Il primo dei due lunghi
e splendidi racconti di Fredric Brown
che costituiscono la presente antologia
è statò scritto nel lontano 1943.
Ma, per la ragione che il lettore
troverà indicata nelle « note »,
non era mai stato tradotto in italiano.
Le difficoltà di traduzione
sembravano insormontabili.
E invece la soluzione era semplice.
Bastava pensarci. E bastava, soprattutto,
aver fiducia nei lettori:
i quali, specialmente se l'inglese
non lo sanno ancora, saranno ben lieti
di imparare una decina di « parole chiave »
in quella utilissima lingua
e in questa singolarissima storia.

582

Fredric Brown - L'angelico lombrico

URANIA

LE ANTOLOGIE

L'ANGELICO LOMBRICO

Fredric Brown

MONDADORI

26/12/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Fredric Brown

L'angelico lombrico

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA »: Erman Chonchol

URANIA
periodico quattordicinale - N. 582 - 26 dicembre 1971 - 10857 URA
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA, December 26, 1971. Number 582
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

L'angelico lombrico

The angelic angleworm - Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

Come and Go Mad - Traduzione di Maria Bendetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole
Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 105

L'ANGELICO LOMBRICO

Fredric Brown

L'ANGELICO LOMBRICO

1

Charlie Wills fermò la sveglia, mise i piedi a terra, li infilò nelle pantofole, allungò un braccio per prendere una sigaretta e l'accese. Dopo di che si concesse un momento di relax, seduto sulla sponda del letto.

C'era ancora tempo per starsene lì a fumare una sigaretta e svegliarsi completamente. Sarebbe passato ancora un quarto d'ora prima che Pete Johnson passasse a prenderlo per andare a pescare; e per lavarsi la faccia e infilarsi un paio di vecchi pantaloni, dodici minuti erano più che sufficienti.

Faceva uno strano effetto alzarsi alle cinque, ma si sentiva in perfetta forma. Anche se il sole non era ancora sorto, e il cielo, visto dalla finestra, era di un color pastello chiaro, si sentiva di ottimo umore. Perché ormai mancava solo una settimana e mezzo.

Anzi, meno. Dieci giorni soltanto. Veramente - ora che ci pensava - erano un po' di più, a quell'ora del mattino. Ma si poteva fare cifra tonda. Se fosse tornato a dormire adesso, corpo di mille bombe, si sarebbe svegliato molto più vicino al giorno delle nozze. Sì, è magnifico dormire quando ci si aspetta qualche cosa di estremamente piacevole. Il tempo vola e non ce se ne accorge nemmeno.

Ma no... mica poteva tornarsene a letto. Aveva promesso a Pete di farsi trovare pronto alle cinque e un quarto, e se non fosse stato in strada a quell'ora, quello si sarebbe piantato davanti alla casa con la macchina e avrebbe suonato il clacson svegliando tutti i vicini.

I tre minuti di grazia erano terminati, così schiacciò il mozzicone della sigaretta e prese i vestiti dalla sedia.

– Presto mi sposerò... sì, sì... sì, sì... – cominciò a canticchiare piano, sull'aria del "Mikado". E, per non rischiare di perder tempo, cercò di non guardare la foto di Jane incorniciata d'argento che stava sulla scrivania.

Era l'uomo più fortunato della terra, anzi, di qualsiasi altro posto, se c'era un altro posto da qualche altra parte.

Jane Pemberton! Con quei capelli castani, soffici e lievemente ondulati, come la seta (anzi, meglio della seta), con la linea graziosa del naso all'insù, con le lunghe gambe tornite e abbronzate dal sole, con... con tutto quello che una ragazza può avere, e anche di più!

Il miracolo di quella splendida creatura che amava proprio lui era così nuovo, che si sentiva ancora un po' stordito.

Dieci giorni di stordimento, e poi...

I suoi occhi caddero sul quadrante dell'orologio, e sobbalzò: erano le cinque e dieci, e se ne stava ancora lì seduto col calzino in mano! Finì di vestirsi in fretta e furia. Appena in tempo! Erano le cinque e un quarto quando si infilò la giacca di fustagno, afferrò gli arnesi da pesca, e scese in punta di piedi le scale, uscendo nella frescura dell'alba.

L'auto di Pete non c'era ancora.

Meglio così: gli rimanevano alcuni minuti per cercare i vermi e avrebbe risparmiato tempo dopo. Naturalmente, non poteva mettersi a scavare nell'aiuola della signora Grady, ma c'era una striscia di terra nuda tutto intorno, e lì poteva rimuovere un po' le zolle.

Prese di tasca il coltello a serramanico e si inginocchiò accanto all'aiuola. Affondò la lama per quattro o cinque centimetri nel terreno e rivoltò una zolla. Sì, vermi ce n'erano. Ce n'era uno grosso, appetitoso, che avrebbe indotto in tentazione anche il pesce più smaliziato.

Charlie allungò la mano per prenderlo...

Ed ecco che cosa capitò.

Il pollice e l'indice si toccarono, perché il verme... al verme era successo qualcosa. Quando Charlie aveva allungato la mano, era stato un verme del tutto normale, un viscido lombrico lungo sei o sette centimetri che si contorceva tutto. Sicuramente non aveva avuto quel paio di ali, su questo non c'era dubbio. E neppure aveva avuto quella specie di...

Era impossibile, certo, e lui sognava o aveva le traveggole... Eppure il verme stava volando. Si stava elevando in una lenta spirale piena di grazia, con la massima naturalezza. Passò a pochi centimetri dalla sua faccia, sostenuto da ali di un bianco lucente, che non avevano niente a che fare con ali di farfalla o di uccello, ma sembravano...

Continuò a salire a spirale. Oltre la testa di Charlie, oltre il tetto della casa. Un semplice puntino stranamente luminoso contro il cielo grigio. E quando fu fuori vista, gli occhi di Charlie continuarono a fissare in alto.

Non sentì l'auto di Pete Johnson fermarsi presso il marciapiede, ma il suo allegro "Ciao!" lo scosse e si voltò in tempo per vedere l'altro saltar giù dalla vettura e imboccare il vialetto.

– Possiamo raccogliere i vermi qui, prima di partire? – domandò Pete allegramente. Poi aggiunse: – Cosa c'è? Che facevi con la bocca aperta e il naso per aria, quando sono arrivato? Ricordati che i piccioni... Ehi, ma cos'hai? Sei bianco come un lenzuolo!

Charlie si accorse di avere la bocca spalancata e la chiuse. Poi la riaprì per dire qualcosa, ma non trovò niente da dire... o meglio, non trovò parole per dirlo, e la richiuse di nuovo.

Guardò ancora in alto, ma non c'era più niente. Allora abbassò lo sguardo sull'aiuola ma anche lì non c'era niente di anormale.

– Charlie! – La voce di Pete era seriamente preoccupata, ora. – Svegliati! Stai male?

Lui boccheggiò di nuovo come un pesce fuor d'acqua.

– Ciao, Pete – disse poi, con un filo di voce.

– Oh, diavolo, Charlie! Hai dormito qui fuori e hai avuto un incubo, per caso? Tirati in piedi e... Senti, stai male? Ti accompagno dal dottor Pal-

mer, invece che a pescare?

Charlie si alzò lentamente, scuotendosi. – Credo... credo di star bene – disse. – E' successo qualcosa di strano. Ma... basta, andiamo. Andiamo a pescare.

– Ma... cosa? E va bene, me lo dirai dopo. Prima di andarcene, però, prendiamo un po' di vermi... Ehi, non fare quella faccia! Vieni, sali in macchina; l'aria fresca ti farà bene.

Pete lo prese per un braccio, raccolse la scatola per i vermi e il resto e l'accompagnò fino all'auto. Poi tolse una bottiglia dal cassetto del cruscotto. – Ecco, prendi un sorso di questo.

Charlie ubbidì. Mentre il liquido color ambra usciva gorgogliando dal collo della bottiglia scorrendogli in gola, sentì che il cervello cominciava a ristabilirsi dallo choc. Poteva di nuovo pensare.

Il whisky scendeva bruciando, ma suscitava un piacevole calore nel punto dove si fermava, dandogli un senso di benessere. Solo ora si accorgeva che prima il suo stomaco era attanagliato da una morsa di gelo.

Si asciugò le labbra col dorso della mano.

– Mandane giù ancora – disse Pete, gli occhi fissi sulla strada. – Forse ti farebbe bene anche raccontarmi che cosa ti è successo, sputare l'osso! Se ti va, naturalmente.

– Io... io credo di sì. Ma... veramente, non c'è molto da raccontare. Ho allungato una mano per prendere un verme e quello è volato via. Con un paio di ali bianche e luminose.

Pete lo guardò, perplesso. – Hai allungato una mano per prendere un verme e quello è volato via? Perché non potrebbe essere? Non sono entomologo, io, ma può anche darsi che ci siano vermi con le ali. Potrebbero esserci benissimo. Ci sono formiche alate, e i bruchi si trasformano in farfalle. Che c'è da impressionarsi tanto?

– Ecco, quel verme non aveva ali, prima che io allungassi la mano. Era un normale lombrico. Diavolo, era un lombrico comunissimo, fino a che io non ho cercato di afferrarlo. E poi aveva una... una... Oh, lascia perdere! Devo aver avuto le traveggole.

– Avanti, sputa l'osso. Dài.

– Accidenti, Pete! Aveva un'aureola!

L'auto sbandò leggermente

e Pete la riportò in mezzo alla strada prima di domandare: – Una... cosa?

– Insomma – disse Charlie – sembrava proprio un'aureola. Un piccolo cerchio d'oro sospeso sulla testa. Non appoggiato, sulla testa. Proprio sospeso.

– E... Ma scusa, come fai a sapere che era proprio la testa? Le estremità di un verme sono tutte e due uguali.

– Ecco – disse Charlie, soffermandosi a considerare la cosa – dal momento che era un'aureola, sarebbe sciocco che si trovasse all'estremità sbagliata! Anche più sciocco che avere... Insomma, capisci che cosa voglio dire!

– Uhm... – L'auto superò una curva, poi Pete disse: – E va bene, ragioniamo con un po' di logica. Supponiamo che tu abbia visto, o che ti sia sembrato di vedere, quello che... ehm... ti è sembrato appunto di vedere. Tu non bevi molto, quindi non puoi avere alzato troppo il gomito. Restano tre possibilità.

– Io ne vedo solo due – disse Charlie. – O è stata un'allucinazione bell'e buona (capita, a volte, anche quando uno non ne ha mai avute), o si è trattato di un sogno. Sono sicuro di no, ma può anche darsi che mi sia addormentato e che abbia sognato di vederlo. Comunque non è molto probabile, vero? Vada per l'allucinazione, ma il sogno... no. Quale sarebbe la terza?

– Un fatto comune. Che tu abbia visto davvero un verme con le ali. Che esista davvero un animale del genere, anche se io non ne ho mai sentito parlare. Che tu non abbia visto subito le ali, perché erano ripiegate. Quella che ti è sembrata un'aureola, poteva essere una specie di cresta o un'antenna, o qualcosa del genere. Ci sono insetti maledettamente strani.

– Sì – disse Charlie, ma senza convinzione. Possono esserci animaletti strani, ma non al punto da mandar fuori all'improvviso un paio di ali e un'aureola, e da ascendere al...

Si attaccò alla bottiglia e ingollò un altro sorso.

2

Passò con Jane il pomeriggio e la sera della domenica, e il pensiero del verme che si alzava da terra andò a cacciarsi in

un angolo buio della mente. Tutto, tranne Jane, tendeva a finire là, quando Charlie si trovava con lei.

Ma, all'ora di coricarsi, quando fu di nuovo solo, quello tornò. Il pensiero, non il verme. Era tanto prepotente da non lasciarlo dormire, così lui si alzò; sedette nella poltrona accanto alla finestra e decise che l'unico modo di levarselo di mente era di affrontarlo e analizzarlo a fondo.

Se fosse riuscito a stabilire con certezza che cosa era successo accanto all'aiuola, forse avrebbe potuto dimenticarsene completamente.

Ma bisognava imporsi una logica di ferro.

Pete, con le sue tre ipotesi: allucinazione, sogno, realtà, aveva ragione. Ebbene, tanto per cominciare, non era stato un sogno. Lui, in quel momento, era perfettamente sveglio, ne era sicuro come di tutto il resto. Una ipotesi da eliminare, dunque.

Realtà? Impossibile. Pete aveva un bel parlare di animaletti dall'aspetto strano e di antenne o cose del genere... Mica aveva visto coi suoi occhi quella maledetta cosa! Diamine, a lui invece era passata a pochi centimetri dalla faccia. E l'aureola, c'era davvero.

Antenne? Sciocchezze.

Così, restava l'allucinazione. Ecco che cosa doveva essere stata: un'allucinazione. Capita, a volte. E, a meno che capitasse spesso, non ci si doveva considerare candidati al manicomio. Dunque, conveniva decidere per l'allucinazione. E poi? E poi, dimenticare.

Finalmente se ne andò a letto col pensiero di nuovo rivolto a Jane, e si addormentò sereno.

Il mattino dopo era lunedì e tornò al lavoro.

E il giorno dopo ancora era martedì.

E il martedì...

3

Non fu un verme che si alzava da terra, quella volta. Non fu niente che si potesse toccare, a meno che si possa toccare una scottatura da sole, operazione spesso dolorosa.

Ma una scottatura da sole, in pieno temporale...

Pioveva quando Charlie Wills uscì di casa quella mattina, pochi minuti dopo le otto, ma non diluviava. Una semplice

pioggerellina. Charlie si calò il cappello sugli occhi, si abbottonò l'impermeabile e decise di recarsi al lavoro a piedi. Gli piaceva camminare sotto la pioggia. E aveva tempo: bastava essere in ufficio per le otto e mezzo.

Doveva percorrere ancora tre isolati, quando incontrò la Peste, che andava nella stessa direzione. La Peste era la sorella minore di Jane Pemberton, e il suo vero nome era Paula, ma quasi tutti se n'erano dimenticati. Lavorava con Charlie, alla "Hapworth Printing Co.", ma lei era apprendista correttore di bozze e lui, vicedirettore di tipografia. Charlie aveva conosciuto Jane per mezzo suo, a una festa data per i dipendenti.

– Ciao, Peste – salutò. – Non hai paura di affogare? – Pioveva forte, ora. Veniva giù a catinelle.

– Ciao, Bambi. Mi piace andare a spasso sotto la pioggia.

Era naturale che le piacesse, pensò lui con amarezza. Sentendosi chiamare con quel soprannome, aveva provato un moto di stizza. Era stata Jane ad affibbiarglielo scherzosamente, una volta, ma lui s'era seccato, e lei non si era più permessa di ripeterlo. Jane era una ragazza ragionevole. Purtroppo, la Peste aveva sentito, e da quel momento lui era vissuto nel terrore che lo chiamasse così in ufficio, davanti agli altri. Se fosse capitata una cosa simile...

– Senti – disse – non potresti dimenticarti quel maledetto soprannome? Io smetterò di chiamarti Peste, se tu la smetti di chiamarmi così.

– Ma a me piace, che mi chiamino Peste! Perché a te non piace Bambi?

Gli indirizzò un sorriso radioso, e Charlie si sentì fremere di nuovo. Paula era quella che era, e lui non osava...

Seccatissimo, continuò a camminare sotto la pioggia sferzante, a testa bassa per ripararsi la faccia. Quella maledetta ragazzina linguacciuta...

Con una visuale limitata a pochi metri di marciapiede proprio davanti al suo naso, non avrebbe probabilmente notato cavallo e carrettiere, se non fosse stato per gli schiocchi di frusta che sembravano colpi di pistola.

Alzò gli occhi e vide a una ventina di metri davanti a loro un carro stracarico, che avan-

zava lentamente in mezzo alla strada, tirato da un ronzino vecchio e malandato, talmente ossuto e decrepito che quella lenta andatura sembrava proprio il massimo delle sue possibilità.

Ma il carrettiere evidentemente non la pensava così. Era un omone con una brutta faccia scura e mal rasata, e se ne stava in piedi, brandendo una frusta che calò con forza sulla schiena del povero cavallo, che tremò tutto sotto il colpo, barcollando tra le stanghe.

La frusta si alzò di nuovo.

— Ehi, là! — gridò Charlie. E si diresse verso il carro.

Non sapeva con certezza che cosa avrebbe fatto se quel bruto si fosse rifiutato di smettere. Ma qualcosa avrebbe fatto di sicuro: la vista di un animale maltrattato era una barbarie che Charlie Wills non poteva e non voleva sopportare.

— Ehi! — gridò ancora, poiché sembrava che il carrettiere non avesse sentito. E si mise a correre lungo il marciapiede.

L'uomo sentì il secondo richiamo (e forse aveva sentito anche il primo), si voltò di scatto e squadrò Charlie dall'alto in basso. Poi alzò la frusta un'altra volta, anche più in alto, e l'abbassò crudelmente, con tutte le sue forze, sulla groppa della povera bestia.

Charlie vide tutto rosso. Non gridò più. Ora sapeva benissimo che cosa doveva fare. Prima di tutto avrebbe sollevato di peso il carrettiere, tirandolo giù dal carro. Poi l'avrebbe tempestato di pugni.

Sentì le scarpe di Paula ticchettare freneticamente sull'asfalto, mentre la ragazza gli correva dietro, gridando: — Charlie, sta' atten...

Ma non udì altro. Perché, proprio in quel momento accadde la cosa.

Un'ondata improvvisa, accecante, di calore insopportabile, la sensazione di essere piombato in una fornace ardente. Restò un attimo a bocca aperta, perché l'aria che gli entrava in gola e nei polmoni scottava come acqua bollente. E la pelle...

Un dolore terribile, per un breve istante. Poi scomparve, ma troppo tardi. Lo "choc" era stato troppo violento e improvviso, e quando sentì di nuovo la pioggia fresca inondargli la faccia, fu assalito dal capogiro e svenne. Non si accorse neppure di cadere.

Tenebre.

Riaprì gli occhi in un vortice di bianco, che presto si risolse in bianche pareti, bianche lenzuola, e un'infermiera vestita di bianco che diceva: – Dottore, ha ripreso conoscenza!

Rumore di passi, una porta si chiuse e il dottor Palmer si chinò su di lui.

– Ebbene, Charles, che cosa diavolo vi è successo?

Charlie rise debolmente.

– Salve, dottore. Che cosa mi è successo? E' proprio quello che vorrei sapere.

Palmer avvicinò una sedia e sedette. Poi prese il polso del giovanotto e lo tenne stretto, mentre fissava il suo orologio. Infine diede un'occhiata alla cartella clinica appesa ai piedi del letto e disse: – Uhm!

– Questa sarebbe la diagnosi – s'informò Charles – o la cura? Sentite, prima di tutto ditemi che ne è stato del carrettiere. Cioè se sapete...

– Paula mi ha raccontato l'accaduto. Il carrettiere è stato denunciato per i maltrattamenti a quella povera bestia. Voi state bene, Charles. Niente di grave.

– Niente di grave? Ma che significa? Insomma, volete dirmi cosa mi è successo?

– Siete svenuto. Un collasso. E tra qualche giorno vi spellerete tutto. Perché non avete usato una lozione qualsiasi, ieri?

Charlie chiuse gli occhi e li riaprì lentamente. – Perché non ho usato una... per che cosa? – domandò.

– Una lozione contro le scottature solari, naturalmente. Non lo sapete che non si può andarsene a nuotare in una giornata di sole senza...

– Ma ieri non sono affatto andato a nuotare. E neanche l'altro ieri. Perdinci! Saranno quindici giorni, che non ci vado. Di che scottature state parlando?

Il dottor Palmer si accarezzò il mento.

– Riposate ancora un poco, Charles – disse. – Se poi stasera vi sentirete perfettamente in forma, potrete tornarvene a casa. Ma domani è meglio che non andiate in ufficio.

Si alzò e uscì.

L'infermiera rimase, e Charlie la fissò, sgomento.

– Il dottor Palmer sta per... – disse. – Sentite, che cos'è tutta questa storia?

L'infermiera lo guardò in

modo piuttosto strano.

– Diamine, avete... – cominciò. Poi si trattenne. – Le infermiere non sono autorizzate a discutere la diagnosi col paziente, signor Wills. Ma non c'è niente di cui preoccuparsi; avete sentito che il dottore vi permette di tornarvene a casa stasera stessa.

– Sciocchezze. Che ora è? Oppure le infermiere non sono autorizzate a dire neppure questo?

– Le dieci e mezzo.

– Perbacco! Sono qui da quasi due ore.

Fece un rapido calcolo: ricordava di esser passato davanti a un orologio che segnava le otto e ventiquattro, proprio mentre voltavano l'angolo dell'ultimo isolato. E se era sveglio da cinque minuti, erano due ore abbondanti...

– Desiderate altro?

Charlie scosse la testa, lentamente. Ma poi ci ripensò.

– Ah, sì. Potreste portarmi un'aranciata? – disse, per mandar via la donna e poter finalmente dare un'occhiata alla cartella clinica.

Non appena l'infermiera se ne fu andata, si alzò a sedere. Lo sforzo fu doloroso e si accorse che la pelle era stranamente liscia al tatto. Rimboccandosi le maniche del pigiama che gli avevano messo addosso in ospedale, si guardò le braccia e vide che erano tutte rosa, come nel primo stadio di una leggera scottatura solare.

Sbirciò sotto il pigiama, poi si guardò anche le gambe. – Cosa diavolo... – disse. Le scottature, se poi si trattava proprio di quello, si estendevano uniformi a tutto il corpo.

Un'assurdità, perché negli ultimi tempi lui non era stato al sole tanto da potersi scottare, e, comunque, mai senza vestiti. Eppure erano arrossate perfino le parti che sarebbero state coperte dai calzoncini, se fosse andato veramente a nuotare.

Ma forse la cartella clinica gli avrebbe chiarito le idee. Si sporse ai piedi del letto e la staccò dal gancio.

"Il paziente è svenuto improvvisamente per la strada, senza causa apparente. All'atto del ricovero, polso 135; respiro affannoso; temperatura 40 gradi. Tutto ritornato normale entro un'ora. Sintomatologia di un collasso da calore eccessivo, ma..."

Seguivano alcuni termini strettamente scientifici. Char-

lie non ci capì niente, e per un attimo ebbe la sensazione che non ci avesse capito niente neanche il dottor Palmer, perché quei paroloni avevano tutta l'aria di nascondere il vuoto dietro la loro altisonanza.

Udendo uno scalpiccio nel corridoio, rimise a posto velocemente la cartella e si tuffò di nuovo sotto le coperte. Con sorpresa, sentì bussare. Strano, le infermiere non bussano prima di entrare.

– Avanti – disse.

Era Jane. Più bella che mai, con i grandi occhi bruni dilatati dall'ansietà.

– Tesoro! Mi sono precipitata qui non appena la Peste è tornata a casa e mi ha detto tutto. Ma è stata terribilmente vaga. Che cosa ti è successo?

Era ormai a portata di mano e Charlie ne approfittò per stringerla tra le braccia. In quel momento se ne infischiava allegramente di tutto quello che gli era capitato. Poi cercò di spiegarle. Ma, soprattutto, cercò di spiegare a se stesso.

4

La gente cerca sempre di spiegare.

Mettete un individuo di fronte a qualcosa d'incomprensibile, e lui si sentirà infelice fino a che non sarà riuscito a classificarlo. Il cielo s'illumina stranamente; ma uno scienziato dice che si tratta dell'aurora boreale (o di quella australe) e lui accetta il fenomeno e non ci pensa più.

Qualcosa strappa i quadri dalle pareti di una stanza vuota e fa cadere le sedie per terra. Tutti sono costernati finché il fenomeno non ha un nome. Ma poi... niente, sono soltanto gli spiriti.

Classificate e dimenticate. Tutto quello che ha un nome, può essere assimilato.

Non che quello che capitò in seguito a Charlie Wills avesse qualcosa a che fare con gli spiriti. E neanche con i folletti. Però, in un certo senso, lui avrebbe preferito che si fosse trattato di un folletto invece che di un'anitra. Ci si può aspettare che un folletto si comporti in modo strano, ma un'anitra... E in un museo, per di più!

Un'anitra non ha niente di terribile in se stessa. Niente che tenga svegli la notte, facendo colare sudori freddi da

scottature che cominciano a spellarsi. Tutto sommato, l'anitra è un animale simpatico, specialmente arrosto. Ma quella non era così.

La permanenza di Charlie in ospedale era durata solo otto ore; lo avevano dimesso verso sera, e lui aveva cenato in centro e poi se n'era tornato a casa. Il principale gli aveva telefonato, insistendo perché il giorno dopo facesse vacanza. E lui non aveva insistito troppo per andare in ufficio.

Spogliatosi per fare un bagno, aveva osservato pieno di stupore la sua pelle. Una scottatura di terzo grado, non c'era dubbio. E su tutto il corpo. E pronta a spellarsi.

Infatti il giorno seguente la pelle cominciava a venir via.

E lui aveva approfittato della vacanza per portare Jane a vedere una partita di baseball. Si erano sistemati in tribuna, al riparo dal sole. Era stata una bella partita e Jane sapeva capire e apprezzare il baseball.

Giovedì, era tornato al lavoro.

Alle undici e venticinque il vecchio Hapworth, il principale, entrò nell'ufficio di Charlie.

– Wills – disse – abbiamo ricevuto un'ordinazione urgente per la stampa di diecimila volantini. Ce ne manderanno una copia tra un'ora. Vorrei che seguiste voi personalmente il lavoro, dalla composizione alla stampa. C'è pochissimo tempo, e se non consegneremo alla data fissata dovremo pagare una penale.

– Certamente, signor Hapworth. Me ne occupo subito.

– Bene. Ci conto. Sentite... è ancora presto per pranzare, però sarebbe meglio che andaste a prendere qualcosa ora. Il testo arriverà proprio quando voi sarete di ritorno e potrete cominciare subito. Vi spiace anticipare la colazione?

– Niente affatto – mentì Charlie. Si calcò il cappello in testa e uscì.

Accidenti, era troppo presto per mangiare! Ma aveva un'ora di tempo, e prima poteva farsi una passeggiata di una trentina di minuti per stuzzicare l'appetito.

Il museo era poco lontano, e quello gli sembrò proprio il posto adatto per passare mezz'oretta. Ci andò e passeggiò su e giù per il corridoio centrale, fermandosi solo a dare una rapida occhiata a una statua di Afrodite che gli ricordava Jane Pemberton e che gli fece pen-

sare, con intensità anche maggiore del solito, che mancavano solo sei giorni alle nozze.

Poi entrò nella sala che ospitava la collezione numismatica. Da ragazzo collezionava monete, e anche se aveva poi sospeso quell'attività, gli piaceva sempre osservare la bella collezione del museo.

Si fermò davanti a una bacheca di monete romane in bronzo.

Ma non pensava a quelle. Era ancora assorto nel pensiero di Afrodite, o Jane, cosa perfettamente comprensibile date le circostanze. Comunque, non stava certo pensando a vermi volanti o a improvvise ondate di calore.

Poi gli capitò di lanciare un'occhiata a una bacheca vicina. E vide che conteneva un'anitra.

Era un'anitra del tutto normale. Aveva il petto screziato, segni grigio-bruno sulle ali e la testa scura, con una striscia ancora più scura che partiva dagli occhi e correva giù, lungo il collo corto. Sembrava un'anitra selvatica, più che domestica.

E aveva l'aria triste.

Per un attimo, quella presenza non parve a Charles eccessivamente strana: anche se aveva sotto il naso un'anitra selvatica chiusa in una bacheca di vetro con la scritta "Monete cinesi", il suo pensiero era rivolto ad Afrodite.

L'anitra schiamazzò, e percorse con andatura dondolante la bacheca per tutta la sua lunghezza, andando a sbattere contro il vetro dell'estremità opposta. Batté le ali, cercò di alzarsi a volo, ma urtò contro il coperchio di vetro, e schiamazzò ancora, più forte.

Soltanto allora Charlie si domandò che cosa facesse un'anitra viva nel bel mezzo di una collezione numismatica. Evidentemente, a giudicare dalle sue reazioni, l'uccello la pensava allo stesso modo.

All'improvviso Charlie si ricordò del verme-angelo e delle scottature solari senza sole.

– Ssss! Silenzio – ammonì qualcuno dalla soglia della sala.

Charlie si voltò. Doveva avere la faccia stravolta, perché l'accigliato sorvegliante prese subito un'aria più umana e domandò: – Qualcosa che non va, signore?

Per un attimo lui si limitò a fissarlo stupidamente. Poi pensò che quando aveva visto il

lombrico salire in cielo era stato meno fortunato: ora erano in due, e non si può avere in due la stessa allucinazione! Se poi era davvero un'allucinazione.

Aprì le labbra per dire: – Guardate... – ma non ci fu bisogno di pronunciare parola. L'anitra l'aveva preceduto, schiamazzando disperatamente e cercando di volar via attraverso il vetro della bacheca.

Il guardiano guardò in direzione delle monete cinesi e si lasciò sfuggire un – Ohhh! – strozzato.

L'anitra era ancora là.

L'uomo guardò di nuovo Charlie, allibito, e disse: – Siete... – Ma lasciò la domanda a metà e si avvicinò alla vetrina per guardare meglio. L'anitra stava ancora lottando per uscire, ma con meno vigore. Sembrava che le mancasse il fiato.

– Ohhh! – ripeté il sorvegliante. Poi, rivolto a Charlie, continuò: – Signore, come avete... La bacheca è ermeticamente chiusa. A tenuta d'aria. Guardate quell'uccello. Sta per...

Già fatto: l'anitra giaceva immobile, morta o svenuta.

Il guardiano afferrò Charlie saldamente per un braccio. – Adesso verrete con me dal direttore! – Poi, con minore decisione, aggiunse: – Ma come avete fatto... a farla entrare là dentro? E non cercate di farmi credere che non siete stato voi! Sono passato di qui cinque minuti fa, e da allora nessun altro è entrato.

Charlie aprì la bocca e la richiuse. All'improvviso si vide sottoposto a lunghi interrogatori, prima nella direzione del museo, poi in questura. E se quelli della questura cominciavano a fargli domande, avrebbero scoperto la faccenda del verme e del suo ricovero in ospedale per... Avrebbero chiamato uno psichiatra e...

Con il coraggio della disperazione, Charlie trovò la forza di sorridere. Cercò di rendere il più sinistro possibile quel sorriso, e ne risultò un sorriso decisamente fuori del normale. – Vi piacerebbe trovarvi là dentro? – domandò al guardiano. E col braccio libero indicò il sarcofago di pietra di re Meneptah, che si intravedeva attraverso la soglia nel salone principale. – Posso accontentarvi facilmente, come ho messo quell'anitra...

L'uomo ansava penosamen-

te. I suoi occhi si velarono, e lasciò andare il braccio di Charlie. – Signore – disse – voi davvero...?

– Volete che vi mostri come ho fatto?

– Uhh... Oh! – gorgogliò il guardiano. E schizzò via come un proiettile.

Charlie si impose un'andatura sostenuta, ma non si mise a correre, e si allontanò nella direzione opposta, dirigendosi verso l'ingresso secondario che dava in Beeker Street.

Beeker Street era ancora una via normale: congestionata per il traffico di mezzogiorno, ma senza elefanti rosa che si arrampicassero sugli alberi. La solita, frenetica confusione di una via cittadina. Il rumore delle auto lo calmò, in certo senso. Ad un tratto, un improvviso colpo di clacson lo fece sobbalzare. Si voltò di scatto, temendo di vedere chissà che cosa.

Ma era soltanto un autocarro, e lui si affrettò a levarsi di mezzo per non farsi travolgere.

5

Finalmente si decise a mandar giù qualcosa. Stava diventando nevrastenico. La mano gli tremava tanto che riuscì a malapena a sollevare la tazzina del caffè senza rovesciarselo tutto addosso.

Un pensiero orribile gli si era affacciato alla mente: se in lui c'era qualcosa di storto, poteva chiedere a Jane Pemberton di sposarlo? Si può, in coscienza, appioppare alla ragazza che si ama un marito che quando apre un frigorifero per prendere una bottiglia di latte, può trovarci invece... Dio sa cosa?

E lui amava Jane pazzamente.

Rimase lì seduto, col panino imbottito ancora intatto nel piatto che aveva davanti, in una penosa alternativa di speranza e disperazione, cercando di dare un senso ai tre avvenimenti che gli erano capitati durante la settimana.

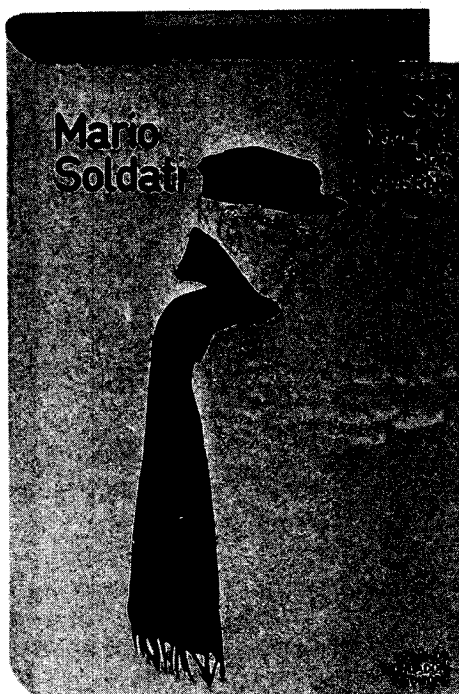
Allucinazioni?

Ma anche il guardiano aveva visto l'anitra!

Che conforto era stato, allora, dopo aver visto il lombrico-angelo, dire a se stesso che si trattava di un'allucinazione! Soltanto di quello.

Ma, un momento. Forse...

Il guardiano del museo non poteva anche lui far parte del-

l'allucinazione? Ammesso che lui, Charlie, avesse visto un'anitra che non c'era, non era possibile che avesse visto anche un guardiano di museo inesistente, che dichiarava di aver visto l'anitra? Perché no? Un'anitra e un guardiano che la vede... entrambi immaginari.

Charlie si sentì così sollevato che diede un morso al panino.

Ma la scottatura? Anche quella, un'allucinazione? Non poteva una disfunzione naturale dell'organismo causare all'improvviso un'alterazione della pelle che avesse l'aria di una leggera scottatura? Se esisteva un disturbo del genere, certo il dottor Palmer non ne era a conoscenza.

All'improvviso Charlie vide l'orologio appeso al muro. Era l'una. Si rese conto di essere in ritardo di oltre mezz'ora, e mandò giù il boccone tanto in fretta che per poco non si strozzò. Era rimasto lì seduto quasi un'ora.

Si alzò e si precipitò in ufficio.

Ma tutto era a posto. Il vecchio Hapworth non c'era. E il testo del volantino arrivava in quel momento, in ritardo.

Tirò un respiro di sollievo (l'aveva fatta franca per un pelo!) e si mise subito al lavoro. Portò il testo alle "linotype", corresse la bozza personalmente, poi osservò l'impaginazione sbirciando da sopra la spalla del compositore. Sapeva di rendersi odioso, ma gli serviva per ammazzare il tempo.

Un'altra giornata di lavoro, domani, e poi, vacanza! E mercoledì...

Mercoledì, le nozze!

Ma...

Se...

La Peste, in camice verde, uscì dalla tipografia e gli lanciò un'occhiata.

– Charlie – disse – hai l'aria di un cane bastonato, per non dire di peggio. Che cosa diavolo hai? Me lo vuoi dire?

– Niente. Paula, quando rincaserai, di' a Jane che stasera arriverò un po' in ritardo. Devo starmene qui fino a che questi volantini non saranno tutti stampati.

– Certo, Charlie. Ma dimmi...

– No! Vattene. Ho da fare.

Con un'alzata di spalle, lei tornò da dove era venuta.

Il tecnico gli batté amichevolmente sulla schiena.

— Abbiamo montato la nuova "linotype" — disse. — Volete darle un'occhiata?

Charlie annuì e lo seguì. Esaminò l'impianto, poi sedette al posto dell'operatore, davanti alla macchina. — Come va?

— Benissimo. Queste macchine sono una cannonata. Provatela.

Charlie fece correre le dita sui tasti, componendo alcune parole senza preoccuparsi del senso. Poi tolse le tre righe intere dal compositoio. Quindi lesse quello che aveva scritto: "Perché gli uomini sono morti e i vermi li hanno divorati, e sono ascesi al cielo dove ora siedono alla destra...".

— Oh! — disse Charlie. E gli venne in mente.

6

Jane notò subito che qualcosa non andava. Impossibile non accorgersene. Ma invece di seccarlo con domande, cercò di essere molto carina con lui, quella sera.

E Charlie, che era andato da lei col proposito di dirle tutto, sentì vacillare la sua decisione. Succede così a tutti gli uomini, quando restano soli con la donna che amano e la lampada del salotto è sapientemente schermata!

Lei gli domandò: — Charles, tu vuoi sposarmi, vero? Voglio dire, che se hai ancora qualche dubbio, possiamo rimandare le nozze a quando sarai sicuro di amarmi abbastanza da...

— Di amarti? — Charlie era allibito. — Diamine...

E dimostrò a Jane il suo amore in modo davvero soddisfacente.

Tanto soddisfacente, anzi, che dimenticò di avere avuto realmente intenzione di rimandare la cerimonia.

E non certo per il motivo cui aveva accennato Jane.

Un uomo innamorato è un po' come ubriaco, e non si può rinfacciare a un ubriaco quello che ha fatto sotto i fumi dell'alcool. Lo si può biasimare, certo, per essersi preso una sbronza; ma nel caso di un innamorato, non si può rinfacciargli neppure questo. Con tutta probabilità è caduto in trappola senza averne colpa. Di solito, le sue intenzioni in origine erano del tutto disoneste; poi, quando quelle intenzioni hanno incontrato una certa resistenza, la sottile alchimia

della sublimazione le ha convertite nella sostanza stessa delle stelle.

Comunque, Charlie non si recò da uno psichiatra il giorno dopo. Aveva una certa paura di quello che l'altro avrebbe potuto dirgli; e decise di aspettare, per vedere se fosse capitato qualcos'altro.

Forse non sarebbe successo più niente.

Secondo una consolante superstizione popolare, le cose capitano a tre a tre. E a lui, tre erano già capitate.

Era certo così. Da quel momento in poi sarebbe stato in pace. Dopo tutto, non c'era niente di irreparabile. Non poteva esserci. Da due anni a quella parte era mancato un solo giorno in tipografia: martedì.

Ormai era già venerdì pomeriggio e da ventiquattr'ore buone non gli capitava niente. Non gli sarebbe più capitato niente di spiacevole.

Infatti non gli capitò, quel venerdì. Però lesse qualcosa che lo strappò bruscamente alla sua precaria euforia.

L'articolo di un giornale.

Se ne stava seduto al tavolino di un ristorante, quando lo sguardo gli cadde su un giornale dimenticato dal cliente che l'aveva preceduto. E mentre aspettava che gli portassero quello che aveva ordinato, Charlie decise di dargli un'occhiata. Prima che la cameriera arrivasse aveva già scorso la prima pagina. Mentre mangiava la minestra si lesse le "comic strips", quindi cercò pigramente la cronaca locale.

GUARDIANO DEL MUSEO
TEMPORANEAMENTE SOSPESO
il direttore ordina
che vengano svolte indagini

Mentre leggeva, sentì una morsa gelida attanagliargli lo stomaco...

Adesso quello che temeva era lì, nero su bianco!

L'anitra selvatica nella bacheca c'era stata davvero. E nessuno riusciva a capire come avesse potuto entrarci. Avevano dovuto rompere la vetrina per toglierla di lì, e la bacheca non mostrava alcuna traccia di manomissione: in origine era stata sigillata con lo stucco per impedire che entrasse la polvere, e le stuccature apparivano intatte.

Un guardiano, per ragioni che l'articolo non riferiva chiaramente, era stato punito con tre giorni di sospensione. Tra

le righe si leggeva chiaramente che il direttore del museo si era sentito in dovere di "fare qualcosa" riguardo all'inspiegabile faccenda.

Dalla bacheca, comunque, non mancava alcun pezzo di valore. Era scomparsa soltanto una moneta cinese con un foro al centro, un "tael", d'argento; niente d'importante. Poteva darsi che fosse stato sottratto da uno degli operai che avevano aperto la bacheca, o che l'avessero gettato via involontariamente con i resti dello stucco vecchio.

Il reporter, che riferiva l'accaduto in chiave umoristica, avanzava l'ipotesi che l'anitra avesse scambiato la moneta per una ghiottoneria e se la fosse mangiata. E dichiarava che la miglior vendetta, per il direttore del museo, sarebbe stata di mangiarsi l'anitra.

Naturalmente avevano chiamato la polizia, ma questa riteneva che tutta la faccenda fosse soltanto uno scherzo di cattivo gusto. Fatto da chi e in che modo, impossibile saperlo.

Charlie posò il giornale e si guardò attorno tristemente.

Dunque, non era stata una duplice allucinazione, non si era immaginato di vedere l'anitra e il guardiano. Solo adesso che non c'erano più dubbi, si rendeva conto di quanto avesse contato su quella spiegazione.

Ora era nuovamente da capo.

A meno che...

Ma no, era assurdo. Certo, in teoria, anche l'articolo del giornale che aveva appena letto poteva essere frutto della sua fantasia, ma... No, era davvero troppo, non poteva accettarlo. Avanti di quel passo, lo stesso direttore del museo sarebbe diventato un'allucinazione, se fosse andato a parlargli.

– Ecco l'anitra, signore.

Charlie per poco non cadde dalla sedia.

Poi vide la cameriera ritta lì accanto, col vassoio, e capì che stava aspettando perché il giornale era spiegato sul tavolo e non sapeva dove posare il piatto.

– Non avevate ordinato anitra arrosto, signore? Io...

Charlie si alzò bruscamente, evitando di guardare il cibo.

– Devo fare subito una telefonata – disse. Allungò una banconota da un dollaro alla cameriera allibita e si precipitò fuori. Aveva davvero ordinato... No, non proprio. Le aveva

chiesto di portargli la specialità del ristorante.

Ma... mangiare anitra? Piuttosto avrebbe mangiato... No! Lombrichi fritti, no! Rabbrividì.

Tornò rapidamente in ufficio, malgrado fosse in anticipo di mezz'ora, e quando fu di nuovo al sicuro tra le quattro mura della "Hapworth Printing Co.", si sentì un po' meglio. Lì non gli era mai capitato niente di strano.

Almeno fino a quel momento.

7

Charlie Wills era un giovanotto di costituzione sana e robusta. Così, malgrado tutto, alle due del pomeriggio si sentì talmente affamato, che mandò uno dei fattorini a comprargli un paio di panini imbottiti nel bar sottostante.

Tuttavia, prima di mangiarseli avidamente, alzò la metà superiore e diede un'occhiata all'interno, in ciascuno dei due. Non sapeva che cosa si aspettasse di trovarci, oltre a una fetta di prosciutto cotto, burro e una foglia di lattuga; ma se, invece di quegli ingredienti, ci avesse trovato magari una moneta cinese con un foro al centro, non si sarebbe meravigliato eccessivamente.

Il pomeriggio trascorse tranquillo, invece, e Charlie ebbe il tempo di riflettere a piacimento. E perfino di compiere qualche ricerca. Ricordava che lì era stato stampato, parecchi anni prima, un testo di entomologia. Andò a prendere la copia in archivio e sfogliò diligentemente il volume in cerca di un verme con le ali. Trovò alcuni insetti che potevano essere scambiati per vermi, ma nessuno che assomigliasse sia pure vagamente a un lombrico con aureola.

Nessun verme volante.

Non c'erano, d'altra parte, libri di medicina dove si potesse accertare come fosse possibile riportare scottature solari in una giornata senza sole.

Cercò poi "tael" nel dizionario, e trovò che era l'equivalente di "liang". E che un "liang" ufficiale equivaleva a un ettogrammo.

Niente che gli fosse di aiuto.

Poco prima delle sei fece il giro e salutò ciascuno personalmente, perché l'indomani sarebbero iniziate le sue due settimane di vacanza. I saluti

furono complicati dagli auguri affettuosi per le prossime nozze, che sarebbero state celebrate entro la settimana seguente.

Dovette stringere la mano a tutti, tranne la Peste, che avrebbe visto ancora parecchie volte prima del matrimonio. Anzi, lasciò l'ufficio con lei, perché era a cena dai Pemberton.

Fu una cena tranquilla, riposante, piacevole, che gli diede un senso di benessere quale non provava più dalla domenica precedente. Lì, nel porto tranquillo della casa di Jane, le cose assurde che gli erano capitate sembravano tanto lontane, così incredibilmente fantastiche, che finì per dubitare che fossero accadute davvero.

E si sentì intimamente, completamente convinto che tutto era finito. Non c'è due senza tre, dice il proverbio, no? Se fosse successo ancora qualcosa... Ma non sarebbe successo niente.

Non accadde niente, quella sera.

Jane, sollecita, lo spedì a casa alle nove perché potesse andarsene a letto presto. E gli augurò la buonanotte con un bacio talmente tenero ed efficace, che lui si incamminò con la testa avvolta in nuvole color di rosa.

Ma, all'improvviso, un pensiero orribile si affacciò alla sua mente, materializzandosi, per così dire, dal nulla: il guardiano del museo era stato sospeso e avrebbe perso tre giorni di paga, per la faccenda dell'anitra nella bacheca! E se della faccenda dell'anitra era, sia pur indirettamente, responsabile lui, Charlie, non aveva forse il dovere di andare dal direttore del museo e di spiegare che il dipendente era del tutto innocente e che non doveva essere punito?

In fin dei conti, era stato lui, accennando alla possibilità di ripetere l'esperimento col sarcofago invece che con la bacheca, a spaventare quel povero diavolo al punto da confonderlo del tutto. Il disgraziato aveva poi raccontato una storia talmente sconnessa che nessuno gli aveva creduto.

Ma... era davvero colpa sua? Aveva il dovere...

Ecco che di nuovo andava a sbattere contro il muro dell'impossibile. Cercando di risolvere quello che non poteva essere risolto.

E improvvisamente capì di essere stato un debole a non

rompere il suo fidanzamento con Jane. Quello che era accaduto tre volte nel breve lasso di tempo di una settimana, poteva, anche troppo facilmente, capitare di nuovo.

Perdinci! Magari durante la cerimonia nuziale! Supponiamo che avesse allungato la mano per prendere l'anello e tirato fuori invece un...

Dalle rosee regioni della felicità, alla nera palude della disperazione la distanza era breve: giusto la lunghezza di un isolato.

Charlie fu sul punto di fare dietrofront e tornare dai Pemberton per confessare subito tutta la verità, ma poi cambiò idea. Sarebbe passato invece da Pete Johnson.

Forse Pete...

Segretamente sperava che lui lo convincesse a tornare sulla sua decisione.

8

Pete Johnson aveva davanti a sé una bottiglia di "sherry". La bottiglia era già dimezzata, e l'umore di Pete era diventato più amabile del solito.

Rifiutò anche solo di ascoltare Charlie, fino a che il suo ospite non ebbe mandato giù un bicchiere di quel nettare e non si fu seduto al tavolo, con un altro bicchiere pieno davanti.

– Bene – disse poi. – E adesso dimmi che cosa c'è.

– Ascoltami, Pete. La faccenda del lombrico la sai già. C'eri quasi, quando mi capitò. E sai che cosa m'è successo martedì mattina, mentre andavo in ufficio. Ma ieri... be', mi è capitato di peggio. Almeno direi. Perché c'è andato di mezzo anche un poveretto che non c'entrava. L'ha vista anche lui, l'anitra.

– Quale anitra?

– Nella bacheca del museo... Ma aspetta, sarà meglio che ti racconti dal principio.

Raccontò tutto dal principio, fino alla notizia riportata dal giornale, e Pete lo ascoltò pazientemente.

– Be' – disse alla fine – se l'hanno scritto anche sul giornale, la cosa è diversa. Le allucinazioni questa volta non c'entrano. E senti, io proprio non capisco perché tu debba preoccuparti tanto. Mi sembra che tu ingrandisca dei fatti di nessuna importanza.

Charlie mandò giù un altro sorso di sherry, accese una

sigaretta e domandò speranzoso: – Perché?

– Ecco, ti sono successe tre cose strane, è vero. Ma se le consideri separatamente, una per una, non sono poi così straordinarie. Ciascuna può avere una sua spiegazione molto semplice. Il tuo sbaglio è di insistere a cercare una spiegazione unica per tutt'e tre. Perché dovrebbero per forza essere in relazione tra loro? Tu, come ripeto, prendile separatamente...

– Prendile tu – disse Charlie. – Quale sarebbe la spiegazione tanto semplice?

– Il primo fatto è una bazzecola. Avevi digerito male e hai avuto un'allucinazione. Capita anche nelle migliori famiglie, un'allucinazione ogni tanto. Oppure (ti lascio il beneficio della scelta) hai visto un nuovo tipo di insetto. Ci sono probabilmente migliaia di insetti che non sono ancora stati classificati. Ogni anno qualcuno viene ad aggiungersi alla lista.

– Uhm... – disse Charlie. – E la faccenda del colpo di calore?

– Be', i medici mica possono sapere tutto. Ti sei infuriato vedendo quel carrettiere che frustava il cavallo, e la rabbia ha avuto un effetto negativo sul tuo organismo. Qualcosa è andato fuori posto. Forse ne ha risentito la tua ghiandola termodermica.

– Che cos'è la ghiandola termodermica?

Pete rise. – L'ho inventata io. Ma perché non potrebbe esserci? I medici ne trovano sempre di nuove, oppure scoprono che quelle vecchie hanno funzioni insospettate. E nel corpo c'è qualcosa che si comporta come un termostato e mantiene costante la temperatura della pelle. Può darsi che il congegno si sia guastato per un attimo. Guarda che cosa può fare una ghiandola pituitaria a nostro vantaggio o a nostro danno. Per non parlare delle paratiroidi, della pineale e delle surrenali...

"Non prendertela, Charlie. Bevi un altro goccio di sherry. Ed ora, consideriamo la faccenda dell'anitra. Se ci pensi senza tener presenti anche le altre due, non ha proprio niente di emozionante. Si tratta certo di uno scherzo fatto da qualcuno che lavora al museo. E' una semplice coincidenza che la cosa sia capitata mentre tu ti trovavi lì."

— Ma la bacheca...

— Al diavolo la bacheca! Possono aver trovato qualche espediente. Mica l'hai controllata coi tuoi occhi, e sai benissimo come sono i giornali. Guarda che cosa sono capaci di fare certi prestigiatori. Oppure, non è stato soltanto uno scherzo. Forse qualcuno l'ha messa lì dentro con uno scopo preciso; ma perché pensare che quello scopo abbia qualche relazione con te? Sei un egocentrico, ecco cosa sei.

Charlie sospirò. — Sì, ma... Prendi le tre cose insieme e...

— Ma perché "insieme"? Senti, stamattina ho visto un tipo scivolare su una buccia di banana e finire lungo disteso; questo pomeriggio mi è venuto un leggero mal di denti; stasera ho ricevuto una telefonata da una ragazza che non vedevo da anni. Perché dovrei prendere questi tre fatti e spremermi le meningi per trovare una causa comune a tutti e tre? Un motivo segreto per tutti e tre? Diventerei matto, se mi ci provassi.

— Uhm! — disse Charlie. — Forse non hai tutti i torti, ma...

Malgrado il "ma...", se ne tornò a casa più sereno. E decise di sposarsi lo stesso, proprio come se non fosse successo niente. In fondo non era successo niente d'importante. Pete era pieno di buonsenso.

Dormì come un sasso, quella notte, e il sabato mattina si svegliò che era quasi mezzogiorno.

Sabato non accadde niente.

9

Niente, cioè, se si considera che la sparizione di una palla da golf non ha importanza. E Charlie decise che non l'aveva. Le palle da golf scompaiono spessissimo. E' normale che un giocatore inesperto ne perda almeno una su diciotto buche.

Su per giù andò così.

Charlie aveva sparato la palla con un colpo lungo dalla piazzuola di partenza e l'aveva vista uscire di pista, urtare, rimbalzare e andare a fermarsi dietro un grosso albero, che così era venuto a trovarsi proprio tra lei e la buca della piazza d'arrivo.

L'imprecazione di Charlie era stata particolarmente calorosa, perché se la pallina fosse entrata in quella buca, lui a-

vrebbe avuto eccellenti probabilità di fare cento. Così doveva, invece, perdere un colpo per rimandarla in pista.

Aveva aspettato che Pete lanciasse a sua volta una palla, che pure era finita tra i cespugli, sul lato opposto del campo, poi si era messo la sacca dei bastoni in spalla e si era diretto verso il punto in cui si era fermata la sua.

Ma era rimasto stupito.

Dietro l'albero, suppergiù dove avrebbe dovuto trovarsi la palla, c'era invece una ghirlanda di fiori appassiti, intrecciati a un cordoncino rosso che spuntava a tratti. Charlie l'aveva sollevata per guardarci sotto, ma la palla non c'era.

Doveva essere finita più lontano. Aveva cercato ancora, senza riuscire a trovarla. Pete, intanto, aveva ripescato la sua e sparato il colpo di ricupero. Poi era andato in aiuto di Charlie, e insieme avevano fatto segno al quartetto seguente di continuare a giocare.

– Mi pareva che fosse proprio qui – aveva detto Charlie – ma dev'essere rotolata più avanti. Be', se non la troviamo prima che quelli abbiano finito, ne lancerò un'altra. Ehi, com'è arrivata qui questa roba? – aveva aggiunto, accorgendosi di tenere ancora in mano la ghirlanda.

Pete l'aveva guardata con disgusto. – Santo cielo, che combinazione di colori! Viola, rosso e verde, con un nastro rosso. Fa allegare i denti!

– Sì, ma che cos'è? Come è finita qui?

Pete aveva riso. – Ha l'aria di una di quelle ghirlande che gli hawaiani mettono intorno al collo ai turisti. "Lei", la chiamano, no?... Ehi!

Aveva notato l'espressione di angoscia apparsa all'improvviso sulla faccia di Charlie. Allora, strappatagli di mano la ghirlanda, l'aveva gettata lontano, tra gli arbusti.

– Senti, ragazzo mio – aveva detto – adesso non aggiungerai anche questa al tuo rosario di fatti strani! Cosa importa chi l'ha buttata qui e perché? Andiamo, cerchiamo la palla e prepariamoci. Gli altri hanno già finito.

Non l'avevano trovata.

Charlie aveva dovuto sostituirla. Aveva lanciato la nuova palla in mezzo alla pista con il "niblick", poi con un colpo di "brassie" l'aveva mandata a finire a trenta metri dal piolo. Infine un "putt" l'aveva fatta

entrare nel buco. E aveva fatto cento, nonostante la penalità per la palla perduta.

Più tardi, nello spogliatoio del club, mentre si rivestivano, Charlie aveva detto a Pete: – Senti, tornando alla palla che ho perso... Non ti sembra un po' strano che...

– Sciocchezze! – aveva grugnito l'altro. – Mai perso una palla, prima d'ora? A volte sembra di vedere dove vanno a finire, e poi sono sessanta, ottanta metri più in là. La prospettiva inganna spesso.

– Sì, ma...

Ancora quel "ma". Sembrava l'ultima parola adatta a concludere tutto quello che gli capitava da un po' di tempo a quella parte. Fatti bizzarri che si susseguivano l'uno all'altro; ciascuno aveva una sua spiegazione, se considerato in se stesso, ma...

– Bevi qualcosa – aveva suggerito Pete, allungandogli una bottiglia.

Charlie aveva ubbidito e si era sentito subito meglio. Aveva mandato giù parecchi bicchieri senza preoccuparsi. Infatti, quella sera Jane andava a un ricevimento tra amiche e non avrebbe sentito l'alito.

– Pete, che progetti hai per stasera? Jane ha un impegno, e questa è una delle mie ultime notti da scapolo...

Pete si era messo a ridere. – Vuoi dire che dovremmo sbronzarci? Va bene, conta pure su di me. Forse possiamo trovare qualche altro buontempone. E' sabato e nessuno lavora domani.

10

Una bella fortuna che nessuno di loro dovesse lavorare l'indomani! Pochi sarebbero stati in grado di farlo. Fu una splendida serata d'addio, per soli uomini. Una bevuta da "Tony", poi una partita di "bowling", finché l'addetto cominciò a non poterne più di giocatori che tiravano oltre il confine della loro pista per colpire i birilli delle piste adiacenti.

Allora se ne andarono...

Il mattino seguente Charlie cercò di ricordare tutti i posti dove erano stati e tutte le cose che avevano fatto, e si sentì contento di non riuscirci completamente. Prima di tutto ricordava in modo vago di aver attaccato briga con un suonatore di chitarra hawaiano che portava una "lei", e di averlo

insensatamente accusato del furto della sua palla da golf. Ma gli amici lo avevano trascinato fuori dal locale prima che arrivasse la polizia.

Poi, verso l'una, avevano mangiato. Avevano dovuto scartare parecchi ristoranti prima di trovarne uno che servisse anitra, ma Charlie s'era fissato e voleva vendicare la palla da golf mangiando anitra.

Insomma, nell'insieme, era stata una gran bella baldoria. E valeva la pena di sopportare il conseguente mal di testa.

Dopotutto ci si sposa una volta sola nella vita. Almeno, chi è innamorato di una ragazza come Jane.

La domenica non accadde niente di straordinario. Charlie vide di nuovo la fidanzata e cenò ancora coi Pemberton. E ogni volta che guardava Jane o la sfiorava, provava la sensazione di un pilota novello che fa il cerchio della morte con un aereo velocissimo. Ma non c'era niente di strano, in questo: era innamoratissimo, no?

11
Ma il lunedì...

Lunedì cadde la goccia che fece traboccare il vaso. Alle diciassette e cinquantacinque di lunedì, Charlie capì che non c'era più niente da fare.

La mattina era stato dal prete per fissare l'ora della cerimonia, e il pomeriggio fece un mucchio di compere di articoli di vestiario, mettendoci assai più tempo del previsto.

Alle cinque e mezzo, cominciò a temere di non arrivare in tempo a ritirare l'anello nuziale, che era già stato pagato, ma che si trovava ancora dall'orefice per l'incisione delle iniziali.

Era già tardi e lui era ancora dalla parte opposta della città, in attesa che il sarto terminasse di dare alcuni piccoli ritocchi al vestito. Così telefonò a Pete Johnson.

– Ciao, Pete. Mi faresti un favore?

– Ma certo, Charlie. Di' pure.

– Dovrei ritirare la vera prima che chiudano i negozi, alle sei, per non tornare di nuovo in centro domattina. L'orefice sta proprio nel tuo stesso isolato: "Scorwald & Benning". L'anello è già pagato. Ti spiace ritirarlo? Gli telefono di consegnarlo a te.

– Figurati. Dove sei, ades-

so? Stasera io ceno in centro; mi fai compagnia?

– Senz'altro. Può anche darsi che arrivi in tempo, però. Ti ho telefonato solo per essere più tranquillo. Sai cosa facciamo? Diamoci appuntamento dall'orefice. Tu ci andrai alle sei meno cinque per essere sicuro di trovare ancora aperto, e io cercherò di arrivare alla stessa ora, se ce la faccio. Altrimenti aspettami fuori: al massimo alle sei e un quarto sarò lì.

Charlie riappese il ricevitore, e vide che il sarto aveva terminato il lavoro. Pagò, poi uscì e cercò un tassì.

Gli ci vollero cinque minuti per trovarne uno, tuttavia ormai era certo di arrivare dal gioielliere in orario. Aveva fatto male, a disturbare Pete! Alle sei meno cinque sarebbe stato là.

Mancavano appunto pochi secondi a quell'ora, quando scese dal tassì, pagò la corsa e si diresse verso il negozio.

E proprio mentre alzava il piede per attraversare la soglia di "Scorwald & Benning", avvertì un odore singolare. Fece un passo e si accorse subito di cosa si trattava; ma ormai era troppo tardi!

Aveva inspirato profondamente per identificare l'odore, e questo era così forte e puro, che l'aveva riconosciuto in un secondo. Ma i polmoni erano ormai saturi.

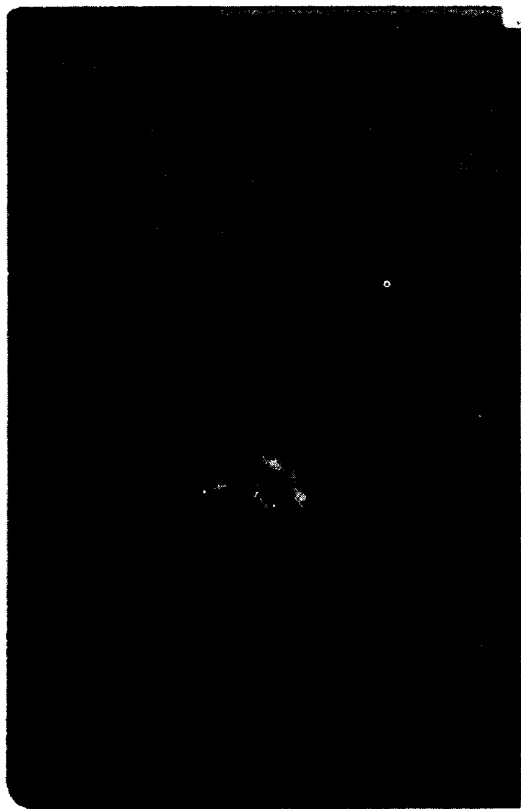
Gli sembrò che il pavimento, lontanissimo, si alzasse per venirgli incontro, distorcendosi. Lentamente, ma ineluttabilmente. Gli sembrò di restare sospeso nell'aria per un certo tempo. Poi, prima di atterrare, tutto si fece buio e scomparve.

12

– Etere!

Charlie fissò sbalordito il medico in camice bianco. – Ma dove diavolo posso aver preso tutto quell'etere? – Il sanitario si strinse nelle spalle.

Anche Peter era lì e guardava sopra la spalla del dottore, con una faccia pallida e tirata. – Senti, Charlie, sta arrivando il dottor Palmer – disse. – Aspettiamo che arrivi lui.

Charlie aveva la nausea. Una nausea tremenda. Il medico che aveva detto "Etere!" non c'era più, e neanche il dottor Palmer, ma Peter ora discuteva animatamente con un signore alto e distinto dalla barbetta a

punta e dagli occhi di falco.

– Lasciate in pace quel povero ragazzo – stava dicendo Pete. – Diamine, lo conosco da quando è nato! Non ha bisogno di uno psichiatra. Certo ha detto delle bestialità mentre era addormentato, ma non le dicono tutti sotto anestesia?

– Ma, ragazzo mio – la voce dell'uomo alto era untuosa – fraintendete le ragioni per cui i sanitari mi hanno pregato di esaminarlo. Non desidero altro che dimostrare la sua integrità mentale, se possibile. Potrebbe avere avuto un motivo legittimo per prendere quell'etere. E poi, c'è la faccenda della settimana scorsa, quando fu ricoverato la prima volta. Certo un uomo normale...

– Al diavolo! Non l'ha preso da sé, l'etere! Volete capirla? L'ho visto coi miei occhi scendere dal tassì e attraversare la soglia del negozio: camminava con la massima naturalezza, le mani lungo i fianchi. Poi all'improvviso è crollato.

– Avete il sospetto che sia stato qualcuno accanto a lui?

– Non c'era nessuno.

Charlie teneva gli occhi chiusi, ma dal tono di voce dello psichiatra capiva che quello sorrideva. – E allora, ragazzo mio, come sarebbe stato anestetizzato, secondo voi? – disse.

– Per la miseria, non lo so! Dico soltanto che lui non...

– Pete! – Charlie riconobbe il suono della propria voce e si accorse di aver aperto gli occhi. – Lascia perdere! Digli di farmi pure internare, se vuole! Sono certamente pazzo. Raccontagli del verme e dell'anitra. Fammi portare in manicomio. Raccontagli...

– Ah! – Era di nuovo la voce dell'uomo dalla barba a punta. – Avete già avuto... ehm... allucinazioni?

– Charlie, sta' zitto! Dottore, il mio amico è ancora sotto l'influsso dell'etere, non dategli ascolto! Non è leale psicanalizzare un tipo che non sa ciò che dice. Io...

– Non è leale? Amico mio, la psichiatria non è uno sport. Vi assicuro che ho a cuore quanto voi gli interessi di questo giovanotto. Forse la sua... ehm... anomalia mentale è curabile e io desidero...

Charlie balzò a sedere sul letto e urlò: – Levatevi dai piedi prima che io...

Tutto ripiombò nelle tenebre.

Nelle tenebre tortuose, dense, fumose e nauseanti... E gli sembrò di strisciare lungo uno stretto tunnel verso una piccola luce. Poi, all'improvviso, seppe di essere nuovamente cosciente. Ma siccome poteva esserci qualcuno, lì intorno, pronto a parlargli e a fargli un sacco di domande se avesse aperto gli occhi, li tenne ben chiusi.

Li tenne ben chiusi e si mise a riflettere.

Doveva esserci una risposta.

Non c'era nessuna risposta.

Un lombrico-angelo.

Ondata di calore.

Anitra in una bacheca di monete.

Ghirlanda di brutti fiori appassiti.

Etere sulla soglia.

Collega queste cose; deve esserci un nesso. Qualcosa che le unisce, che le salda in un insieme coerente. Qualcosa di comprensibile, qualcosa che si può forse modificare. Qualcosa contro cui si può lottare.

Verme. (Worm)
Calore. (Heat)
Anitra. (Duck)
Ghirlanda. (Wreath)
Etere. (Ether)
Verme. (Worm)
Calore. (Heat)
Anitra. (Duck)
Ghirlanda. (Wreath)
Etere. (Ether)

Verme, calore, anitra, ghirlanda, etere, verme, calore, anitra, ghirlanda... Worm, heat, duck, wreath, ether, worm, heat, duck, wreath, ether... 1)

Gli battevano in testa come un tormentoso tam-tam; gridavano verso di lui dalle tenebre.

13

Doveva aver dormito, se quello poteva chiamarsi sonno.

Era di nuovo pieno giorno, e c'era soltanto un'infermiera nella stanza.

– Che giorno è? – domandò lui.

– Mercoledì pomeriggio, signor Wills. Posso fare niente per voi?

Mercoledì pomeriggio. Il giorno delle sue nozze.

Non c'era bisogno di trovare scuse per rimandarle, ora. Jane sapeva. Tutti sapevano. Qualcosa le aveva rimandate, al

---

1) Per le ragioni che vedremo più tardi, diamo nell'originale inglese queste "parole chiave" del racconto. *(N.d.T.)*

posto suo. Lui era stato vigliacco a non averlo fatto da sé, prima...

– Ci sono due persone che desiderano vedervi, signor Wills. Vi sentite abbastanza in forze per riceverle?

– Io... Chi sono?

– Una certa signorina Pemberton e suo padre. C'è anche il signor Johnson. Li faccio passare?

Che diavolo doveva fare?

– Sentite – disse – che cosa ho esattamente? Voglio dire...

– Avete avuto un grave "choc". Ma poi avete dormito tranquillamente per dodici ore. Fisicamente state bene. Potete anche alzarvi, se ne avete voglia. Però non dovete lasciare l'ospedale, naturalmente.

"Naturalmente" non doveva andarsene. Lo consideravano un candidato al manicomio. Un candidato eccellente. Un giovanotto di belle speranze.

Mercoledì, giorno delle sue nozze.

Jane.

Non poteva sopportare di vedere...

– Sentite – disse – fate passare soltanto il signor Pemberton. Preferirei...

– Certo. Posso fare nient'altro per voi?

Charlie scrollò la testa con tristezza. Provava una gran compassione per se stesso. C'era forse qualcuno che potesse fare qualcosa per lui?

Il signor Pemberton gli dette la mano pacatamente. – Charles, non so dirti quanto mi rincresce...

Charlie annuì. – Grazie. Credo... credo che comprendiate benissimo perché non voglio vedere Jane. Mi rendo conto che... che naturalmente non possiamo...

Pemberton annuì. – Jane... capisce benissimo, Charles. Vorrebbe vederti, ma si rende conto che sarebbe peggio per tutti e due, in questo momento. E, Charles, se possiamo fare qualcosa...

C'era forse qualcosa che qualcuno potesse fare?

Strappare le ali a un lombrico?

Estrarre un'anitra da una bacheca?

Trovare una palla da golf scomparsa?

Quando i Pemberton se ne furono andati, entrò Pete. Il Pete più tranquillo e premuroso che Charlie avesse mai conosciuto.

— Charlie, te la senti di discutere la faccenda adesso? — domandò.

Lui sospirò. — Se può servire a qualcosa, sì. Fisicamente sono a posto. Ma...

— Senti, non devi assolutamente perderti di coraggio. Ci dev'essere una spiegazione. Mi sono sbagliato. C'è un nesso, un legame che unisce tutte le cose bizzarre che ti sono capitate. Deve esserci.

— Certo — disse Charlie, rassegnato. — Quale?

— E' quello che dobbiamo scoprire. Prima di tutto dobbiamo fregare gli psichiatri prima che tornino all'attacco. Consideriamo la cosa dal loro punto di vista, per sapere che cosa dire. Primo...

— Che cosa sanno?

— Be', farneticavi, prima di riprendere conoscenza. Il verme, l'ànitra e la palla da golf. Ma questo può passare per l'effetto dell'etere. Parlavi nel sonno. Sognavi. Devi negare di saperne qualcosa. Non sai nulla né del verme, né dell'anitra, né della palla. Certo, la faccenda dell'anitra è finita sui giornali, ma non ha avuto molta pubblicità e non è stato fatto il tuo nome. Non possono metterla in relazione con te. Se lo facessero, nega. E adesso restano le due volte che sei svenuto e che ti hanno portato qui privo di conoscenza. Il calore e l'etere, per intenderci.

— Che ne pensano, loro? — domandò Charles.

— Sono perplessi. Il colpo di calore, be', non sanno che cosa dire. Credo che abbiano intenzione di lasciar perdere. Questa volta invece... Sono convinti che devi esserti propinato l'etere da solo, in qualche modo.

— Ma perché? Perché uno dovrebbe darsi l'etere da sé?

— Nessuno con la testa a posto lo farebbe. Qui sta il punto: dubitano della tua sanità mentale, e per questo credono che tu l'abbia fatto. Se riesci a convincerli che non ti manca una rotella... Senti, su con la vita! Parlano di stato di ipocondria acuta, qualcosa che sconfina nella psicosi maniaco-depressiva. Capito? Mostrati allegro.

— Allegro? Quando avrei dovuto sposarmi alle due di oggi? A proposito, che ore sono?

Pete dette un'occhiata al suo orologio. — Lascia perdere... Certo, se ti chiedono per-

ché ti senti sconvolto, digli...

– Al diavolo, Pete! Vorrei tanto essere pazzo! Almeno la pazzia avrebbe un senso. Comunque, se questa storia continua, credo che diventerò pazzo davvero.

– Non parlare in questo modo! Devi lottare.

– Lottare – disse sconsolato Charlie. – Contro che cosa?

La porta si aprì e l'infermiera mise dentro la testa.

– Il tempo della visita è finito, signor Johnson. Dovete andare.

14

Inattività e frustrazione di ripercorrere continuamente itinerari mentali che non portano a niente. Doveva fare qualcosa, per non impazzire.

Vestirsi? Chiese i suoi abiti e glieli portarono. Però gli diedero le pantofole e non le scarpe. Comunque, per vestirsi gli ci volle un po' di tempo.

E starsene seduto in poltrona non era starsene a letto. E passeggiare su e giù per la stanza, non era restare seduto in poltrona.

– Che ora è?

– Le sette, signor Wills.

Le sette. Avrebbe dovuto essere sposato già da cinque ore.

Sposato a Jane: alla bella, splendida, dolce, affettuosa, comprensiva, morbida, amabile Jane Pemberton, che cinque ore fa, avrebbe dovuto diventare Jane Wills.

Mai più.

A meno che...

Il problema.

Risolverlo.

O impazzire.

Perché un verme doveva portare un'aureola?

– E' arrivato il dottor Palmer, signore. Devo...?

– Salve, Charles. Sono venuto appena ho saputo che avevate ripreso conoscenza. Avevo un malato grave che non potevo lasciare. Come state, ora?

Stava malissimo.

Aveva voglia di urlare e di strappare la tappezzeria dalle pareti; solo che le pareti erano dipinte di bianco, non tappezzate. Di urlare, urlare...

– Mi sento magnificamente, dottore – disse.

– Vi è capitato niente altro di strano, da quando siete qui?

– Niente. Ma, dottore, come spiegate...

Il dottor Palmer spiegò. I dottori spiegano sempre. L'aria crepitò di parole come psiconeurosi, autoipnosi e traumi.

Finalmente, Charlie si ritrovò solo. Era riuscito a congedare il medico senza mettersi a urlare e farlo a pezzi.

– Che ora è?

– Le otto.

Sposato da sei ore.

Perché un'anitra?

Risolvere.

O impazzire.

Cosa sarebbe accaduto la prossima volta? "Certo, questo peso me lo porterò dietro per tutta la vita, e dovrò starmene in manicomio per sempre!"

Le otto.

Sposato da sei ore.

Perché una ghirlanda del tipo "lei"? Perché l'etere? Perché il calore?

Che cosa avevano in comune?

E che cosa gli sarebbe successo la prossima volta? Quando sarebbe stata, esattamente, la prossima volta? Forse quello poteva indovinarlo. Quante cose gli erano capitate fino a quel momento? Cinque... contando anche la sparizione della palla da golf. E a che distanza, l'una dall'altra? Vediamo: il lombrico, domenica mattina mentre andava a pescare; il colpo di calore, martedì andando in ufficio; l'anitra, giovedì a mezzogiorno; la ghirlanda, sabato; l'etere, lunedì...

Ogni due giorni!

Periodicità?

Passeggiò ancora su e giù per la stanza. Poi si ficcò una mano in tasca, tirò fuori un blocchetto e una matita, e si rimise a sedere.

Si trattava di una periodicità... esatta?

Scrisse "lombrico" (angleworm), e si mise a riflettere. L'appuntamento con Pete, ricordò, era stato alle cinque e quindici; e lui era sceso proprio a quell'ora, e aveva scavato nell'aiuola per raccoglier vermi... Sì, le cinque e un quarto del mattino. Lo scrisse.

"Calore". Dunque... Era a un isolato dall'ufficio, e ci sarebbe dovuto arrivare per le otto e mezzo; passando avanti a un orologio, aveva visto che mancavano ancora cinque minuti. Poi aveva scorto il carrettiere e... "Otto e venticinque", scrisse. E calcolò.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

E poi, cosa c'era? L'anitra

nel museo. Anche lì poteva calcolare l'ora con esattezza. Il vecchio Hapworth gli aveva detto di pranzare in anticipo e lui era uscito alle... vediamo... alle undici e venticinque. E gli ci erano voluti una decina di minuti per arrivare al museo, percorrerne il corridoio principale ed entrare nella sala della collezione numismatica. Le undici e trentacinque, quindi.

Tornò, a ritroso, fino alla data precedente.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

E la ghirlanda? Avevano lasciato la sede del club all'una e trenta circa. Un'ora e un quarto per le prime tredici buche e... Be', era stato tra le due e trenta e le tre. Le due e quarantacinque, doveva essere l'ora esatta. Bisognava provare anche con quella.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

Periodicità.

Il quinto avvenimento doveva essersi verificato alle cinque e cinquantacinque di lunedì pomeriggio. Se...

Sì, mancavano esattamente cinque minuti alle sei, quando aveva attraversato la soglia dell'oreficeria ed era caduto addormentato.

Esattamente.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

Periodicità.

PERIODICITA'.

Un nesso, finalmente. La prova che quegli strani eventi facevano parte di un tutto unico. Ogni... cinquantuno ore e dieci minuti, capitava "qualcosa di strano".

Ma perché?

Diede un'occhiata nel corridoio.

– Infermiera! Infermiera! Che ora è?

– Le otto e mezzo, signor Wills. Posso portarvi qualcosa?

Sì. No. Champagne. O una camicia di forza. Quale dei due?

Aveva risolto il problema. Ma la risposta non aveva più senso del problema stesso. Forse, meno. E oggi...

Calcolò rapidamente.

Fra trentacinque minuti.

Gli sarebbe successo qualcosa fra trentacinque minuti!

Qualcosa come un lombrico volante o un'anitra che soffoca in una bacheca ermeticamente chiusa, o...

O forse ancora qualcosa di pericoloso? Calore bruciante, anestesia improvvisa...

O forse qualcosa di peggio?

Un cobra, un unicorno, un diavolo, un licantropo, un vampiro, un mostro spaventoso?

Alle nove e cinque. Tra mezz'ora.

Dalla finestra entrò un soffio d'aria e lui si sentì la fronte gelata. Perché era madida di sudore.

Tra mezz'ora.

Che cosa?

15

Avanti e indietro. Quattro passi in su, quattro passi in giù.

Pensa, pensa, PENSA!

In parte è risolto; e il resto? Acchiappalo, se no acchiappa te.

Periodicità; questo è accertato. Ogni due giorni, tre ore, dieci minuti...

Accade qualcosa.

Perché?

Che cosa?

Come?

Sono per forza collegati fra loro, questi fatti. Fanno parte di un tutto, e hanno un senso. Altrimenti non si verificherebbero così, a intervalli regolari.

Collega: lombrico, calore, anitra, "lei", etere... angleworm, duck, lei, ether... O impazzisci.

Pazzo. Pazzo! PAZZO!

Collega: le anitre mangiano i lombrichi, no? Il calore è necessario per far crescere i fiori che compongono le "lei". I lombrichi possono mangiare i fiori, ma che c'entrano con le ghirlande? E che c'entra l'etere con l'anitra? L'anitra è un animale, la "lei" è fatta di vegetali, il calore è vibrazione, l'etere è una sostanza volatile, il verme è... cosa diavolo è un verme? E perché un verme che vola? E perché l'anitra era nella bacheca? E la moneta cinese col buco scomparsa? Si somma o sottrae la palla da golf, e se si mette "x" al posto di aureola e "y" al posto di un'ala, allora "x" più "2y" più "1" lombrico è uguale a...

Un orologio batté l'ora nell'oscurità crescente.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove...

Le nove.

Cinque minuti all'istante fatale.

Tra cinque minuti sarebbe successo ancora qualcosa.

Cobra, unicorno, demone, liocorno, vampiro. O qualcosa di freddo e viscido, senza nome.

Qualsiasi cosa.

Avanti e indietro. Quattro passi in su, quattro passi in giù.

Pensa, PENSA.

Jane, perduta per sempre. La dolcissima Jane, tra le cui braccia tutto era felicità. Jane, tesoro, non sono pazzo, sono "peggio" che pazzo. Sono...

CHE ORA E'?

Devono essere le nove e due minuti. Tre minuti.

Che cosa viene? Cobra, demone, licantropo...

Che cosa sarà, stavolta?

Alle nove e cinque... CHE COSA?

Saranno le nove e quattro, ormai; sì, sono passati almeno quattro minuti, quattro e mezzo, forse...

All'improvviso urlò. Non sopportava più l'attesa.

Non c'era una soluzione. Ma lui doveva risolvere.

O impazzire.

PAZZO.

Doveva esserlo già, pazzo. Pazzo per sopportare di vivere, cercando di lottare contro qualcosa contro cui non si poteva lottare, cercando di battere l'imbattibile. Picchiando la testa contro...

Correva ora, fuori dalla porta, nel corridoio.

Forse, sbrigandosi, si sarebbe potuto uccidere prima delle nove e cinque. Così non avrebbe saputo mai. Morire, MORIRE E FARLA FINITA. E' L'UNICO MODO DI FAR FALLIRE IL GIOCO.

Coltello.

Ci sarà un coltello da qualche parte. Un bisturi è un coltello.

Giù per il corridoio. Voce di un'infermiera che grida alle sue spalle. Passi di corsa.

Correre. Dove? In una direzione qualsiasi.

Manca meno di un minuto. Secondi, forse.

Forse sono già le nove e cinque. In fretta!

Porta con la scritta "Ripostiglio"... La spalancò con un calcio.

Scaffali con lenzuola. Stracci da lavare per terra e scope. Non ci si può uccidere con uno straccio o una scopa. Ci si può soffocare con le lenzuola, ma non in meno di un minuto, e con medici e infermiere alle calcagna.

Uniformi. Una crepa nel muro. Crepare, ma come?

Ah, là! Su uno scaffale.

Una scatola di cartone già aperta, con la scritta "liscivia" (lye).

Doloroso? Sì, ma di breve durata. Facciamola finita. La scatola tra le mani, l'angolo strappato, il contenuto rovesciato in bocca...

Ma niente polvere bianca, bruciante. Dal contenitore di cartone uscì soltanto una piccola moneta. Charlie se la tolse di bocca e la tenne tra due dita, fissandola come abbagliato.

Erano le nove e cinque, ormai; dalla scatola di liscivia era uscita una monetina straniera di rame. No, non era il "tael" scomparso dalla bacheca del museo, perché quello era d'argento e aveva un foro al centro, e una scritta in cinese. Questa invece, se non si sbagliava, era una moneta rumena.

Poi mani di ferro lo agguantarono per le braccia e lo ricondussero nella sua stanza; qualcuno gli parlò a lungo, pacatamente.

E lui si addormentò.

16

Si svegliò il giovedì mattina, dopo un sonno senza sogni, stranamente ristorato e allegro.

Probabilmente in quei terribili trentacinque minuti di attesa sperimentati la sera prima, aveva toccato il fondo. Ed era riemerso.

Uno psichiatra avrebbe potuto spiegare la cosa dicendo che, sotto lo "choc" di una fortissima emozione, aveva riportato un trauma temporaneo, entrando in uno stato molto vicino alla psicosi maniaco-depressiva. Gli psichiatri hanno la specialità di complicare le cose semplici.

Il fatto era che lui aveva dato i numeri per alcuni minuti. Ma poi, l'assurda doccia fredda provocata dalla comparsa della monetina di rame era stata la svolta decisiva. Cercare qualcosa di orribile, innominabile... e trovare una monetina di rame! Una vera e propria misura terapeutica, per chi avesse abbastanza umorismo da riderne.

E Charlie la sera prima aveva riso. Probabilmente per questo la sua stanza il mattino dopo gli era sembrata diversa. La finestra si apriva in un'altra parete e aveva le sbarre. Gli psichiatri spesso fraintendono il senso dell'"humor".

Ma quella mattina si sentiva tanto allegro da non curarsi

del significato di quella finestra. Ecco una nuova giornata piena di luce, col sole che entrava a fiotti attraverso le sbarre. Era un altro giorno e lui era vivo.

E, soprattutto, era certo di non essere pazzo.

A meno che...

Si guardò attorno e vide i suoi abiti piegati sulla spalliera della sedia. Si tirò su a sedere, mise i piedi a terra e si protese, infilando la mano nella tasca della giacca per accertarsi che la moneta fosse ancora dove l'aveva messa quando l'avevano afferrato.

C'era.

Dunque...

Si vestì lentamente, riflettendo.

Ora, alla luce del giorno, gli sembrava che il suo problema potesse essere risolto. Sei... ora i fatti bizzarri erano sei. E avevano senz'altro un nesso tra loro. Lo dimostrava la loro periodicità.

Due giorni, tre ore, dieci minuti.

E qualunque fosse la risposta, non poteva trattarsi di una realtà maligna. Era semplicemente impersonale. Se avessero voluto ucciderlo, ne avevano avuto occasione la sera avanti; bastava solo che nella scatola ci avessero messo qualcosa di peggio della liscivia. Perché, nella scatola, quando lui l'aveva sollevata, la liscivia c'era: l'aveva capito dal peso. Ma in quello stesso istante erano scoccate le nove e cinque, e al posto della polvere bianca era venuta la monetina di rame.

Però, non era neppure una realtà benevola; altrimenti lui non avrebbe dovuto subire il colpo di calore e l'anestesia. Doveva trattarsi di qualcosa di impersonale.

Una moneta, invece della liscivia.

Erano sempre sostituzioni?

Dunque... Una "lei" invece di una palla da golf. Una moneta invece della liscivia. Ma il calore? L'etere? Il lombrico?

Andò alla finestra, guardò fuori. Il sole caldo pioveva sul prato verde e lui si accorse che la vita era meravigliosa; e se avesse affrontato la faccenda con calma, senza lasciarsi sopraffare, poteva ancora godersela.

Ormai aveva un filo conduttore.

La periodicità.

Seguì il filo con calma. Snodalo. Svincola la mente dal

carosello vertiginoso. E forse la risposta verrà.

Sedette sull'orlo del letto e si tastò la tasca, in cerca del blocchetto e della matita. C'erano ancora. E c'era anche il foglio dove aveva scritto gli appunti. Studiò questi attentamente.

Con calma.

In fondo all'elenco scrisse "9,05". Poi aggiunse la parola "liscivia" e tre puntini. La liscivia si era trasformata in... che cosa? Aprì una parentesi e cominciò a scrivere tutte le parole che potevano servire a descrivere una moneta: moneta, soldo, disco... Ma erano termini generici. Quella doveva avere un nome specifico.

Forse...

Premette il pulsante che accendeva una lampadina dall'altra parte dell'uscio, e un attimo dopo una chiave girò nella toppa e la porta si aprì. Era un infermiere, questa volta.

Charlie gli sorrise. – Salve – disse. – Mi servite la colazione, qui, o mangio il materasso?

L'infermiere rise e sembrò sollevato. – Certo. La colazione è pronta; ve la porto subito.

– E... ehm...

– Sì?

– Vorrei dare un'occhiata a un dizionario. Non ne avreste uno a portata di mano?

– Credo di sì. La biblioteca della clinica non è molto ricca, ma un dizionario dovrebbe esserci.

– Magnifico! Grazie.

Ma quando l'uomo fu uscito, la chiave girò di nuovo nella toppa.

La colazione arrivò mezz'ora dopo e il dizionario soltanto a metà mattina. Charlie si domandò se i medici si fossero riuniti per discutere sui pericoli nascosti in una pubblicazione del genere. Comunque, alla fine arrivò.

Charlie aspettò che l'infermiere se ne fosse andato, poi mise il grosso volume sul letto e cercò l'illustrazione a colori che presentava le principali monete dei vari paesi. Prese di tasca la monetina di rame, la posò sulla pagina aperta e cominciò a confrontarla con i pezzi della figura, specialmente con quelli dei paesi balcanici. No, tra i pezzi di rame non c'era niente di somigliante. Provò con le monete d'argento. Sì, una corrispondeva. Rumena. L'iscrizione era identica, solo il valore era diverso.

Charlie cercò la tavola numismatica. Sotto Romania...

Restò senza fiato.

Impossibile!

Eppure era proprio così.

Impossibile che le sei cose che gli erano capitate fossero state...

Col respiro affannoso per l'eccitazione, consultò l'indice delle illustrazioni in fondo al dizionario, trovò la pagina riservata agli uccelli e cominciò a cercare tra le anitre. Petto macchiato e collo corto, con una striscia più scura che iniziava appena sopra gli occhi...

Capì di aver trovato la risposta.

Aveva scoperto il fattore che, oltre alla periodicità, legava tra loro i vari avvenimenti. Se si poteva applicare a tutti, ne sarebbe stato sicuro. Il lombrico? Diamine, certo! E rise. L'ondata di calore? Evidente. E la faccenda del golf... Questo era più difficile, ma con un po' di riflessione ci arrivò.

In quanto all'etere... Si bloccò per un poco. Passeggiò su e giù per un pezzo, prima di trovare una soluzione, ma ci riuscì.

Bene. E adesso? Che cosa doveva fare?

La periodicità...

La volta prossima sarebbe stato alle... alle 12,15 di sabato mattina, esattamente.

Continuò a riflettere. L'insieme sembrava assolutamente incredibile. Era più duro mandar giù la risposta, che il problema. Eppure, tutto corrispondeva.

E allora, non star lì a dirti che si tratta di una cosa incredibile! Agisci!... Ma che farai? Come arriverai là, per farglielo sapere?

Forse... Forse potresti approfittare del fenomeno stesso?

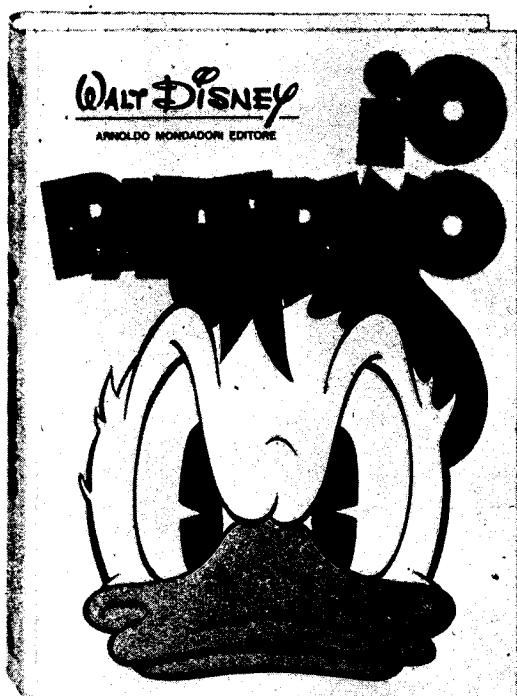
Il dizionario era ancora lì, e Charlie fece scorrere l'indice dei nomi geografici. Sotto "H"...

Ecco! C'era una cittadina che gli offriva una doppia probabilità! E a una distanza di appena centocinquanta chilometri.

Se solo fosse riuscito a uscire da quel posto...

Suonò il campanello e venne l'infermiere.

– Ho finito col dizionario – disse Charlie. – Sentite, potrei parlare del mio caso col medico di turno?

Per combinazione, il medico di turno era ancora il dottor

Palmer, e stava appunto recandosi da lui.

Diede una vigorosa stretta di mano a Charlie e gli sorrise. Buon segno, no?

Be', se riusciva a mentire in modo abbastanza convincente...

– Dottore, mi sento benissimo, stamattina – disse. – E, sentite, mi sono ricordato di un particolare che voglio riferirvi. Qualcosa che mi capitò domenica, un paio di giorni prima che mi portassero all'ospedale.

– Di che si tratta?

– Ora ricordo benissimo che andai a fare una nuotata. E questo spiega le bruciature che avevo in tutto il corpo martedì mattina. E forse anche altre cose. Avevo preso in prestito l'auto di Pete Johnson... – Palmer avrebbe controllato quel particolare? Forse no! – ... e smarrii la strada. Trovai un laghetto e mi tuffai dalla riva. E credo di avere picchiato la testa sul fondo, perché poi ricordo soltanto di essermi risvegliato in città.

– Ehm... – disse il medico – e allora si spiegano le scottature e forse anche...

– Strano che me ne sia ricordato soltanto stamattina quando mi sono svegliato... Credo...

– Io l'avevo ben detto – dichiarò Palmer – che non poteva esserci nessuna relazione tra quella scottatura di terzo grado e lo svenimento! O meglio, c'era solo in un certo senso. Voglio dire che se avete picchiato la testa tuffandovi... Charles, sono proprio contento che ve ne siate ricordato. Almeno ora conosciamo la causa che vi ha spinto ad agire così, e possiamo curarvi. Anzi, forse siete già guarito.

– Credo di sì, dottore. Adesso mi sento benissimo. E' come se mi fossi appena svegliato da un incubo. Credo di aver fatto la figura del cretino un paio di volte. Ricordo vagamente di aver comprato dell'etere; e poi, c'era della liscivia.. Ma sono tutte cose capitate come in sogno, e adesso la mia testa è limpida come l'acqua. Stamattina mi è sembrato che una nube si dissipasse, e poi mi sono sentito meglio.

– Meno male, Charles – sospirò Palmer. – Non vi nascondo che eravamo preoccupati. Naturalmente dovrò discuterne coi miei colleghi, e dovremo esaminarvi molto accuratamente, ma credo...

Vennero gli altri medici, gli fecero un'infinità di domande, ed esaminarono attentamente il cranio; ma la lesione causata dal colpo contro la roccia, seppure c'era stata, sembrava completamente guarita. Comunque, non riuscirono a trovarla.

Non fosse stato per il tentativo di suicidio della sera prima, se ne sarebbe potuto andare dall'ospedale immediatamente. Così, invece, insistettero perché restasse in osservazione altre ventiquattr'ore. Charlie si accontentò. Sarebbe uscito il venerdì pomeriggio. E la "cosa" doveva succedere solo a mezzanotte e un quarto. Alle 0,15 di sabato mattina, esattamente.

Aveva tutto il tempo di fare centocinquanta chilometri.

Ma bisognava fare attenzione a tutto quello che faceva e diceva nel frattempo, e a non far niente che uno psichiatra potesse interpretare male.

Rimase lì, tranquillo, a riposare.

E il venerdì pomeriggio, alle cinque, salutò tutti allegramente e ridiventò un uomo libero.

Aveva promesso di tornare dal dottor Palmer regolarmente per alcune settimane.

Ma era libero.

17

Pioggia e tenebre. Una pioggerellina fredda e spiacevole, che cominciò a penetrargli negli abiti, a corrergli giù per la nuca e a bagnargli le scarpe, appena lui scese dal treno sulla banchina semideserta.

Ma la stazione era quella, e lì accanto c'era il cartello col nome della città. Charlie lo guardò, rise ed entrò nella sala d'aspetto; c'era un'allegra stufetta a carbone, al centro della sala, e poiché aveva tempo di riscaldarsi un poco prima di andarsene, allungò le mani intirizzite.

In fondo al locale, un tipo dai capelli brizzolati lo guardò con curiosità attraverso il vetro della biglietteria. Charlie salutò con un cenno del capo, e la testa brizzolata rispose allo stesso modo.

– Siete qui per turismo? Vi fermate un po' nella nostra cittadina?

– No – rispose lui – almeno spero di no. Voglio dire...

– Dopo tutte le storie che aveva raccontato allo psichia-

tra, là in ospedale, non ci pensava su due volte a menare per il naso il bigliettario di una modesta cittadina. – Volevo dire, non credo.

– Non partono altri treni, stasera. Sapete dove alloggiare? Se no, posso indicarvi un'ottima pensione.

– Grazie – disse Charlie. – So già dove andare. – Fu lì lì per aggiungere "almeno spero", poi pensò che avrebbe avviato una nuova discussione.

Guardò l'orologio della sala, poi il suo da polso, e constatò che tutti e due segnavano mezzanotte meno un quarto.

– E' grande, la vostra cittadina? – domandò. – Voglio dire, quanto c'è da qui alla strada nazionale?

– Non molto. Un chilometro, forse. Anche meno. Andate alla fattoria dei Tolliver? Ho saputo che cercavano un... Ma no, voi non avete l'aria di un bracciante.

– Infatti – disse Charlie – non lo sono. – Lanciò un'altra occhiata all'orologio e si avviò alla porta. – Arrivederci – disse.

– Andate da...

Ma Charlie era già uscito e aveva imboccato la strada dietro la stazione ferroviaria. Verso il buio, l'ignoto e... Be', non poteva mica dire precisamente a quel tizio dove era diretto, no?

Ecco il viale che usciva dalla cittadina. Un altro isolato, poi il marciapiede finì e dovette camminare in mezzo alla strada, bagnandosi ancora di più. Ma che importava?

Arrivò all'incrocio con la strada nazionale. Su un cartello al lato della carreggiata, come in tutte le località turistiche, c'era la solita scritta di benvenuto. E dato che la cittadina si chiamava Haveen, la scritta naturalmente diceva:

BENVENUTI IN HAVEEN

Charlie la oltrepassò, poi si voltò. E restò ad aspettare, gli occhi fissi, sull'orologio da polso.

Sarebbe entrato alle dodici e quindici. Erano già le dodici e dieci. Due giorni, tre ore, dieci minuti da quando aveva trovato una moneta di rame nella scatola della liscivia; fatto avvenuto due giorni, tre ore e dieci minuti dopo che era rimasto anestetizzato sulla soglia della gioielleria; esattamente due giorni, tre ore e dieci minuti dopo che...

Guardò l'orologio che aveva accuratamente regolato: prima

fissò la lancetta dei minuti, e quando questa segnò le dodici e quattordici, seguì quella dei secondi.

Quando mancò un secondo alle dodici e quindici alzò il piede e, al momento fatale, oltrepassò con decisione il cartello:

BENVENUTI IN...

18

Come sèmpre, non ci fu preavviso. Ma tutt'a un tratto...

Non pioveva più. C'era una luce abbagliante, che però non veniva da alcuna fonte visibile, e la strada sotto i suoi piedi non era più piena di fango, ma liscia come il vetro e candida come l'alabastro. L'essere vestito di bianco che stava presso il cancello fissò Charlie, stupito.

– Come siete entrato qui? – domandò. – Non siete neppure...

– No – disse Charlie – non sono neppure morto. Ma sentite, devo assolutamente vedere il... Chi è il responsabile della stampa?

– Il Compositore Capo, naturalmente. Ma non potete...

– Devo vederlo.

– Ma il regolamento proibisce...

– Sentite, è importante. Qui si stanno facendo degli errori tipografici! E' anche nell'interesse di voialtri quassù, e non solo nel mio, che vengano corretti. No?

– Errori? Impossibile. State scherzando.

– Allora – disse Charlie – come ho fatto a entrare in Paradiso senza essere morto?

– Ma...

– Io, un minuto fa, avrei dovuto entrare in una cittadina chiamata Haveen. E invece mi sono trovato qui. 1) Come lo spiegate?... Secondo me, nella vostra tipografia, c'è una matrice delle "e" che...

– Venite – disse l'essere vestito di bianco.

19

La tipografia aveva un'aria cordiale e familiare. Non era molto diversa da quella di Charlie, alla Hapworth Printing Co. C'era una scrivania di legno malandata, cosparsa di carte, e

---

1) Paradiso, in inglese, si dice "Heaven". *(N.d.T.)*

dietro ad essa sedeva un Compositore Capo dalla testa calva, con le mani macchiate di inchiostro da stampa e una ditata dello stesso sulla fronte. Dalla porta chiusa veniva il fragore assordante delle compositrici e delle rotative.

– Certo – diceva Charlie – sono macchine perfette, tanto perfette che non avete neppure bisogno di correttori di bozze. Ma forse una volta su un numero infinito di volte, può capitare qualcosa anche alla perfezione. Sentite un po': c'è una macchina compositrice e un compositore per il... per il destino di ogni singola persona, no?

Il Compositore Capo annuì. – Esatto, anche se in un certo senso operatore e macchina sono la stessa cosa, in quanto l'operatore rappresenta una funzione della macchina e la macchina è una manifestazione dell'operatore, ed entrambi sono prolungamenti dell'ego del... Ma credo che sia un po' troppo complicato per voi.

– Credo anch'io. Comunque, i canali in cui scivolano le matrici devono essere imponenti. Nelle nostre "linotype", alla Hapworth Printing Co., una matrice dell' "e" percorrerebbe il circuito ogni sessanta secondi circa, e una matrice difettosa causerebbe un errore al minuto, ma quassù... Be', il mio calcolo di cinquantuno ore e dieci minuti è esatto?

– Sì – convenne il Compositore Capo. – E poiché non avreste avuto modo di scoprirlo se non...

– Esattamente. E' proprio con quella frequenza che la matrice difettosa si presenta e scende quando l'operatore preme il tasto "e". Probabilmente è un po' consumata; comunque percorre un fronte distributore assai lungo, e scende troppo in fretta, fermandosi nella parola prima del previsto, e causando così un errore tipografico. Ad esempio, una settimana fa, domenica, io avrei dovuto prendere un lombrico (angleworm), e...

– Aspettate.

Il Compositore Capo premette il pulsante del citofono e diede un ordine. Un attimo dopo, un grosso volume fu deposto sulla scrivania. Prima che lui l'aprisse, Charlie intravide il suo nome scritto sulla copertina.

– Avete detto alle cinque e quindici antimeridiane?

Charlie annuì. Le pagine ve-

nivano sfogliate una dopo l'altra.

– Santo cielo! – esclamò il Compositore Capo. – Un "verme-angelo" (angelworm)! Doveva essere un bello spettacolo! Non avevo mai sentito parlare di un verme-angelo, prima d'ora!... E poi, che altro c'è stato?

– La "e" è scesa in un punto sbagliato anche nella parola "odio" (hate). Mi precipitai, travolto da un'"ondata d'odio" (hate wave), verso un uomo che frustava un cavallo, e... be', ne venne un'"ondata di calore" (heat wave). La "e" scese due spazi prima del previsto, quella volta. E io mi presi una scottatura solare in un giorno di pioggia! Questo fu alle otto e venticinque di martedì; e alle undici e trentacinque di giovedì... – Charlie scoppiò a ridere.

– Sì? – incalzò il Compositore.

– "Tael". Una moneta cinese d'argento che io avrei dovuto osservare nel museo. Invece venne fuori "teal". E siccome "teal", in inglese, è un tipo di anitra selvatica, trovai appunto un'anitra che schiamazzava in una bacheca sigillata ermeticamente. Uno dei guardiani ha avuto dei guai per quella faccenda. Spero che riparerete almeno questo.

– Non dubitate – disse il Compositore Capo, ridendo. – Mi piacerebbe di averla vista, quell'anitra! E la volta dopo, alle due e quarantacinque di sabato pomeriggio, che cosa accadde?

– "Lei" invece di "lie". La mia palla da golf finì in brutta posizione 1) dietro un albero, e invece di una brutta "lie", fu una brutta "lei". Fiori appassiti e male intonati intrecciati a un cordoncino vermiglio. L'ultimo avvenimento fu il più difficile da interpretare, anche se ormai avevo trovato la chiave. Avevo un appuntamento in gioielleria alle cinque e cinquantacinque; ma quella era l'ora fatale. Arrivai in perfetto orario, e la matrice dell'"e" scese quattro spazi prima, quella volta, proprio all'inizio della parola. Invece di "arrivare là" (get there) alle cinque e cinquantacinque, mi trovai a "prendere l'etere" (get ether).

---

1) "Lie", nel gioco del golf, è il termine tecnico per indicare la posizione della palla sul terreno. *(N.d.T.)*

– Oh, oh! Questo dev'essere stato spiacevole. E poi?

– E poi accadde proprio il contrario: perché l'errore mi salvò la vita. In un eccesso di pazzia, cercai di suicidarmi con la liscivia (lye). Ma la "e" scese di nuovo nello spazio sbagliato e venne fuori un "ley", una monetina rumena di rame. L'ho tenuta per ricordo. Infatti, fu proprio il suo nome a suggerirmi la soluzione del problema e a fornirmi la chiave per comprendere il resto.

Il Compositore Capo scoppiò a ridere di nuovo. – Avete dimostrato un notevole spirito d'iniziativa! – disse. – Ma come avete fatto per arrivare qui ad avvertirci?

– Be', una volta capito il meccanismo, non era poi così difficile. Bisognava entrare in Haveen nell'istante preciso. E la probabilità era doppia. Bastava che l'una o l'altra delle due "e" fosse scesa in anticipo (come infatti è successo), e io sarei entrato dritto in Paradiso (Heaven).

– Davvero geniale!... E non preoccupatevi: gli errori sono già stati corretti. Ce ne siamo occupati mentre stavate ancora parlando. Tranne l'ultimo, naturalmente. Altrimenti non sareste ancora qui. E abbiamo tolto la matrice difettosa dal canale.

– Volete dire che per quanto ne sa la gente laggiù, nessuna di queste cose è mai...

– Esattamente. Un'edizione riveduta è ormai in corso di stampa, e nessuno sulla Terra si ricorderà mai di quegli avvenimenti. In un certo senso, è come se non fossero mai capitati. Cioè, lo sono, ma all'atto pratico è come se non lo fossero. Quando tornerete sulla Terra, troverete la situazione esattamente come si sarebbe presentata se gli errori tipografici non si fossero mai verificati.

– Volete dire, ad esempio, che Pete Johnson non si ricorderà la faccenda del lombrico, e che all'ospedale non ci sarà nessuna cartella clinica sul mio caso? E...

– Ma certo. Non vi ho detto che gli errori sono stati corretti?

– E allora... – esclamò Charlie. – Io sarò... voglio dire, avrei dovuto sposarmi mercoledì pomeriggio, due giorni fa. Ecco... sarò... voglio dire, mi sono? Cioè...

Il Compositore Capo consultò un altro volume e annuì. – Sì, vi siete sposato alle due di mercoledì pomeriggio. Con una certa Jane Pemberton. Tornando sulla Terra all'ora in cui l'avete lasciata, cioè alle zero quindici di sabato mattina, sareste sposato da due giorni e dieci ore. Starete... vediamo un po'... starete godendovi la luna di miele a Miami. In quel preciso momento, vi troverete in tassì, diretto...

– Sì, ma... – farfugliò Charlie.

– Ma, che cosa? – chiese il Compositore Capo con l'aria sorpresa. – Credevo che il matrimonio con la signorina Pemberton fosse proprio la cosa che desideravate di più. Noi vi siamo molto grati per aver richiamato la nostra attenzione sugli errori tipografici, ma, come dicevo, credevo che questo matrimonio fosse la vostra maggiore aspirazione. Quindi non vedo perché dovrebbe dispiacervi se, tornando indietro, vi trovate già...

– Sì, però... – ripeté Charlie. – Voglio dire... insomma, ecco, appunto: mi troverò sposato già da due giorni. E così avrò perso... Voglio dire, non potrei...

Il Compositore Capo si batté una mano sulla fronte.

– Già! – scoppiò a ridere. – Che stupido!... Ma non preoccupatevi! Il tempo non conta affatto, per noi, e quindi possiamo reinserirvi in qualsiasi punto del "continuum". Possiamo farvi tornare facilmente alle due di mercoledì pomeriggio, al momento della cerimonia. O al mercoledì mattina. O a qualsiasi altra ora preferiate.

– Be' – esitò Charlie. – Non è che senta molto la mancanza della cerimonia; e poi dovrei sorbirmi un lungo pranzo di nozze, con relativi brindisi e discorsi... Preferirei tagliar corto e... Ecco, insomma, io...

Il Compositore Capo scoppiò a ridere di nuovo. – Siete pronto? – domandò.

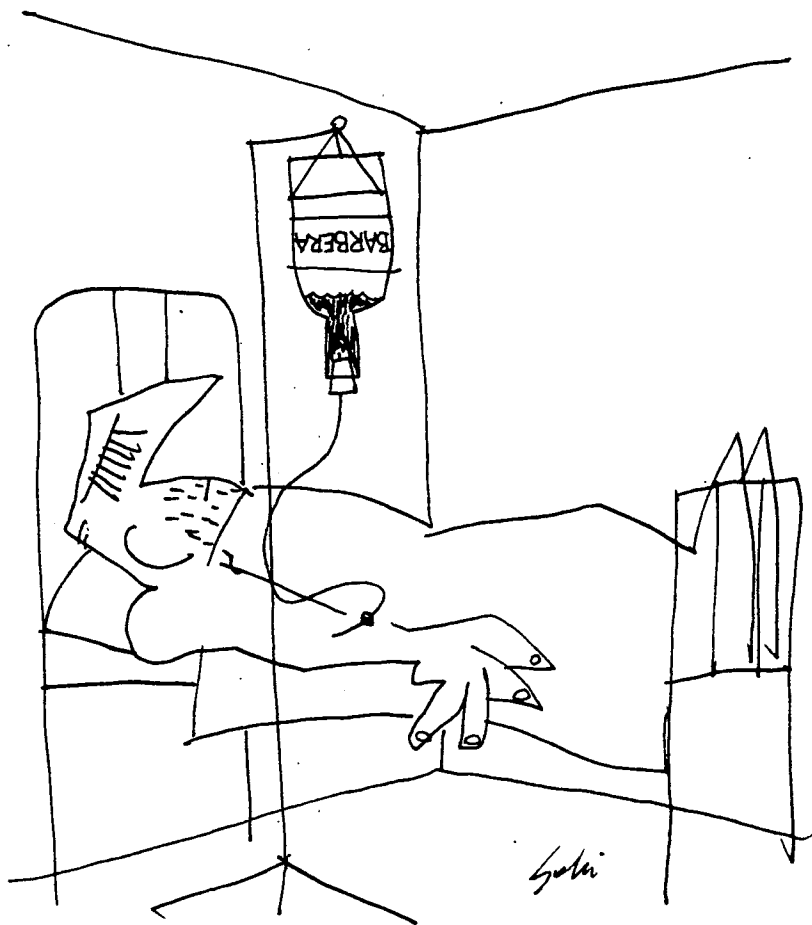
– Se sono...? Ma certo!

Sferragliare di ruote sulle rotaie, romantico chiaro di luna che avvolge il treno in corsa...

Jane al suo fianco. Sua moglie. Il mercoledì sera. Bella, splendida, dolce, affettuosa, adorabile Jane...

– Sono... sono quasi le undici, tesoro. Non vorre-

sti...? – sussurrò Charlie, mentre lei gli si faceva ancora più vicino.

Le loro labbra si fusero in un lungo bacio. Poi, mano nella mano, percorsero il rollante corridoio e passarono nell'attiguo vagone-letto. Charles girò la maniglia della loro cabina, aprì la porta, e sollevando Jane tra le braccia varcò la soglia.

VIENI E IMPAZZISCI

1

Quel mattino l'aveva sentito svegliandosi. E ora - guardando fuori dalla finestra della redazione, nella luce del primo pomeriggio che scendeva obliqua tra gli edifici formando un disegno di luci e ombre - lo sentiva con intensità anche maggiore. Presto, forse quel giorno stesso, sarebbe accaduto qualcosa d'importante. Non avrebbe saputo dire se piacevole o spiacevole... ma aveva oscuri sospetti. Giustificati. Infatti, è raro che qualcosa di piacevole capiti inaspettatamente, mentre i guai piovono da tutte le direzioni, nei modi più impensati.

– Salve, signor Vine – disse una voce. Si voltò lentamente, strappandosi alla sua contemplazione. Anche questo era strano, perché non aveva l'abitudine di muoversi adagio: giovanotto piccolo e nervoso, con i riflessi scattanti di un gatto.

Ma quella volta qualcosa lo aveva costretto a voltarsi con lentezza. Era come se sapesse di contemplare quel chiaroscuro pomeridiano per l'ultima volta.

– Sì, Red.

– Sua grazia vuole vedervi – disse l'impiegato lentigginoso della redazione.

– Adesso?

– No. Quando vi fa comodo. Magari un giorno della

settimana ventura. Se avete da fare, fissategli un appuntamento.

Lui premette il pugno contro il mento di Red, che barcollò, fingendosi terrorizzato.

Poi si alzò e si avvicinò all'apparecchio refrigerante. Schiacciò il pulsante e l'acqua scese gorgogliando nel bicchiere di carta.

Harry Wheeler passava di lì. – Come va la vita, Napo? – domandò. – Che succede? Vai a prenderti una ramanzina?

– So come cavarmela, io.

Bevve, appallottolò il bicchiere e lo gettò nel cestino della carta straccia. Poi si diresse verso la porta con la scritta "Privato", ed entrò.

Walter J. Candler, il direttore del giornale, alzò la testa dalle carte che stavano sulla sua scrivania e disse affabilmente: – Sedete, Vine. Un attimo, e sono da voi. – Poi abbassò di nuovo lo sguardo.

Lui si accomodò sulla sedia di fronte a Candler, sfilò una sigaretta dal taschino della camicia e l'accese. Lanciò un'occhiata al retro del foglio che il capo stava leggendo, ma non c'era scritto niente.

Finalmente l'altro posò il foglio e lo guardò. – Vine, ho qualcosa di assurdo per voi. Siete in gamba, in cose del genere.

Lui sorrise, perplesso. – Se questo è un complimento, grazie.

– Lo è senz'altro. Avete svolto servizi molto difficili, per il nostro giornale. Ma questo è diverso. Finora non ho mai obbligato nessun reporter a fare qualcosa che non mi sentissi di fare io stesso. Io questo servizio non lo accetterei, così non ve lo impongo.

Candler raccolse il foglio che prima stava leggendo, poi lo posò di nuovo, senza nemmeno guardarlo. – Mai sentito parlare di Ellsworth Joyce Randolph?

– Il primario dell'ospedale psichiatrico? Sì, l'ho conosciuto. Per caso.

– Che impressione vi ha fatto?

Si rese conto che il direttore lo stava fissando attentamente. Quella non era una domanda superficiale. – In che senso? – disse, eludendo la domanda. – Volete sapere se è un tipo di buon cuore, se è un buon politicante, se tratta bene i pazienti... o che altro?

– Se vi sembra sano di mente.

Lui guardò Candler, e vide che non scherzava. La sua faccia era del tutto inespressiva.

Cominciò a ridere, poi si trattenne e si protese sopra la scrivania del direttore. – Ellsworth Joyce Randolph? – domandò. – State parlando di Ellsworth Joyce Randolph?

L'altro annuì. – Il dottor Randolph è stato qui stamattina e mi ha raccontato una strana storia. Non ha voluto che la pubblicassi. Mi ha pregato di farne prima controllare l'attendibilità dal nostro miglior reporter. Ha detto anche che se l'avessimo trovata credibile, avremmo potuto pubblicarla a caratteri cubitali, e in rosso per di più. – Candler sorrise con aria misteriosa e concluse: – Non ha tutti i torti.

Lui schiacciò il mozzicone della sigaretta e osservò l'espressione del direttore. – Ma la storia è così assurda, che vi siete domandato se lo stesso Randolph non sia malato di mente.

– Proprio così.

– Perché si tratta di un servizio tanto difficile?

– Perché, secondo Randolph, il reporter dovrà compiere gli accertamenti nell'interno del manicomio.

– Travestito da infermiere o... da qualcos'altro?

– Da qualcos'altro!

– Oh!

Si alzò e si avvicinò alla finestra, voltando le spalle al direttore. Il sole era suppergiù nella medesima posizione, ma il gioco delle ombre nelle strade ora sembrava diverso. E anche il suo stato d'animo era diverso. Era quello che doveva capitare, lo aveva sentito. Si girò e disse: – No, porco Giuda! No.

Candler alzò impercettibilmente le spalle. – Non posso darvi torto. Non vi ho neppure chiesto di andarci. Al vostro posto, non ci andrei.

– Che cosa crede che stia accadendo nel suo manicomio, Ellsworth Joyce Randolph? Deve essere qualcosa di veramente assurdo, per farvi dubitare che abbia il cervello a posto.

– Non posso dirvelo, Vine. Gli ho promesso il segreto, sia che voi accettaste o no l'incarico.

– Volete dire che se anche io accettassi... non saprei che cosa andrei a fare là dentro?

– Esatto. Altrimenti non sareste obiettivo. Potreste cer-

care qualcosa di preciso e credere di averlo trovato, anche se non ci fosse niente. Oppure potreste essere talmente prevenuto, da rifiutare di riconoscere l'evidenza.

Lui si staccò dalla finestra, si avvicinò alla scrivania e ci picchiò sopra un pugno.

– Al diavolo, Candler, perché proprio io? Lo sapete che cosa mi capitò tre anni fa!

– Certo. Un'amnesia.

– Un'amnesia! Proprio così. Ma non ho mai nascosto di non essere riuscito a superarla. Ho trent'anni, no? Ebbene, la mia memoria ne abbraccia solo tre. Sapete che effetto fa, sentirsi alle spalle un muro liscio?

"Oh, naturale... Io so benissimo che cosa sta dietro a quel muro, perché me lo dicono tutti. So di aver cominciato a lavorare qui come semplice impiegato dieci anni fa. Conosco la data e il luogo della mia nascita e so come ho perso entrambi i genitori e che faccia avevano, perché li ho visti in fotografia. So anche di non essere ammogliato e di non avere figli; tutti quelli che mi conoscevano me lo hanno raccontato. Notate la finezza... tutti quelli che mi conoscevano, non tutti quelli che conoscevo! Io non conoscevo nessuno.

"Sì, mi sono sempre comportato bene. Uscito dall'ospedale (non ricordo neppure l'incidente che mi mandò a finire là!) potei tornare al mio lavoro, perché sapevo ancora scrivere articoli, anche se fui costretto a imparare di nuovo i nomi dei colleghi. Come se fossi un reporter appena assunto che entra per la prima volta nella redazione di un giornale, in una città straniera. E tutti erano maledettamente gentili con me."

Candler alzò una mano per fermare quel torrente di parole. – D'accordo, Napo – disse. – Non parliamone più. Non vedo proprio che cosa c'entri tutto questo con questa storia, ma avete detto di no e basta così. Non pensateci più.

Lui ormai si era calmato. – Non capite che cosa c'entri questo con la vostra storia? Mi chiedete, o meglio, ve lo concedo, mi suggerite di farmi dichiarare pazzo con un certificato medico e di entrare in un ospedale psichiatrico in qualità di paziente. Quando... che fiducia può avere nella propria mente un individuo che non ricorda di essere anda-

to a scuola, né quando ha conosciuto le persone con cui lavora quotidianamente, né quando ha iniziato a lavorare nel posto attuale... Insomma che non ricorda niente di quello che gli è accaduto prima degli ultimi tre anni?

Sferrò un altro pugno sulla scrivania, poi si sentì sciocco per averlo fatto. – Scusate – disse – non volevo inquietarmi così.

– Sedetevi – disse Candler.

– La risposta è sempre no!

– Sedetevi ugualmente.

Sedette, tirò fuori di tasca un'altra sigaretta e l'accese.

– Non avrei neppure voluto accennarvi – disse – ma ora devo farlo. Ora che avete parlato così. Non sapevo che vi crucciaste tanto per la vostra amnesia. Credevo che fosse acqua passata.

"Quando il dottor Randolph mi ha domandato qual era il nostro miglior reporter per affidargli quel servizio, io gli ho fatto il vostro nome. Gli ho parlato anche del vostro passato. Lui ricordava di avervi conosciuto, per caso. Ma non sapeva affatto dell'amnesia.

– E' per questo che avete proposto me?

– Aspettate, Napo, lasciatemi spiegare. Ha detto che durante il vostro "ricovero" nell'ospedale psichiatrico vi avrebbe potuto sottoporre a un'applicazione di un nuovo tipo di "elettrochoc", in grado forse di rendervi la memoria. Ha assicurato che vale la pena di tentare.

– E' sicuro della sua efficacia?

– No, ma ci sono buone probabilità; comunque non potrebbe farvi alcun male.

Lui schiacciò il mozzicone della sigaretta da cui aveva tirato non più di tre boccate e lanciò un'occhiataccia a Candler. Non c'era bisogno di parole; l'altro capì perfettamente che cosa volesse dire.

– Calmatevi, vecchio mio – disse il direttore – e non dimenticate che io ve ne ho parlato soltanto quando mi avete confessato che quel muro nella memoria è un tormento per voi. Non era un'arma segreta. Ve ne ho accennato solo per un senso di lealtà nei vostri confronti, e dopo che voi siete entrato in argomento.

– Lealtà!

Candler si strinse nelle spalle. – Avete rifiutato, io mi sono dichiarato d'accordo. Allora ve la siete presa con me,

mettendomi con le spalle al muro e costringendomi a dire qualcosa a cui avevo appena pensato. Dimentichiamo tutto. Come va quel caso di corruzione politica? Nessun indizio nuovo?

– Affiderete a qualcun altro il servizio nel manicomio?

– No. Voi eravate la persona adatta.

– Ma di che storia si tratta? Dev'essere davvero assurda per avervi fatto dubitare della sanità mentale di Randolph. E' forse del parere che i pazienti dovrebbero mettersi al posto dei medici o qualcosa del genere? – Scoppiò a ridere, e riprese: – Naturalmente, non potete parlarmene. Davvero una splendida doppia esca! La curiosità... e la speranza di abbattere quel muro. Dunque, continuate. Se acconsentissi, per quanto tempo dovrei restare là dentro, e a che condizioni? Che probabilità avrei di uscirne, poi? E come farei a entrare?

– Vine, ora non sono affatto sicuro di volervi affidare l'incarico. Lasciamo perdere tutto – disse Candler.

– Neanche per sogno. Comunque prima dovete rispondere alle mie domande.

– Come volete. Dovreste farvi ricoverare in anonimo, perché non rimanga nessuna traccia nel caso la faccenda non funzionasse. Se tutto andasse bene, potreste poi raccontare tutta la verità, compresa la complicità di Randolph nel farvi entrare e uscire dall'ospedale. Ormai il segreto sarebbe di dominio pubblico. La cosa potrebbe risolversi in pochi giorni. Comunque non restereste là più di due settimane.

– E quante persone, là dentro, oltre a Randolph, saprebbero chi sono io e perché mi trovo in quel posto?

– Nessuna. – Candler si protese sulla scrivania e allungò la mano sinistra, con quattro dita tese. – Quattro persone soltanto sarebbero al corrente della cosa – disse. – Voi – e indicò il primo dito. – Io – e indicò il secondo. – Il dottor Randolph – toccò il terzo – e un cronista del nostro giornale – concluse abbassando l'ultimo.

– Non che abbia niente in contrario, ma perché ci vuole un altro reporter?

– Per fare da intermediario. In due modi. Prima vi accompagnerebbe da uno psi-

chiatra, Randolph ve ne indicherà uno che potrete imbrogliare con discreta facilità, fingendo di essere vostro fratello, e lo pregherebbe di esaminarvi e rilasciarvi un certificato medico con la richiesta di internamento. Voi dovreste convincere lo specialista che vi ha dato di volta il cervello. Naturalmente ci vuole la dichiarazione di due medici, per il ricovero. Ma Randolph firmerebbe la seconda. Il vostro sedicente fratello si rivolgerebbe poi a lui.

– E tutto questo sotto un nome finto?

– Se preferite. Naturalmente, non c'è ragione perché si debba usare questa precauzione.

– Ecco come la penso io. Naturalmente, niente pubblicità. Dire a tutti qui dentro che... Tranne a mio... ehm, in tal caso non potremmo sfoggiare un fratello perché Charlie Doerr, del reparto tiratura, è mio cugino primo, il mio parente più stretto tuttora vivente. Potrebbe andare, no?

– Certo. E dovrebbe fare poi da intermediario. Venire a trovarvi in ospedale e portarne fuori tutto quello che potreste avere da mandarmi.

– E se dopo un paio di settimane non avessi trovato niente, chi mi farebbe uscire?

– Informerei Randolph; lui vi esaminerebbe di nuovo, vi dichiarerebbe guarito e voi sareste libero. Tornereste qui, raccontando di esservi preso una vacanza. Ecco tutto.

– E che tipo di malattia mentale dovrei fingere di avere?

Gli sembrò che Candler mostrasse un certo imbarazzo. Finalmente si decise a parlare: – Be', quel soprannome di Napo, non potrebbe sembrare naturale? Insomma, la paranoia, a detta di Randolph, è una psicosi caratterizzata dallo sviluppo di un delirio cronico sistematizzato e coerente, che si evolve lentamente, lasciando intatte le restanti funzioni psichiche. Il paranoico potrebbe essere sanissimo sotto ogni altro aspetto.

Lui guardò Candler, le labbra contratte in un debole sorriso. – Intendete dire che dovrei credere di essere Napoleone?

L'altro fece un gesto vago. – Scegliete la mania che preferite. Ma quella non andrebbe bene? Tutti in ufficio vi canzonano, chiamandovi Napo. E...

– concluse debolmente – e tutto il resto.

Poi Candler lo guardò, deciso. – Allora, accettate o no?

Lui si alzò. – Credo di sì. Ve lo farò sapere domattina, dopo averci dormito sopra. Ma esigo la massima discrezione. Vi va?

Candler annuì.

– Mi prendo un pomeriggio di libertà – disse lui. – Me ne vado in biblioteca a leggermi qualcosa sulla paranoia. E stasera andrò a parlare con Charlie Doerr. Va bene?

– Bene. E grazie.

Lui rise e si protese sopra la scrivania. – Vi confiderò un piccolo segreto – disse sottovoce – ora che le cose sono arrivate a questo punto. Ma non ditelo a nessuno. Io sono davvero Napoleone!

2

Prese giacca e cappello e uscì nel sole caldo, lasciando dietro di sé l'aria condizionata. Abbandonò il tranquillo manicomio della redazione, per entrare in quello ancora più tranquillo delle strade cittadine in un soffocante pomeriggio di giugno.

Spinse il panama all'indietro, verso la nuca e si passò il fazzoletto sulla fronte. Non sarebbe certo andato in biblioteca per farsi una cultura sulla paranoia; quella era una scusa per potere trascorrere in pace il pomeriggio. Aveva già letto tutto quanto c'era da leggere su quella malattia mentale, e su argomenti affini, più di due anni prima. Ormai era un esperto, in materia. Avrebbe potuto menare per il naso qualsiasi psichiatra, facendosi credere perfettamente sano... oppure no.

Si diresse verso il parco e sedette sopra una panchina, all'ombra. Posò il cappello accanto a sé e si asciugò di nuovo la fronte.

Poi fissò l'erba di un verde lucente, i piccioni con la loro buffa andatura, uno scoiattolo rosso che scendeva lungo il tronco di un albero e che, vedendolo, fece dietrofront, arrampicandosi velocissimo.

Ripensò alla barriera che l'amnesia aveva innalzato nella sua mente tre anni prima.

Al muro che non era stato affatto un muro. La frase lo imbarazzava: affatto un muro. I piccioni sull'erba, ahimè... affatto un muro.

Non era un muro affatto: era uno spostamento, un cambiamento brusco. Una linea tesa tra due vite. Ventisette anni di una vita antecedente l'incidente. Tre anni di una vita successiva all'incidente.

Non era la stessa vita.

Nessuno lo sapeva. Fino a quel pomeriggio non aveva mai neppure accennato alla verità - se poi era la verità - con nessuno. Se n'era soltanto servito per concludere il colloquio con Candler, sicuro che quello l'avrebbe presa come una battuta di spirito. Ma anche così... bisognava stare attenti. Se si usa una battuta del genere spesso, la gente comincia a sentirsi perplessa.

Per fortuna, durante l'incidente automobilistico aveva riportato, tra le molte ferite, anche la frattura della mascella e solo grazie a quella era ancora libero e non rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Quando aveva ripreso conoscenza, quarantott'ore dopo che la sua macchina era andata a schiantarsi contro un camion a una quindicina di chilometri dalla città, si era trovato la faccia ingessata a metà, e questo gli aveva impedito di parlare per tre settimane.

Durante quelle tre settimane, malgrado il dolore e la confusione di cui erano state piene, aveva avuto occasione di riflettere. E aveva inventato il muro. L'amnesia, la comoda amnesia, tanto più credibile della verità che conosceva lui solo.

Ma la verità era proprio quella?

Ecco lo spettro che lo ossessionava da tre anni a quella parte! Dall'istante stesso in cui si era svegliato nel candore di una camera d'ospedale e aveva scorto uno sconosciuto, vestito in maniera strana, seduto accanto a un letto di cui lui non aveva mai visto l'uguale in nessun ospedale da campo. Un letto sormontato da una strana struttura. Staccando lo sguardo dalla faccia dello sconosciuto per osservare il proprio corpo, aveva visto che una gamba e tutte e due le braccia erano ingessate e che la gamba, sollevata quasi ad angolo retto, era tenuta in posizione da una fune che scorreva in una carrucola.

Aveva aperto la bocca per domandare chi era, che cosa gli era successo, e si era accorto di avere ingessata anche la mascella.

Allora aveva fissato lo sconosciuto, sperando che avesse abbastanza buon senso di informarlo volontariamente, e l'altro aveva sorriso, dicendo: — Salve, George! Finalmente sei sveglio, eh? Ti riprenderai presto.

C'era qualcosa di strano in quella lingua... Finalmente era riuscito a riconoscerla. Inglese. Si trovava dunque in mano degli inglesi? Era una lingua che conosceva pochissimo, eppure capiva perfettamente quell'uomo. E perché lo chiamavano George?

Forse i suoi occhi avevano mostrato perplessità, un atroce smarrimento, perché l'altro si era chinato sul suo letto. — Sei ancora confuso, George — aveva detto. — Hai avuto un bel guaio. Sei finito, con la tua auto "coupé", contro un autocarro di ghiaia. Due giorni fa. E ora hai ripreso conoscenza per la prima volta. Stai meglio, ma dovrai restare in ospedale per qualche tempo, fino a che tutte le fratture si saranno saldate. Però non c'è niente di grave.

Poi era venuta un'ondata di dolore, che aveva spazzato via tutto, obbligandolo a chiudere gli occhi.

— Adesso vi faccio un'ipodermoclisi, signor Vine — aveva detto un'altra voce, nella stanza. Ma lui non aveva osato aprire gli occhi. Era più facile sopportare il dolore senza vedere.

Aveva avvertito la puntura dell'ago nel braccio, e poi più niente.

Tornando in sé - dodici ore dopo, come aveva saputo in seguito - si era ritrovato nella stessa cameretta, nel medesimo letto, ma questa volta una donna, in uno strano costume bianco, era ritta ai piedi del letto, intenta a leggere un foglio fissato a un pezzo di cartone.

Vedendolo aprire gli occhi, gli aveva sorriso. — Buon giorno, signor Vine. Spero che stiate meglio, ora. Vado a dire al dottor Holt che vi siete svegliato.

Si era allontanata, tornando dopo pochi minuti con un uomo vestito suppergiù come lo sconosciuto che l'aveva chiamato George.

Il dottore l'aveva guardato sorridendo. — Finalmente un paziente che non può lamentarsi e neppure scrivere! — aveva detto. Poi si era fatto serio.

– Soffrite? Chiudete gli occhi una volta per rispondere di sì. Due volte se invece vi sentite bene.

Il dolore non era insopportabile, e lui aveva abbassato le palpebre una sola volta. Il dottore aveva annuito, soddisfatto. – Quel vostro cugino – aveva detto – è venuto molto spesso a trovarvi. Sarà felice di sapere che ora siete abbastanza in forma per... ecco, per ascoltare, se non per parlare. Penso che non potrà farvi male, vederlo stasera.

L'infermiera gli aveva rimboccato le coperte e poi - per fortuna! - se n'era andata col medico, lasciandolo solo a mettere un po' di ordine nel caos dei suoi pensieri.

Ordine? Tutto questo era successo tre anni prima e non era riuscito ancora a riordinarli adesso.

Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto capire perfettamente l'inglese, quella lingua barbara che conosceva appena. Come mai un incidente stradale lo aveva messo in grado di parlar correntemente una lingua quasi sconosciuta?

Un altro particolare inspiegabile, era quello del nome. "George" aveva detto l'uomo che si trovava al suo capezzale quando lui si era svegliato. "Signor Vine" aveva detto l'infermiera. George Vine era un nome inglese. Non il suo.

Ma c'era una cosa mille volte più sorprendente delle altre. Lo sconosciuto - il "cugino", come lo chiamava il medico - gli aveva detto parlando dell'incidente: "Sei finito con la tua auto 'coupé' contro un autocarro pieno di ghiaia." E il fatto sorprendente, contraddittorio, era che lui sapeva che cosa fossero una "coupé" e un autocarro. Non che si ricordasse di averli mai guidati; e neanche dell'incidente, né di quello che era successo dopo. Ricordava solo di essere stato seduto sotto la tenda, a Lodi... e... non riusciva a capire come l'immagine di un'auto "coupé", di un veicolo azionato da un motore a benzina, potesse sorgere nella sua mente, se quel concetto non le era mai stato presente prima.

C'era un'assurda confusione tra due mondi... Uno era netto, chiaro e definito. Il mondo in cui aveva trascorso i suoi ventisette anni di vita, dove era nato il 15 agosto 1769, in Corsica; dove (così almeno gli era sembrato, la notte avanti,

nella sua tenda a Lodi) si era coricato dopo la sua prima importante vittoria come generale dell'esercito inviato in Italia.

E, in contrasto con quello, c'era il mondo sconvolgente in cui si era svegliato, dove tutto era candido e la gente parlava un inglese diverso dalla lingua che aveva sentito a Brienne, a Valenza, a Tolone, ma che capiva perfettamente e sapeva di poter parlare, non fosse stato per la mascella immobilizzata nel gesso. Il mondo dove lui si chiamava George Vine, e dove, cosa più strana di tutte, si usavano parole che lui non conosceva, che non poteva assolutamente conoscere, e che tuttavia suscitavano immagini nella sua mente.

Coupé, autocarro. Erano entrambi (la parola gli si era presentata spontaneamente alla mente) automezzi. Si era concentrato sul significato della parola automezzo, sul particolare funzionamento di quel veicolo, e aveva subito trovato l'informazione. Il blocco del cilindro, gli stantuffi mossi dall'esplosione dei vapori della benzina incendiata da una scintilla di elettricità prodotta da un generatore...

Elettricità. Aveva riaperto gli occhi e fissato la lampada velata appesa al soffitto; sapeva (chissà come) che quella era la luce elettrica. Approssimativamente, sapeva anche che cosa fosse l'elettricità.

L'italiano Galvani... Sì, aveva letto di alcuni esperimenti fatti da Galvani, che però non avevano portato ad alcuna realizzazione pratica simile a quella della lampadina. Poi, sempre fissando la luce velata, aveva visto con gli occhi della mente la forza dell'acqua che muoveva la dinamo; i chilometri di filo, i motori che azionavano generatori... Aveva trattenuto il respiro per la meraviglia davanti al concetto che gli era venuto incontro uscendo dalla sua mente o meglio da una parte di essa.

Gli impacciati, incerti esperimenti di Galvani, avevano appena preannunciato il mistero spiegabilissimo di quella luce che se ne stava lassù, sul soffitto. E, cosa infinitamente strana, solo una parte della sua intelligenza la trovava misteriosa mentre un altro settore la considerava con la massima naturalezza e ne capiva il funzionamento nelle sue linee generali.

La luce elettrica, aveva pensato, era stata inventata da Thomas Alva Edison, verso il... che buffo! Stava per dire verso il 1900, mentre era soltanto il 1796!

Poi l'orribile verità gli si era presentata alla mente, e lui aveva cercato - dolorosamente e invano - di rizzarsi a sedere sul letto. Era stato proprio nel 1900, glielo diceva la sua memoria, ed Edison era morto nel 1931... E un uomo chiamato Napoleone Bonaparte era morto centodieci anni prima, nel 1821.

Allora si era sentito impazzire.

Pazzo o sano che fosse, soltanto l'impossibilità di parlare lo aveva salvato dal ricovero in manicomio; gli aveva dato il tempo di riflettere, di rendersi conto che la sua sola speranza di salvezza stava nel dichiararsi vittima di un'amnesia, nel fingere di non ricordare nulla della sua vita prima dell'incidente. Non si manda nessuno in manicomio per un'amnesia. Ti dicono chi sei, e ti lasciano tornare a quella che, secondo loro, era la tua esistenza. Ti permettono di raccogliere i fili spezzati e di tesserli di nuovo, mentre cerchi di ricordare.

Tutto questo era successo tre anni prima. Domani sarebbe andato nello studio di uno psichiatra... per dirgli che lui era Napoleone!

3

Il sole si era abbassato parecchio. Un aereo che aveva l'aria di un grosso uccello passò ronzando nel cielo. Guardò in su e cominciò a ridere piano, tra sé... Non la risata sguaiata della pazzia. Era una risata autentica, genuina, perché sgorgava dall'immagine assurda di Napoleone Bonaparte che viaggiava in un aereo come quello, dall'irresistibile incongruenza di quell'idea.

Gli venne in mente, allora, che lui non era mai stato in aereo, perlomeno non se ne ricordava. Forse ci era stato George Vine; durante i suoi ventisette anni di vita, George Vine doveva pur aver volato. Ma questo significava forse che "lui" era stato in aereo? Questa domanda si perdeva in un interrogativo più vasto.

Si alzò e riprese a camminare. Erano quasi le cinque: presto Charlie Doerr avrebbe lasciato il giornale e sarebbe

tornato a casa per cena. Forse era meglio telefonare a Charlie e assicurarsi che fosse in casa davvero quella sera.

Andò al bar più vicino e formò il numero. Trovò Charlie per un pelo. – Qui parla George – disse. – Sei a casa, stasera?

– Certo, George. Ero stato invitato per un poker, ma ho rimandato quando ho sentito che venivi tu.

– Come facevi a sapere... Oh, te l'ha detto Candler?

– Sì. Non sapevo se avresti telefonato, così non ho avvisato Marge. Ma che ne dici di cenare insieme fuori? Per lei va senz'altro bene. La chiamo ora e glielo dico, se puoi.

– No, grazie, Charlie. Sono già invitato. E, per quanto riguarda il poker, non rinunciare. Sarò da te alle sette. Mica dovremo parlare tutta la sera: basterà un'oretta. Comunque non usciresti prima delle otto.

– Non preoccuparti. Non ho nessuna voglia di andarci e tu non vieni da un bel pezzo. Ci vediamo alle sette, allora.

Uscì dalla cabina telefonica, si avvicinò al bancone, e ordinò una birra. Chissà perché aveva rifiutato l'invito a cena. Forse nel suo subcosciente voleva rimandare di un paio d'ore quel colloquio penoso. Eppure voleva bene a Charlie e Marge.

Sorseggiò lentamente la sua birra, per farla durare a lungo. Doveva mantenersi lucido quella sera, perfettamente lucido. Aveva ancora il tempo di cambiare idea; si era tenuto aperta una via d'uscita, per quanto angusta. Poteva ancora andare da Candler il mattino seguente e dirgli che non se la sentiva.

Sbirciando sopra l'orlo del bicchiere, si guardò riflesso nello specchio del bar. Piccolo, capelli color sabbia, naso lentigginoso, la corporatura bassa e tarchiata corrispondeva, ma il resto! Neppure la più lontana rassomiglianza.

Mandò giù lentamente una seconda birra, tirando le cinque e mezza.

Uscì e prese a camminare, questa volta verso la città. Passò davanti al "Blade" e lanciò un'occhiata su, al terzo piano, alla finestra dove si trovava quando Candler lo aveva mandato a chiamare. Chissà se sarebbe tornato ancora, a quella finestra, per contemplare il mondo in un pomeriggio di sole?

Forse no.

Pensò a Clare. Gli andava di vederla quella sera?

Ecco, per essere sincero, proprio no. Ma se fosse scomparso per un paio di settimane senza neanche salutarla, avrebbe potuto farci una croce sopra. Lei non avrebbe più voluto saperne.

Meglio avvertirla.

Si fermò a un altro bar e le telefonò a casa. – Sono George. Senti, domani vado fuori città, per lavoro. Non so quanto resterò assente. Può essere questione di giorni o di settimane. Potremmo vederci stasera?

– Ma certo, George. A che ora?

– Dopo le nove, ma non molto tardi. Ti va? Prima devo passare da Charlie, per questioni di lavoro. Non credo che riuscirò a liberarmi prima delle nove.

– D'accordo, George. Vieni quando vuoi.

Si fermò a una bancarella di "hamburger", anche se non aveva appetito, e riuscì a mandar giù un panino imbottito e un pezzo di pasticcio di carne. Erano ormai le sei e un quarto, e se fosse andato a piedi sarebbe arrivato a casa di Charlie proprio all'ora giusta. S'incamminò.

Charlie gli venne incontro, sulla soglia. Portando un dito alle labbra, accennò con la testa in direzione della cucina, dove Marge stava rigovernando. – Non le ho detto niente, George – bisbigliò. – Si metterebbe in agitazione.

Lui avrebbe voluto domandargli perché Marge dovesse preoccuparsi tanto, poi pensò bene di star zitto. Forse aveva paura della risposta. Se Marge si preoccupava per lui, era brutto segno. Eppure gli sembrava essersi comportato bene in quei tre anni.

Comunque non ebbe il tempo di fare domande, perché Charlie lo introdusse subito nel soggiorno, comunicante con la cucina, senza tacere un attimo. – Che buona idea, di venire a giocare a scacchi, George! Peccato, però, che Marge debba uscire, stasera; c'è un film che le interessa in un cinema qui vicino. Io sarei andato a fare quella partita, tanto per ammazzare il tempo, ma non ne avevo molta voglia.

Prese scacchi e scacchiera da un armadietto e sistemò il tutto su un tavolino.

Marge entrò con due grossi bicchieri pieni di birra fresca sopra un vassoio, che posò accanto alla scacchiera. – Ciao, George – disse. – Allora, te ne vai per un paio di settimane?

Lui annuì. – Ma non so dove. Candler, il direttore, mi ha chiesto se ero libero per un servizio fuori città e io ho acconsentito volentieri. Mi dirà i particolari domani.

Charlie gli tese i pugni chiusi, un pezzo in ciascuna mano, e lui scelse la sinistra. Bianco. Disposero i pezzi sulla scacchiera: re, regine, pedoni.

Marge stava trafficando col cappello davanti allo specchio. – George, se te ne vai prima che torni io – disse – ti saluto adesso. Auguri.

– Grazie, Marge. Ciao.

Fecero qualche mossa prima che la donna, finalmente pronta, venisse a salutare il marito con un bacio.

Per un attimo i loro occhi si incrociarono e lui capì che Marge era preoccupata. La cosa lo spaventò un poco.

Quando la porta si richiuse, lui disse: – Lasciamo perdere il gioco, Charlie. Andiamo al sodo, perché ho un appuntamento con Clare alle nove. Non so quanto starò lontano, dunque devo salutarla.

Charlie lo guardò. – Tu e Clare fate sul serio? – domandò.

– Non so.

Charlie afferrò il suo bicchiere e mandò giù un sorso. Poi parlò con voce chiara e precisa. – D'accordo – disse – andiamo al sodo. Domattina alle undici abbiamo appuntamento con un certo Irving, dottor J.E. Irving, in Appleton Block. E' uno psichiatra, consigliato dal dottor Randolph. Gli ho telefonato oggi pomeriggio, dopo aver parlato con Candler, che a sua volta aveva già chiamato Randolph. Ecco che cosa ho raccontato: prima di tutto ho dato il mio nome, poi ho spiegato che ho un cugino che da qualche tempo a questa parte si comporta in modo strano e che avrei voluto fargli esaminare. Non ho detto, però, il nome del cugino e neanche quali siano le sue stranezze. Ho evitato di rispondere alle domande dicendo che preferivo fosse lui a giudicare, senza pregiudizi. L'ho informato che ti avevo convinto io a rivolgerti a uno psichiatra. Io conoscevo soltanto Randolph, che in genere non fa visite

private e che mi aveva indirizzato a lui. Gli ho anche detto che sono il tuo parente più stretto. Se riuscirai a convincere Irving di essere davvero pazzo e lui deciderà di farti ricoverare, io insisterò per sentire anche il parere di Randolph, che già avevo richiesto in principio. E questa volta lui acconsentirà.

– Non hai detto da quale malattia mentale vi sembravo afflitto?

Charlie scosse la testa. – Dunque, domani nessuno dei due andrà in ufficio – disse. – Io partirò da casa alla solita ora, così Marge non si accorgerà di niente, ma ti raggiungerò in centro, diciamo nella hall del "Christina", alle undici meno un quarto. E se riuscirai a convincere Irving che sei da internare andremo subito anche da Randolph e sistemeremo la faccenda in giornata.

– E se io cambiassi idea?

– Disdirei l'appuntamento, ecco tutto. Be', ora abbiamo finito. Terminiamo la partita a scacchi; sono solo le sette e venti.

Lui scosse la testa. – Preferisco parlare, Charlie. Ti sei dimenticato di programmare la giornata di dopodomani. Ogni quanti giorni verrai a prendere le notizie da riferire a Candler?

– E' vero, me n'ero scordato. Ogni volta che saranno permesse le visite. Tre volte alla settimana: lunedì, mercoledì e venerdì pomeriggio. Domani è venerdì, così, se entrerai in gabbia, non potrò vederti prima di lunedì.

– D'accordo. Senti un po', Candler ti ha mai parlato della storia che dovrei andare a controllare?

L'altro scrollò la testa lentamente. – Neanche una parola. Di che si tratta? O è un segreto di stato?

Guardò Charlie, perplesso. Poi, all'improvviso, sentì che non poteva dire la verità: non la conosceva. Ma, ammettendolo, avrebbe fatto la figura dello sciocco. Non se n'era accorto, quando Candler gli aveva spiegato la ragione per cui non poteva dirgli niente. Ma adesso gli sembrava un'idiozia.

– Se lui non te l'ha raccontata – disse – è meglio che stia zitto anch'io, Charlie. – E poiché quello non era un motivo molto convincente, aggiunse: – Ho promesso a Candler di non farne parola.

I bicchieri erano vuoti ormai, e Charlie li portò in cucina per riempirli di nuovo.

Lui lo seguì, sentendosi più a suo agio nella semplicità della cucina. Sedette a cavalcioni di una sedia, puntando i gomiti sullo schienale, mentre Charlie si appoggiava al frigorifero.

– Alla tua salute! – disse Doerr. Bevvero, poi domandò: – Ce l'hai pronta, la storia da raccontare al dottor Irving?

Lui annuì. – Candler ti ha detto che cosa dovrei raccontargli?

– Che sei Napoleone? – Charlie scoppiò a ridere.

Ma era naturale quella risata? Guardò Charlie e capì che il suo sospetto era del tutto assurdo. Doerr era un tipo schietto e onesto. Charlie e Marge erano i suoi migliori amici; lo erano stati per tutti e tre gli anni di cui aveva memoria. E molto più a lungo. Molto di più, secondo loro. Ma al di là di quei tre anni... c'era qualcos'altro.

Si schiarì la gola perché le parole cominciavano a uscirgli con difficoltà, ora. Ma doveva domandare, doveva essere sicuro. – Charlie, voglio farti una domanda maledettamente imbarazzante. Questa faccenda è tutta chiara e onesta?

– Eh??

– E' piuttosto difficile chiederlo. Ma... tu e Candler mica pensate che io sia pazzo, vero? Mica state complottando per farmi ritirare, o almeno esaminare, senza mettermi in agitazione fino a che sarà troppo tardi?

Charlie lo fissava, allibito... – Ehi, George, ma tu mi credi capace di una cosa simile?

– No. Ma potresti pensare che sia per il mio bene e agire di conseguenza. Senti, se le cose stanno veramente così, se tu la pensi a quel modo, lasciami dire che non è un comportamento leale. Sto per andare da uno psichiatra, per mentirgli, per convincerlo che sono un paranoico. Per comportarmi in modo disonesto nei suoi confronti. E voi sareste terribilmente sleali nei miei. Lo capisci, vero, Charlie?

Charlie era leggermente impallidito. – Davanti a Dio – disse – ti giuro che non è niente del genere, George. Io so soltanto quello che tu e Candler mi avete detto.

– Sei convinto che io sia sano di mente, completamente sano?

Charlie si passò la lingua sulle labbra. – Vuoi che ti risponda sinceramente?

– Sì.

– Non ne ho mai dubitato fino a questo momento. A meno che... Ecco, l'amnesia, in un certo senso, è un'anomalia mentale, suppongo, e tu non sei mai riuscito a superarla. Ma tu non intendevi questo, vero?

– No.

– Allora te lo ripeto: mai, fino a questo momento... perché, George, questo mi ha tutta l'aria di una mania di persecuzione, se pensi veramente quello che hai detto. Una congiura per farti... Ma lo puoi capire anche da solo quanto sia ridicolo! Che motivo potremmo avere io e Candler per convincerti a mentire e a farti ricoverare in un manicomio?

– Scusami, Charlie – disse lui. – E' stata un'idea momentanea. Naturalmente, non lo penso affatto. – Lanciò un'occhiata all'orologio da polso e soggiunse: – Finiamo questa benedetta partita, vuoi?

– Sì. Ma aspetta che riempio di nuovo i bicchieri.

Giocò malissimo e riuscì a perdere in un quarto d'ora. Rifiutò l'offerta di Charlie che gli proponeva la rivincita e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

– Charlie, mai sentito parlare di pezzi da scacchi rossi e neri?

– N... no. Li ho sempre visti bianchi e neri, oppure rossi e bianchi. Perché?

– Ecco... – sorrise. – Forse non dovrei dirtelo dopo averti fatto dubitare per un attimo della mia sanità mentale, ma da qualche tempo faccio sempre gli stessi sogni. Non si tratta di sogni particolarmente fuori dell'ordinario, solo che si ripetono con insistenza. Uno riguarda un gioco tra rossi e neri; non so neppure se si tratti di scacchi. Lo sai com'è nei sogni: sembra sempre che tutto abbia senso anche se non ce l'ha. Mentre sogno, non mi chiedo neppure se quel gioco tra rossi e neri è una partita a scacchi o no; evidentemente lo so o mi sembra di saperlo. Ma poi... non so più niente. Capisci quello che voglio dire?

– Certo. Continua.

– Ecco, mi sono domandato se questa faccenda non potesse avere qualche relazione con quello che sta dall'altra

parte del muro che non sono ancora riuscito a superare. Questa è la prima volta nella mia... be', non nella mia vita, forse, ma nei tre anni che ricordo, che mi capita di fare sogni così insistenti. Mi domando se la mia memoria non... non stia cercando di aprire una breccia nel muro. Per esempio, ho mai posseduto dei pezzi da scacchi rossi e neri? Oppure nelle scuole che frequentavo, non si giocavano mai partite di "basket" o "baseball" tra squadre con quei colori? Oppure... non so, qualcosa del genere?

Charlie rifletté per alcuni minuti. Poi scrollò la testa. – No – disse – niente del genere. Naturalmente c'è del rosso e del nero in una roulette... Rouge e noir. E questi sono anche i colori di un mazzo di carte da gioco.

– No, sono sicuro che carte e roulette non c'entrano. Non è... non è così. E' un gioco tra rossi e neri. Loro sono i giocatori, non so come. Pensaci bene, cerca di ricordare da dove io, non tu, possa aver attinto quell'idea!

Lo guardò spremersi le meningi inutilmente per un po', poi disse: – Lascia perdere, Charlie. Prova invece con quest'altro: "Il risplendente".

– Il risplendente cosa?

– Niente, "risplendente" e basta. Significa niente per te?

– No.

– Va bene – disse lui. – Non pensarci più.

4

Giunse in anticipo alla casa di Clare, e ci passò davanti arrivando fino all'angolo, dove rimase in piedi sotto l'olmo a fumarsi la sua sigaretta, sforzandosi tristemente di pensare.

In realtà non c'era proprio niente a cui pensare; c'era soltanto da dirle addio. Una parola semplice. E da eludere le domande di Clare sulla durata di quel servizio e sul luogo in cui stava per recarsi. Doveva mantenersi tranquillo e distaccato, proprio come se non stesse per accadere niente di speciale a nessuno dei due.

Doveva essere così. Conosceva Clare Wilson ormai da un anno e mezzo, e l'aveva corteggiata per tutto quel tempo; non era leale. Bisognava dare un taglio netto, per il suo bene. Lui aveva diritto di chiedere a una donna di sposarlo,

pressappoco quanto un pazzo convinto di essere Napoleone!

Gettò via la sigaretta e la sbriciolò col tacco sull'asfalto del marciapiede, poi tornò verso la casa, salì fin sotto il portico e suonò il campanello.

Venne ad aprirgli Clare in persona. La luce proveniente dall'ingresso, alle sue spalle, trasformava i suoi capelli in un'aureola d'oro attorno alla faccia in ombra.

Provò un desiderio talmente forte di abbracciarla, che strinse i pugni per impedirsi di alzare le braccia.

– Ciao, Clare – disse stupidamente. – Come va... tutto?

– Non lo so, George. Lo chiedo a te. Non entri?

Si fece da parte per lasciarlo passare, e la luce le piovve sul viso dall'espressione dolce e grave. Lui capì che aveva intuito qualcosa, lo si sentiva anche dal tono di voce.

Non aveva nessuna voglia di entrare. – E' una notte tanto bella, Clare – disse. – Facciamo due passi.

– Come vuoi, George. – Uscì sotto il portico e aggiunse: – E' bella davvero. Ci sono certe stelle... – Si voltò a guardarlo e domandò: – Ne hai una tua?

Lui trasalì leggermente. Poi fece un passo avanti e la prese sottobraccio, guidandola giù per i gradini. – Tutte sono mie – disse con disinvoltura. – Vuoi comprarne una?

– Me la daresti, una? Magari solo una minuscola stella nana? Una di quelle che si vedono soltanto al telescopio?

Avevano imboccato una stradina secondaria, ormai, ed erano a una certa distanza dalla casa, quando la voce di Clare cambiò improvvisamente. Il tono scherzoso scomparve, e la ragazza gli fece un'altra domanda: – Cosa c'è che non va, George?

Lui aprì la bocca per dire che non c'era proprio niente, ma poi la richiuse. Non era capace di mentirle e non poteva dirle la verità. Quella domanda tanto esplicita avrebbe dovuto rendergli più facile una spiegazione e invece gliela rendeva difficile.

– Vuoi dirmi addio per... per sempre, vero George?

– Sì – disse lui, con le labbra aride. Non sapendo se fosse riuscito o meno ad articolare il monosillabo, si inumidì le labbra e ci riprovò. – Temo proprio di sì, Clare.

— Perché?

Non ebbe il coraggio di girarsi e fissò diritto davanti a sé senza vedere. — Io... io non posso spiegarti, cara, ma è l'unica cosa che posso fare. Sarà meglio per tutti e due.

— Dimmi una cosa soltanto, George. Parti davvero? Oppure era una... scusa?

— E' vero. Parto. E non so quanto resterò lontano. Ma non domandarmi dove vado, ti prego. Non posso dirtelo.

— Forse posso dirtelo io, George. Ti spiace se te lo dico?

A lui spiaceva; gli spiaceva moltissimo. Ma come poteva ammetterlo? Non disse niente, dal momento che non poteva dire di sì.

Erano davanti al parco, ora, il piccolo parco del quartiere, grande quanto un isolato e che non offriva un po' d'intimità, ma solo qualche panchina. Lui la guidò là dentro, oppure fu lei a guidarlo, non si può saperlo con certezza, e sedettero su un sedile. C'erano altre persone, ma non troppo vicino.

Clare gli si strinse accanto sulla panchina. — Sei preoccupato per la tua mente, vero? — domandò.

— Be', sì... In un certo senso è vero.

— E la tua partenza ha qualcosa a che fare con questo, no? Andrai in una clinica per farti esaminare, o per farti curare o per tutte e due le cose insieme?

— Qualcosa del genere. Ma non è così semplice, Clare, e io... Insomma non posso parlartene.

Lei gli accarezzò una mano abbandonata su un ginocchio.

— Lo sapevo che si trattava di questo — mormorò. — E non ti chiedo affatto di parlarmene. Però... non dirmi quello che avevi intenzione di dire. Dimmi soltanto arrivederci e non addio. Puoi pure evitare di scrivermi, se non te la senti. Ma non fare l'eroe e non metter fine a tutto adesso, per amor mio. Aspetta almeno quando sarai tornato dal posto dove stai per andare. Vuoi?

Lui inghiottì. Clare aveva reso tutto così semplice, mentre in realtà era tutto così complicato. — E va bene, allora — disse, con immensa tristezza. — Se lo vuoi tu...

Lei si alzò bruscamente. — Torniamo indietro, George.

— E' ancora presto.

— Lo so, ma a volte... In-

somma c'è un momento psicologico adatto per concludere un appuntamento, George. Lo so che ti sembrerà sciocco, ma dopo quanto ci siamo detti, sarebbe inopportuno...

Lui rise. – Capisco cosa vuoi dire.

Tornarono sui loro passi, in silenzio. Lui non sapeva se sentirsi felice o disperato. Era troppo sconvolto.

Quando furono nell'ombra del portico, Clare si voltò e lo guardò diritto negli occhi. – George! – disse.

Silenzio.

– Insomma, George, piantala di fare l'eroe, o il martire, o che altro intendi fare! A meno che tu non mi ami... Che questo sia un modo elegante per mandarmi a spasso. E' così?

C'erano solo due cose che lui potesse fare. Una era darsela a gambe. Decise per la seconda alternativa. La prese tra le braccia e la baciò. Avidamente.

Quando ebbe finito, e non finì molto in fretta, aveva il respiro più rapido, la mente piuttosto annebbiata e stava dicendo proprio quello che non avrebbe voluto mai dire: – Ti amo, Clare. Ti amo.

– Anch'io ti amo, tesoro. Tornerai da me, vero?

– Sì – disse lui. – Sì.

C'erano sei chilometri tra la casa di Clare e la sua stanza d'affitto, ma preferì andare a piedi, e gli sembrò di metterci solo pochi secondi.

Sedette davanti alla finestra della sua cameretta, a luce spenta, pensando, ma i pensieri correvano nello stesso circolo vizioso in cui erano prigionieri da tre anni.

Non si era aggiunto nessun fattore nuovo. Solo che ora lui stava per andare a fondo alla cosa, e forse la faccenda si sarebbe risolta, in un modo o nell'altro.

Là, fuori dalla sua finestra, le stelle brillavano come diamanti nel cielo. Una di quelle era forse la stella del suo destino? In tal caso l'avrebbe seguita, magari fin dentro il manicomio, se conduceva là. Era intimamente convinto che non fosse per caso, per una strana coincidenza, che gli si chiedeva di dire la verità sotto la parvenza di una menzogna.

La stella del suo destino.

"Risplendente"? No, la parola sgorgata dal sogno non aveva valore di aggettivo, era un nome. "Il risplendente"?

Che cosa era "il risplendente"?

E i rossi e i neri? Aveva considerato, riflettuto a tutto quello che Charlie gli aveva suggerito e ad altro ancora. Gli scacchi, per esempio.

Ma non si trattava di quelli.

I rossi e i neri.

Be', comunque fosse, ora stava correndo incontro al mistero a tutta velocità, non se ne allontanava.

Dopo un poco se ne andò a letto, ma ci mise parecchio ad addormentarsi.

5

Charlie Doerr uscì dallo studio con la scritta "Privato" e gli strinse la mano. – In bocca al lupo, George – disse. – Il dottore è pronto per il colloquio.

Lui ricambiò la stretta con calore. – Potresti anche andare – disse. – Ci vedremo lunedì, primo giorno di visite.

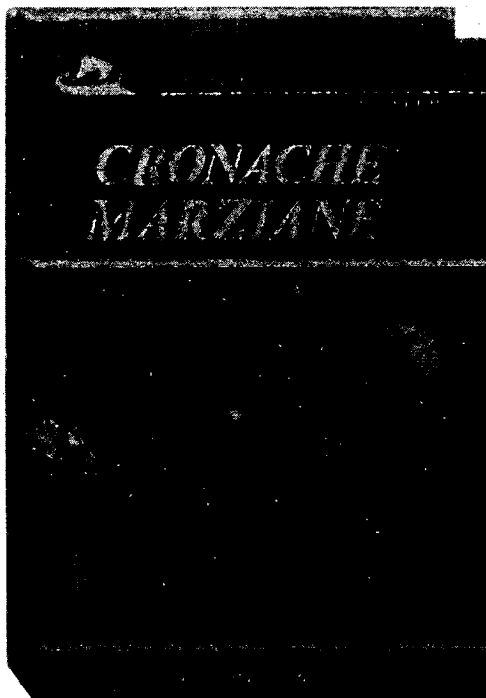
– Ti aspetto qui, invece. Tanto mi son preso mezza giornata di vacanza, ricordi? E poi, potremmo anche fare fiasco.

Lui lasciò andare la mano di Charlie e lo fissò negli occhi. – Che vuol dire, Charlie, potremmo anche fare fiasco?

– Ecco – l'altro assunse un'aria perplessa – può anche darsi che ti trovi normale o che prescriva un certo numero di sedute nel suo studio, o... – concluse senza convinzione – o che so io.

Lui guardò Charlie con scetticismo. Avrebbe voluto domandargli: sono pazzo io o lo sei tu? Ma sembrava una domanda da pazzi, in quel momento. Tuttavia doveva essere sicuro che Charlie non si fosse lasciato sfuggire qualcosa di mente; forse era entrato involontariamente nel ruolo che volevano fargli interpretare, quando aveva parlato al medico pochi istanti prima. – Charlie, non ricordi quel... – Ma anche quella domanda gli sembrò pazzesca quando vide Charlie fissarlo con sguardo vuoto. La risposta gli stava già scritta in faccia; non era necessario farla salire alle labbra.

– Certo, che ti aspetterò. In bocca al lupo, George!

Lui lo guardò negli occhi e annuì, poi si voltò e attraversò la porta con la scritta "Privato". Se la richiuse alle spalle, e guardò l'individuo seduto dietro la scrivania, che si era

alzato in piedi. Un tipo robusto, dalle spalle quadrate e dai capelli grigio ferro.

– Il dottor Irving?

– Sì, signor Vine. Volete accomodarvi, prego?

Si abbandonò nella poltrona comodamente imbottita che stava di fronte alla scrivania del dottore.

– Signor Vine, il primo colloquio è sempre un po' difficile per il paziente. Fino a che non mi conoscerete meglio, troverete imbarazzante parlare di voi stesso, superare la naturale reticenza. Preferite raccontare le cose a modo vostro o volete che vi ponga delle domande?

Lui rifletté qualche istante. Aveva pronta una storia, ma quelle poche parole scambiate con Charlie nella sala d'aspetto avevano cambiato tutto.

– Forse è meglio che mi facciate delle domande – disse.

– Benissimo. – Il dottor Irving teneva in mano una matita e aveva un foglio bianco davanti a sé, sulla scrivania. – Dove e quando siete nato?

Lui inspirò profondamente. – Per quanto ne so io, in Corsica, il 15 agosto 1769. Naturalmente non ricordo il momento della mia nascita. Tuttavia i miei ricordi risalgono all'epoca della mia fanciullezza trascorsa in Corsica. Restammo là fino a che io avevo dieci anni, poi fui mandato a scuola a Brienne.

Invece di scrivere, il medico batté leggermente con la matita sul foglio. – In che mese e anno siamo, adesso?

– Nell'agosto del 1947. Sì, lo so che dovrei avere centosettantott'anni. Voi mi domanderete come io possa spiegare questo particolare. Non lo spiego. E neanche sono in grado di spiegare come mai Napoleone Bonaparte sia morto nel 1821.

Si abbandonò completamente nella sua poltrona e incrociò le braccia, fissando il soffitto. – Non tento neppure di spiegare tutti i paradossi e le incongruenze. Li riconosco come tali. Ma secondo la mia memoria, e prescindendo da tutti i pro e i contro della logica, io sono stato Napoleone per ventisette anni. Non starò a raccontarvi che cosa accadde in quel periodo di tempo, perché è già tutto scritto nei libri.

"Però nel 1796, dopo la battaglia di Lodi, mentre mi

trovavo al comando dell'esercito in Italia, me ne andai a dormire. Per quanto ne so io, proprio come se ne va a dormire tutta la gente del mondo, in ogni paese e in ogni epoca. Ma quando mi svegliai, in realtà senza nessuna idea di quanto tempo fosse passato, ero in un ospedale di questa città, e fui informato che il mio nome era George Vine, che eravamo nell'anno 1944 e che avevo ventisette anni.

"Il particolare del ventisette corrispondeva, ma soltanto quello. Niente altro. Non ricordo nessun momento della vita di George Vine precedente al suo... al mio risveglio in ospedale dopo l'incidente. Ora so molte cose sulla sua vita, ma solo perché me le hanno raccontate. Conosco il luogo e la data della sua nascita, dove andò a scuola e quando cominciò a lavorare al 'Blade'. So quando entrò nell'esercito e quando fu congedato, verso la fine del 1943, per un'imperfezione al ginocchio dovuta a una ferita. Non una ferita ricevuta in battaglia, sia ben chiaro. E non c'era scritto affatto 'psiconeurotico' sui documenti relativi al mio, al suo congedo."

Il medico smise di giocherellare con la matita. – La pensate così da tre anni e non avete mai detto niente a nessuno? – domandò.

– Già. Dopo l'incidente ebbi tutto il tempo di riflettere, e decisi che era meglio accettare quello che mi dicevano sulla mia identità. Altrimenti mi avrebbero rinchiuso in manicomio. Per essere sincero, io ho cercato disperatamente di trovare una risposta ai miei interrogativi. Ho studiato la teoria del tempo di Dunne... perfino Charles Fort! – Improvvisamente rise. – Mai letto niente di Casper Hauser?

Irving annuì.

– Forse agiva esattamente come agivo io. Chissà quanti fingono di essere stati colpiti da amnesia, di non ricordare quello che è accaduto prima di una certa data, per non dover ammettere che i loro ricordi non corrispondono ai fatti!

– Vostro cugino – disse Irving – mi ha informato che prima dell'incidente, voi eravate un po'... fissato, come dice lui, su Napoleone. Come spiegate la cosa?

– Vi ho già detto che non riesco a spiegarmi niente. Però posso constatare la verità di

questa affermazione. Evidentemente io (George Vine, se mai sono stato George Vine) mi interessavo molto a Napoleone, avevo letto parecchio su di lui e ne parlavo spesso. Quello che bastava perché i colleghi del "Blade" gli avessero appioppato il soprannome di Napo.

– Ho notato che voi fate una distinzione tra voi stesso e George Vine. Siete o non siete lui?

– Lo sono da tre anni. Prima di quel momento... non ricordo di esserlo stato. Anzi, non credo di esserlo stato affatto. Credo, sempre con l'incertezza che provo riguardo a ogni altra cosa, di essermi svegliato tre anni fa nel corpo di George Vine.

– E che cosa avreste fatto per centosettant'anni e rotti?

– Non ne ho la minima idea. A proposito, io non dubito che questo sia il corpo di George Vine, né di averne ereditato le capacità e le facoltà, tranne i ricordi personali. Ad esempio, sapevo svolgere perfettamente il suo lavoro al giornale, benché non ricordassi nessuna delle persone che affermavano di essere miei colleghi. E poi possedevo la sua conoscenza dell'inglese e sapevo scrivere a macchina. Inoltre la mia calligrafia era identica alla sua.

– Se ritenete di non essere Vine, come spiegate questo?

– Credo che una parte di me stesso sia George Vine e che l'altra non lo sia. Credo che si sia verificato un "transfert" singolare al di fuori della normale esperienza umana. Questo non significa necessariamente che si tratti di un avvenimento soprannaturale... e neppure che io sia pazzo. Non è vero?

Irving non rispose. – Avete tenuto segreto tutto per tre anni, e per ragioni comprensibili – si limitò a osservare. – Ora, presumibilmente per altri motivi, vi decidete a parlare. Quali sono questi altri motivi? Che cosa ha modificato il vostro atteggiamento?

Era proprio la domanda che più lo preoccupava.

– Mi sono deciso perché non credo alle coincidenze – rispose lentamente. – Perché la situazione è cambiata. Perché sono stanco di fingere, e preferisco rischiare di venire segregato come paranoico pur di arrivare alla verità.

– In che cosa è cambiata la situazione?

– Ieri il mio datore di lavoro mi ha pregato di fingermi pazzo per una ragione di ordine pratico. E di fingere proprio il tipo di pazzia di cui sono affetto, se lo sono veramente. Naturalmente, sono disposto ad ammettere la possibilità che io sia pazzo, posso agire soltanto partendo dal presupposto di non esserlo. Voi sapete di essere il dottor WilliardE. Irving; e potete agire soltanto in base a questa convinzione... Ma come fate a sapere di esserlo veramente? Potrebbe anche darsi che voi foste pazzo, tuttavia potete agire solamente pensando di non esserlo.

– Ritenete che il vostro datore di lavoro abbia ordito una congiura... contro di voi? Credete che qualcuno stia cospirando per rinchiudervi in un ospedale psichiatrico?

– Non so. Ecco che cosa mi capitò ieri pomeriggio. – Inspirò profondamente, poi si tuffò a capofitto nel racconto. Riferì a Irving il suo colloquio della sera prima con Charlie Doerr e il suo strano comportamento nella sala d'aspetto.

– Ecco tutto – disse, quando ebbe finito. Poi fissò la faccia impassibile del medico più con curiosità che con preoccupazione, cercando di leggerci sopra qualcosa, e aggiunse con la massima naturalezza: – Sono certo che non mi credete. Mi considerate pazzo.

Guardò Irving diritto negli occhi e continuò: – Non avete scelta, a meno che non pensiate che io vi stia snocciolando tutta una serie di bugie per convincervi che sono malato. Insomma, come scienziato e come psichiatra, non potete neppure lontanamente ammettere la possibilità che le cose di cui io sono convinto (che so con certezza!) siano obiettivamente vere. Non ho ragione?

– Temo di sì. Dunque?

– Dunque andate fino in fondo e firmate la richiesta di internamento. Io starò al gioco in tutti i particolari; farò firmare il secondo certificato medico dal dottor Ellsworth Joyce Randolph.

– Non solleverete obiezioni?

– Servirebbe a qualcosa, se ne sollevassi?

– A una cosa soltanto, signor Vine. Se il paziente è prevenuto nei riguardi di uno psichiatra, è meglio non affi-

darlo alle cure di quel particolare sanitario. Se voi credete che il dottor Randolph sia implicato in un complotto contro di voi, vi consiglierei di andare da un altro.

– Anche se io scegliessi proprio Randolph? – domandò lui, piano.

Irving agitò una mano, seccato. – Naturalmente, se voi e il signor Doerr preferite...

– Preferiamo.

La testa dai capelli color grigio ferro annuì gravemente. – Dovete però rendervi conto di una cosa. Se io e Randolph decideremo per il vostro ricovero in casa di cura, non sarà certo per tenervi sotto sorveglianza speciale, ma per guarirvi con opportune terapie.

Lui annuì.

Il medico si alzò. – Scusate un attimo. Faccio una telefonata a Randolph.

Lui guardò Irving passare in un'altra stanza. Pensò che c'era un telefono anche sulla scrivania, ma che certo non se ne era servito per non lasciargli udire il colloquio.

Rimase lì seduto, in silenzio, finché il medico tornò. – Il dottor Randolph è libero – disse. – Ho chiamato un tassì che ci accompagni al suo studio. Vi spiace se dico due parole anche a vostro cugino?

Lui rimase lì seduto, e non guardò il dottore che lasciava la stanza, dirigendosi verso la sala d'aspetto. Avrebbe potuto cercare di afferrare qualche parola origliando, ma non lo fece. Si accontentò di starsene lì seduto, finché sentì la porta della sala d'aspetto aprirsi alle sue spalle, e la voce di Charlie che lo chiamava: – Vieni, George. Il tassì sarà già arrivato, ormai.

Presero l'ascensore, e quando uscirono trovarono l'autopubblica. Il dottor Irving diede l'indirizzo all'autista.

– Bella giornata – disse lui, quando furono press'a poco a metà del percorso. Charles si schiarì la gola e convenne: – Bella davvero.

Poi nessuno disse più niente per tutto il resto della corsa.

6

Aveva indosso un paio di pantaloni grigi e una camicia dello stesso colore, col colletto aperto e senza una cravatta che potesse servirgli per impiccarsi. Mancava anche la cintura, per la stessa ragione, ma i calzoni

erano stretti in vita e non c'era pericolo che scendessero. Come non c'era pericolo che gli capitasse di cadere da una delle finestre: erano tutte dotate di sbarre.

Se ne stava lì, appoggiato al muro, a guardare gli altri sette. Era lì da due ore, e gli sembravano due anni.

Il colloquio col dottor Randolph si era svolto senza difficoltà: era stato praticamente una replica di quello con Irving. Ovviamente, Randolph non aveva mai sentito parlare di lui.

Era quello che lui si aspettava.

Si sentiva calmissimo, ora. Aveva deciso che per un po' si sarebbe astenuto dal pensare, dal preoccuparsi, perfino dal sentire.

Fece alcuni passi e si avvicinò ai giocatori di scacchi. Era una partita da gente sana, dove venivano rispettate le regole.

Uno degli uomini alzò gli occhi e domandò: – Come vi chiamate? – Era una domanda perfettamente normale; l'unica cosa strana era che lo stesso individuo avesse ripetuto la stessa domanda ben quattro volte da due ore a quella parte.

– George Vine – rispose.

– Io sono Bassington, Ray Bassington. Chiamatemi pure Ray. Siete pazzo, voi?

– No.

– Alcuni di noi lo sono, altri no. Lui sì. – Guardò l'uomo che stava suonando un pianoforte immaginario. – Sapete giocare a scacchi?

– Non molto bene.

– Capisco. Ceniamo presto, qui. Qualunque cosa vogliate sapere, non avete che da domandarmela.

– Come si fa uscire di qui? Sentite un po', non è una battuta di spirito. Dico sul serio. Com'è la procedura?

– Tutti i mesi ci si presenta davanti a un gruppo di medici dell'ospedale. Quelli fanno alcune domande e decidono se potete andarvene o se dovete restare. A volte vi piantano dentro degli aghi. Come vi hanno classificato?

– Classificato? Che significa?

– Debolezza mentale, psicosi maniaco-depressiva, demenza precoce, malinconia involutiva...

– Oh, paranoia, credo!

– Male. Allora vi pungono con degli aghi.

Un campanello suonò, chissà dove.

– La cena – disse l'altro giocatore di scacchi. – Mai tentato di suicidarvi? O di ammazzare qualcuno?

– No.

– Allora vi lasceranno mangiare a una tavola A, con coltello e forchetta.

La porta della corsia si aprì, verso l'esterno, e la figura di un infermiere si inquadrò nella soglia. – E' ora – disse. Uscirono tutti, tranne l'uomo che se ne stava seduto su una sedia fissando nel vuoto.

– E quello? – domandò lui a Ray Bassington.

– Salta il pasto, stasera. Psicosi maniaco-depressiva che sta per entrare nella fase malinconica. Gli lasciano saltare un pasto. Se non è in grado di scendere neanche per quello seguente, lo portano giù loro e lo nutrono per forza. Avete una psicosi maniaco-depressiva, voi?

– No.

– Be', siete fortunato. E' tremendo, durante le crisi. Ecco, da questa parte.

Era un vasto locale. Tavoli e panche erano affollati di uomini vestiti di grigio, come lui. Mentre attraversava la soglia, un infermiere lo afferrò per un braccio e disse: – Sedete là.

Era proprio accanto alla porta. Un piatto di alluminio pieno di cibo messo lì alla rinfusa, e un cucchiaio. – Non potrei avere coltello e forchetta? – domandò. – Mi hanno detto...

L'infermiere lo mandò avanti con una spinta. – Periodo di osservazione. Sette giorni. Nessuno può avere le posate prima che sia finito il periodo di osservazione. Sedete.

Sedette. Nessuno a quel tavolo aveva le posate. Tutti gli altri stavano già mangiando, alcuni rumorosamente e disordinatamente. Lui tenne gli occhi fissi sul piatto, per quanto il cibo fosse tutt'altro che invitante. Giocherellò col cucchiaio, e riuscì a mandar giù qualche pezzo di patata pescata nella broda dello stufato, e un paio di bocconi di carne legnosa.

Il caffè era in un bicchiere di alluminio. Chissà perché? Poi capì quanto fosse facile rompere un bicchiere normale e quanto potessero diventare pericolosi i cocci delle solite tazze usate nei bar.

Il caffè era lungo e freddo: non riuscì a berlo.

Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

Per un attimo. Quando li riaprì il piatto e la tazza che gli stavano di fronte erano vuoti e il suo compagno di sinistra mangiava a quattro palmenti. Era l'uomo che suonava il piano invisibile.

Pensò che se fosse rimasto a lungo in quel posto la fame gli avrebbe fatto mangiare anche quella roba. Non gli andava l'idea di restarci a lungo.

Dopo un po' si sentì un altro campanello e tutti si alzarono - una tavolata per volta, a un segnale che lui non riuscì a individuare - e uscirono in fila. Il suo gruppo, che era entrato per ultimo, uscì per primo.

Ray Bassington era dietro di lui, sulle scale. – Vi ci abituerete – disse. – Come vi chiamate?

– George Vine.

Bassington rise. La porta venne chiusa nuovamente alle loro spalle, dall'esterno.

Fuori era buio. Lui si avvicinò a una delle finestre, e guardò fuori, attraverso le sbarre. C'era una sola stella lucente, che brillava proprio in cima al grosso platano del cortile. Era la sua stella? Be', l'aveva seguito fin lì. Passò una nuvola e la nascose.

Qualcuno era in piedi accanto a lui. Girò la testa e vide l'uomo che suonava il piano invisibile. Aveva la faccia abbronzata, dall'aria straniera, con occhi di un nero intenso; in quel momento sorrideva, come per una misteriosa barzelletta.

– Siete nuovo, qui? Oppure vi hanno appena trasferito da un altro reparto?

– Sono nuovo. Mi chiamo George Vine.

– Piacere, Baroni. Musicista. Lo ero, almeno. Adesso... lasciamo perdere. Volete sapere qualcosa su questo posto?

– Certo. Come si fa a uscirne.

Baroni rise, senza allegria, ma neppure troppo amaramente. – Prima di tutto bisogna convincerli, che ci si è ristabiliti. Vi spiace raccontarmi che cosa avete? Ad alcuni dà fastidio, ad altri no.

Lui guardò Baroni, domandandosi a che categoria appartenesse. Finalmente disse: – A me non importa. Io... credo di essere Napoleone.

– E lo siete davvero?

– Che cosa?

– Napoleone! se non lo siete davvero, è un conto. Può darsi che vi dimettano in sei mesi o giù di lì. Se invece lo

siete sul serio... è un bel guaio. Probabilmente finirete i vostri giorni qui dentro.

– Perché? Voglio dire che se lo sono davvero, non sono affatto pazzo e...

– Non è questo il punto. Bisogna vedere se loro vi ritengono sano o no. Secondo la loro logica, se credete di essere Napoleone, non siete affatto sano. La cosa è dimostrata. Resterete qui.

– Anche se gli dico che sono convinto di essere George Vine?

– La sanno lunga, sulla paranoia. Per questo siete qui dentro. Ogni volta che un paranoico si stanca di questo posto, cerca di mentire perché lo mandino fuori. Mica sono nati ieri. Lo sanno.

– Be', in linea di massima; ma come...

All'improvviso, un brivido gli corse giù per la schiena. Non finì neppure la domanda. "Vi pungono con gli aghi..." Ecco che cosa aveva voluto dire Ray Bassington.

Baroni annuì. – Il siero della verità – disse. – Quando un paranoico ha raggiunto lo stadio in cui può considerarsi guarito se dice la verità, quelli si assicurano che la dica sul serio prima di lasciarlo libero.

Si era cacciato volontariamente in una bella trappola! Probabilmente avrebbe finito i suoi giorni in quel posto, ormai.

Appoggiò la testa alle fredde sbarre di ferro e chiuse gli occhi. Poi sentì dei passi che si allontanavano, e capì di essere rimasto solo.

Aprì gli occhi e guardò nel buio: ora le nuvole avevano nascosto anche la luna.

"Clare" pensò. "Clare!"

Una trappola.

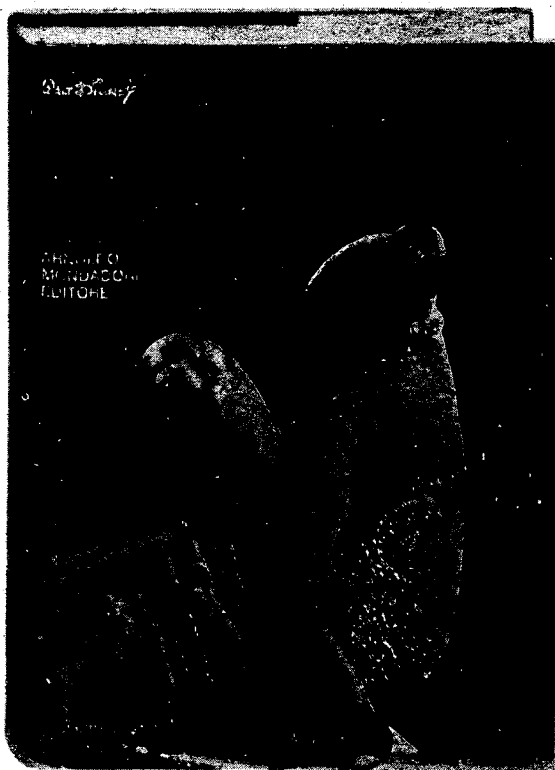
O lui era sano, o era pazzo. Se era sano, era caduto in trappola; e se c'era una trappola, doveva esserci anche il cacciatore. Magari i cacciatori.

Se invece era pazzo...

Volesse Iddio che fosse pazzo davvero! Così tutto avrebbe avuto un senso, e un giorno o l'altro se ne sarebbe potuto uscire da quell'inferno, tornare al suo posto al "Blade", ricordandosi finalmente di tutti gli anni che aveva passato lì. O che George Vine aveva passato lì.

Ma qui stava il guaio. Lui non era affatto George Vine.

E c'era un altro ostacolo. Lui non era pazzo.

Le gelide sbarre di ferro

premevano contro la fronte.

Dopo un po' sentì aprire la porta e si voltò a guardare. Erano entrati due infermieri. Una speranza insensata, irragionevole gli nacque dentro, lo travolse. Ma non durò a lungo.

– A letto, ragazzi! – disse uno dei due. Guardò l'uomo affetto da psicosi maniaco-depressiva e imprecò. – Accidenti! Ehi, Bassington, aiutatemi a trasportare quel tipo.

L'altro infermiere, un uomo tarchiato, coi capelli tagliati corti come un lottatore, si avvicinò alla finestra.

– Siete nuovo, qui. Vine, nevvero?

Lui annuì.

– Andate in cerca di guai, o avete intenzione di fare giudizio?

La mano destra dell'uomo si contrasse in un pugno, il braccio si preparò a scattare.

– Non voglio guai, ne ho abbastanza.

L'altro si calmò. – Bene. Continuate a pensarla così e andremo d'accordo. Lì c'è la cuccetta libera. Quella a destra. La rifarete voi stesso domattina. Statevene buono e badate ai fatti vostri. Se sentiremo rumore in corsia verremo noi e metteremo tutto a posto. A modo nostro. Non credo che vi andrebbe, il sistema.

Lui non osò parlare, e si limitò a un cenno di assenso col capo. Poi si voltò ed entrò nello stanzino che l'infermiere gli aveva indicato. C'erano due cuccette, là dentro. Una era vuota e sull'altra stava disteso supino il paziente affetto da psicosi maniaco-depressiva che poco prima sedeva sulla sedia. Ora fissava ciecamente il soffitto con gli occhi spalancati. Gli avevano sfilate le pianelle, per il resto era tutto vestito.

Si diresse alla sua cuccetta, sapendo che non poteva fare assolutamente niente per quel disgraziato: impossibile raggiungerlo attraverso l'involucro di desolazione che ogni tanto lo avvolgeva tutto.

Sollevò la coperta grigia della brandina, e ne scoprì un'altra, pure grigia, stesa sopra un'imbottitura discretamente morbida. Si sfilò camicia e calzoni, e li appese a un gancio fisso alla parete, ai piedi del letto. Poi cercò con gli occhi un interruttore per spegnere la luce, ma non ne vide. Mentre guardava, la luce si spense da sé.

Una sola lampada restava ancora accesa in un punto imprecisato della corsia, e al suo chiarore riuscì a togliersi scarpe e calze e a infilarsi sotto le coperte.

Rimase tranquillo per un poco; sentiva solo due rumori, entrambi deboli e lontani. In un punto imprecisato della corsia, qualcuno cantava piano a se stesso una nenia senza parole; più in là, qualcun altro singhiozzava. Nel suo stanzino, invece, non sentiva neppure il respiro del compagno che gli giaceva accanto.

Poi udì il passo strascicato di piedi nudi davanti alla porta aperta e qualcuno disse: – George Vine.

– Sì?

– Parlate più piano! Sono Bassington. Volevo dirvi di quell'infermiere. Avrei dovuto avvisarvi prima. Non stuzzicatelo.

– Non l'ho fatto.

– Ho visto. Siete stato in gamba. Vi farebbe a pezzi, se gliene deste appena l'occasione. E' un sadico. Molti infermieri lo sono. Ecco perché sono diventati "castigamatti". Così si chiamano, quelli. E se li licenziano da una parte perché sono troppo brutali, se ne vanno da un'altra. Domattina tornerà ancora lui. Per questo ho voluto avvertirvi.

L'ombra scomparve dalla soglia.

Lui rimase sdraiato nell'oscurità, soffrendo, più che pensando. Ponendosi domande. I matti sapevano di esserlo? Potevano dirlo? Erano tutti sicuri, come lo era lui...?

– Napoleone Bonaparte!

Era una voce chiara, distinta, ma veniva dalla sua mente o da fuori? Sedette sulla cuccetta, aguzzando gli occhi nel buio, ma non riuscì a distinguere nessuna forma, nessuna ombra, nel rattangolo della porta.

– Sì? – disse.

7

Solo allora, dopo essersi rizzato a sedere sulla cuccetta e aver risposto "Sì?" si accorse con che nome lo aveva chiamato.

– Alzati. Vestiti.

Mise le gambe giù dal letto, e si alzò. Allungò un braccio per prendere la camicia, e stava già infilandosela quando si bloccò e chiese: – Perché?

– Per sapere la verità.

— Chi siete?

— Non parlare forte. Ti sento. Sono dentro e fuori di te. Non ho nome.

— Allora, che cosa siete? — Lo disse forte, senza pensarci.

— Uno strumento del Risplendente.

Si sedette di colpo sulla cuccetta, e si chinò macchinalmente a cercare a tentoni le scarpe.

Anche la sua mente brancolava nel buio, in cerca di qualcosa che non sapeva bene cosa fosse. Finalmente trovò una domanda da fare. La domanda. Ma non la pose a voce alta, questa volta; la formulò col pensiero, si concentrò su di essa, mentre infilava le gambe nei pantaloni.

— Sono pazzo?

— No! — La risposta fu chiara e tagliente. Ma era stata realmente pronunciata? O quel suono era soltanto nella sua mente?

Trovò finalmente le scarpe, e le calzò. Mentre trafficava con le stringhe, pensò: — Chi... che cosa... è il Risplendente?

— Il Risplendente è quello che è la Terra. E' l'intelligenza del nostro pianeta. E' una delle tre intelligenze del sistema solare, una delle molte nell'universo. La Terra è una; si chiama il Risplendente.

"Non capisco" pensò lui.

— Capirai. Sei pronto?

Terminò di allacciare anche l'altra stringa e si alzò. La voce disse: — Vieni. Cammina senza far rumore.

Era come se qualcuno lo conducesse per mano, anche se lui non sentiva nessun contatto fisico e non vedeva nessuno accanto a sé. Camminava fiducioso, in punta di piedi, sapendo che non avrebbe urtato contro gli ostacoli, né inciampato. Attraversò lo stanzone, poi la sua mano tesa sfiorò la maniglia di una porta.

La girò piano, e l'uscio si aprì verso l'interno. La luce lo accecò. — Aspetta — disse la voce. Lui non si mosse. Sentiva dei rumori provenire dal corridoio illuminato: fruscio di carta, di pagine voltate.

Poi da un'altra sala giunse un grido acuto. Una sedia si mosse rumorosamente e qualcuno si allontanò di corsa in direzione del grido. Una porta si aprì e si richiuse.

— Vieni — disse la voce. Lui spalancò la porta e uscì, passando davanti alla scrivania e alla sedia vuota, che stavano appena fuori dallo stanzone.

Altra porta, altro corridoio. La voce disse: – Aspetta. – Poi: – Vieni. – Questa volta c'era un infermiere addormentato. Lui passò, in punta di piedi, poi scese alcuni gradini.

"Dove sto andando?" pensò.

– Verso la pazzia – disse la voce.

– Ma avevate detto che io non sono... – Questa volta aveva parlato forte e il suono della sua voce lo fece trasalire più della risposta all'ultima domanda. Nel silenzio che seguì quelle parole, si udì (proveniente dal fondo delle scale) il ronzio di un centralino telefonico e qualcuno che diceva: – Sì?... Bene, dottore, salgo subito. – Rumore di passi, e la porta di un ascensore si chiuse.

Scese tutti i gradini, voltò a sinistra, e si trovò nell'ingresso principale. La scrivania era vuota e accanto c'era il centralino telefonico. Ci passò davanti, e si diresse al portone. Era sprangato, ma lui abbassò la sbarra pesante.

Uscì, nella notte.

Camminò silenziosamente sull'asfalto, sulla ghiaia, poi le sue scarpe calpestarono l'erba, e non fu più necessario avanzare in punta di piedi. Era buio come nel ventre di una balena; sentiva la presenza di alberi tutt'intorno, e ogni tanto le foglie gli sfioravano la faccia. Procedeva rapidamente, con sicurezza. Infine allungò una mano e sentì un muro di mattoni.

Si protese e riuscì ad aggrapparsi alla sommità del muro e a scalarlo. In cima erano incastrati cocci di vetro, che gli tagliarono gli abiti e le mani. Ma non sentì dolore; solo il contatto umido e appiccicoso del sangue.

Percorse una via illuminata, poi altre strade buie e deserte, e infine un vicolo ancora più tenebroso. Aprì il cancello posteriore di un cortile e si avvicinò al retro di una casa. Spalancò una porta secondaria ed entrò. C'era una stanza illuminata nella parte anteriore dell'edificio; vedeva il rettangolo di luce in fondo al corridoio. Andò verso il locale illuminato, ed entrò.

Qualcuno che stava seduto a una scrivania si alzò. Qualcuno... un uomo di cui conosceva la fisionomia, ma che non riusciva a...

– Sì – disse l'uomo, ridendo – mi conosci, ma non mi riconosci. La tua mente è parzialmente sotto controllo e la

tua capacità di ricordare è sospesa. A prescindere da questo e dall'anestesia, sei coperto di sangue per le ferite causate dai vetri sul muro, ma non senti dolore, la tua mente è normale e sei perfettamente sano.

– Di cosa si tratta? – domandò lui. – Perché mi hanno portato qui?

– Perché sei sano di mente. Questo mi spiace, perché non puoi esserlo. Non tanto per via dei ricordi della tua vita precedente, che hai conservato dopo essere stato "mosso"... capita, a volte... quanto perché sai qualcosa che non dovresti sapere... qualcosa del Risplendente e del Gioco tra i rossi e i neri. Per questa ragione...

– Per questa ragione, cosa? – incalzò lui.

L'uomo misterioso sorrise. – Per questa ragione devi sapere anche il resto, affinché tu non sappia più niente del tutto. Perché tutto equivarrà a niente. La verità ti farà impazzire.

– Questo non lo credo!

– E' naturale. Se tu potessi immaginare la verità, non ti farebbe impazzire. Ma non ne sei in grado neppure lontanamente.

Sentì la rabbia crescergli dentro. Fissò la faccia nota e al contempo sconosciuta, poi guardò la propria uniforme grigia, strappata e insanguinata, le mani ferite e sporche di sangue. Le dita si contrassero come artigli per il desiderio di uccidere... qualcuno. Quel qualcuno, chiunque fosse, che stava in piedi davanti a lui.

– Chi siete? – domandò.

– Sono lo strumento del Risplendente.

– Lo stesso che mi ha condotto qui o un altro?

– Uno è tutti, tutti sono uno. Tra l'insieme e le sue parti non c'è differenza. Uno strumento è uguale all'altro, e i rossi sono i neri e i neri sono i bianchi e non c'è nessuna differenza; il Risplendente è l'anima della Terra. Ho usato la parola "anima" perché, nel vostro vocabolario, è quella che più si avvicina al significato esatto.

L'odio lo stava quasi accecando.

– Che cos'è il Risplendente? – domandò. E le sue parole risuonarono come una maledizione.

– Se lo saprai, impazzirai. Vuoi saperlo davvero?

– Sì. – Anche quel sempli-

ce monosillabo, vibrò come un'imprecazione.

Le luci andavano abbassandosi. O erano i suoi occhi? La stanza si oscurava e al tempo stesso arretrava. Stava trasformandosi in un cubetto di luce tenue, visto di lontano e dall'esterno, da un luogo imprecisato nelle lontananze tenebrose, e arretrava sempre, diventando un puntino luminoso. E dentro quel punto c'era la cosa odiata, l'uomo... ma era poi un uomo?, che stava in piedi accanto alla scrivania.

Nelle tenebre. Nello spazio. Lontano, fuori dalla Terra... una sfera oscura nella notte, una sfera che si allontanava, stagliata contro il buio dello spazio eterno, un disco nero che occultava la vista delle stelle.

Infine si fermò, e anche il tempo si arrestò. Era come se l'orologio dell'universo si fosse bloccato. E accanto a lui, dal vuoto, parlò la voce dello strumento del Risplendente.

– Contempla – disse – l'Essere della Terra.

Lui contemplò. Non si verificò alcuna trasformazione esteriore, ma avvertì un mutamento interno, come se i suoi sensi fossero stati alterati per dargli modo di percepire una realtà fino a quel momento invisibile.

La sfera della Terra cominciò a risplendere. A risplendere intensamente.

– Ora vedi l'intelligenza che governa la Terra – disse la voce. – La somma dei neri, dei bianchi e dei rossi che sono uno, divisi soltanto come sono divisi i lobi di un cervello, la triplice unità.

Poi la palla lucente e le stelle che le facevano da sfondo sbiadirono, e l'oscurità si fece sempre più profonda, finché si accese una debole luce che andò aumentando sempre più, e lui si ritrovò nella stanza, con l'uomo in piedi accanto alla scrivania.

– Adesso hai visto – disse l'uomo – ma non comprendi. Vuoi sapere che cosa hai visto? Che cos'è il Risplendente? E' un'intelligenza di gruppo, la vera intelligenza della Terra, una delle tre intelligenze esistenti nel sistema solare, una tra le molte dell'universo.

"Che cosa sono gli uomini, dunque? Gli uomini sono pedine, in partite, che a voi sembrano incredibilmente complesse, tra i rossi e i neri, i bianchi e i neri. Partite giocate

da una parte contro un'altra dello stesso organismo, per distrarsi e trascorrere allegramente un istante dell'eternità. Ci sono anche partite più complesse, tra galassie. Ma lì gli uomini non c'entrano.

"L'uomo è un parassita caratteristico della Terra, che tollera la sua presenza per un poco. Non esiste in nessun'altra parte del cosmo e anche qui, non resterà per molto. Giusto per la durata di qualche partita sulla scacchiera, guerre che lui crede di combattere da sé... Cominci a capire."

L'uomo presso la scrivania sorrise.

– Vorresti sapere di te. Non c'è niente di meno importante. Era stata fatta una mossa prima di Lodi. Toccava ancora ai rossi, e ci voleva una personalità più forte, più spietata; era una svolta decisiva nella storia, cioè nel gioco. Capisci ora? E qualcun altro diventò imperatore.

Lui riuscì a malapena a spiccicare due parole: – E poi?

– Il Risplendente non uccide. Tu dovevi essere sistemato da qualche altra parte, in un'epoca qualsiasi. Molto più tardi, un uomo di nome George Vine era rimasto ucciso in un incidente stradale; il suo corpo era ancora utilizzabile. George Vine non era pazzo, ma aveva un'ammirazione fanatica per il personaggio di Napoleone. La sostituzione fu divertente.

– Non ne dubito. – Impossibile gettarsi sull'uomo ritto accanto alla scrivania. L'odio stesso li divideva come un muro. – Dunque George Vine è morto?

– Sì. E tu ora sai troppo; devi impazzire, così non saprai più niente. La conoscenza della verità ti farà impazzire.

– No!

Lo strumento sorrise.

8

La stanza, il cubetto di luce, si oscurò e sembrò inclinarsi. Sempre in piedi, lui si sentì rovesciare all'indietro, e la sua posizione da verticale stava diventando orizzontale.

Il peso era tutto sul dorso, e sotto c'era il morbido sostegno della sua cuccetta, il contatto ruvido della coperta grigia. E lui poteva muoversi. Si tirò su a sedere.

Aveva sognato? Era uscito veramente dall'ospedale psichiatrico? Alzò le mani, le unì

e sentì che erano umide e appiccicose. E anche la stoffa della camicia, anche le ginocchia, le cosce e i pantaloni lo erano. E ai piedi aveva le scarpe.

Il sangue delle ferite che si era fatto salendo sul muro. E ora che l'azione dell'anestetico andava scomparendo, tutto cominciava a fargli male, mani, torace, stomaco, gambe. Acuti morsi dolorosi.

– Non sono pazzo!!! Non sono pazzo!! – disse forte. Gridava?

Una voce disse: – No, non ancora. – Era la voce che aveva sentito prima, nella corsia? O quella dell'uomo che stava in piedi accanto alla scrivania? Oppure entrambi avevano la stessa voce?

– Domanda "Che cos'è l'uomo?" – ordinò la voce.

Lui obbedì meccanicamente.

– L'uomo è un prodotto dell'evoluzione che non ha vie d'uscita, che è arrivato troppo tardi per competere; è sempre stato dominato dal Risplendente a cui serviva da passatempo, che era già vecchio e saggio prima ancora che lui camminasse eretto.

"L'uomo è un parassita su un pianeta già occupato prima del suo arrivo, popolato da un Essere che è uno e molti, un miliardo di cellule ma un'unica mente, un'unica intelligenza, un'unica volontà... come su ogni altro pianeta popolato dell'universo.

"L'uomo è uno scherzo, un pagliaccio, un parassita. Non è niente. E sarà ancora meno.

"Vieni e impazzisci."

Lui scese di nuovo dal letto. Oltrepassò la soglia dello stanzino, camminò lungo la corsia, fino alla porta che dava nel corridoio. Un po' di luce trapelava da una fessura, in basso. Ma questa volta la sua mano non si alzò per afferrare la maniglia. Lui rimase lì, davanti all'uscio chiuso, e questo cominciò a risplendere; lentamente divenne luminoso e i suoi contorni si fecero visibili.

Come se un riflettore nascosto chissà dove le fosse stato puntato contro, la porta diventò un rettangolo di luce nelle tenebre circostanti.

– Ecco davanti a te una cellula del tuo dominatore – disse la voce. – Una cellula non intelligente in se stessa, ma che è una parte (sia pur minuscola) di un'unità intelligente, una fra i milioni di

unità che costituiscono l'intelligenza che domina la terra... e te stesso. E questa intelligenza, vasta quanto la Terra, è solamente una di milioni di intelligenze che dominano l'universo.

— La porta?'?"? Io non...

La voce tacque; si era spenta, ma in fondo alla mente di lui rimase l'eco di una risata silenziosa.

Si appoggiò con forza, e vide quello che doveva vedere.

Una formica che si arrampicava su per la porta.

La seguì con lo sguardo e un orrore senza nome si impadronì di lui. Cento cose che gli erano state dette e mostrate si fusero in un mosaico di puro orrore. I neri, i bianchi, i rossi; le formiche nere, le formiche bianche, le formiche rosse; i giocatori di uomini, lobi separati di un solo cervello di gruppo, l'intelligenza che era una. L'uomo, un evento passeggero, un parassita, una pedina; un milione di pianeti nell'universo, ciascuno abitato da una razza d'insetti che costituiva un'unica intelligenza per quel pianeta... e tutte le intelligenze riunite costituivano la singola intelligenza cosmica... Dio!

Quella parola brevissima non volle uscirgli di bocca.

Diventò pazzo, invece.

Si gettò contro la porta, nuovamente buia, picchiando con le mani insanguinate, con le ginocchia, con la testa, con tutto se stesso, anche se ormai aveva già dimenticato perché e che cosa volesse schiantare.

Quando obbligarono il suo corpo a calmarsi, infilandolo in una camicia di forza, era pazzo furioso: demenza precoce. non paranoia.

Quando lo rimisero in libertà guarito, undici mesi dopo, era un pazzo tranquillo: paranoia, non demenza precoce.

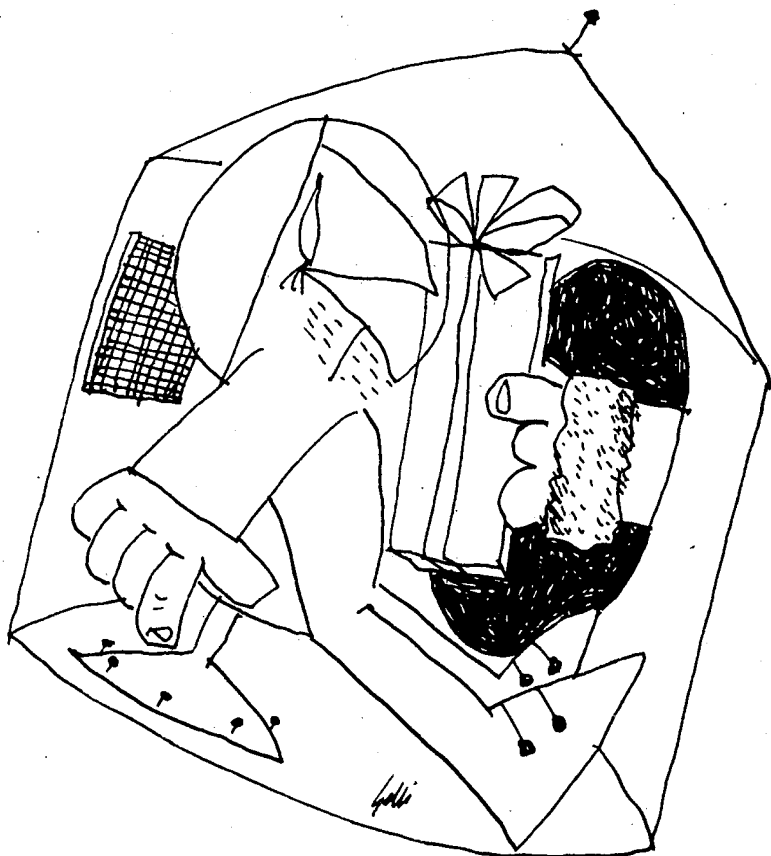
La paranoia, si sa, è una strana malattia: un delirio lucido, coerente, logico nella sua illogicità, che lascia integre tutte le altre funzioni fisiche e psichiche. Una serie di choc da metrazolo aveva dissipato la demenza precoce e lasciato soltanto la convinzione di essere George Vine, il reporter.

Siccome anche i medici dell'istituto psichiatrico erano convinti della stessa cosa, quella non fu riconosciuta come un'idea fissa, e il paziente venne dimesso, con tanto di certificato che lo dichiarava sano di mente.

Sposò Clare. Lavora ancora al "Blade", per un tipo di nome Candler. Gioca a scacchi con suo cugino, Charlie Doerr. Frequenta ancora, per controlli periodici, il dottor Irving e il dottor Randolph.

Chi di loro sorride segretamente tra sé? A che vi servirebbe saperlo? Sì, era, è, uno dei quattro.

Ma non ha importanza, non capite? Niente ha importanza!

VARIETA'

di Johnny Hart

MA CHE FAI?
TI ABBANDONO PER FRED!
PACK PACK PACK PACK
E PERCHÈ NELLA VALIGIA CI METTI I **MIEI** VESTITI?
FRED ATTRAVERSA UN MOMENTO UN PO' DIFFICILE.
E VORREBBERO ABOLIRE IL DIVORZIO!
7·7

SONO ODIATO E DISPREZZATO DA TUTTI!

SONO UN REIETTO! CONDANNATO A VITA!

CIAO, SIMPATICONE.

GRAZIATO ALL'ULTIMO MINUTO!...

2-8

CIAO, BELLEZZA!

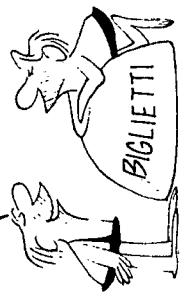
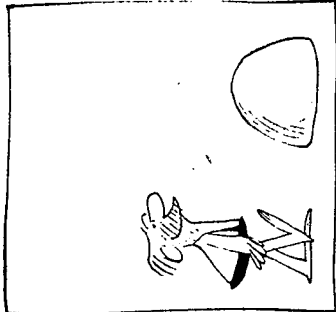
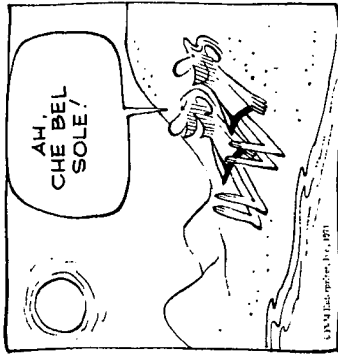
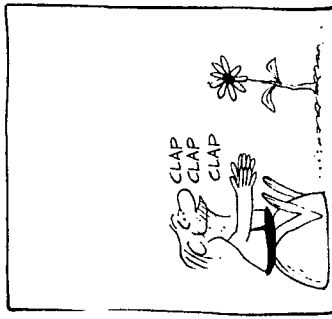
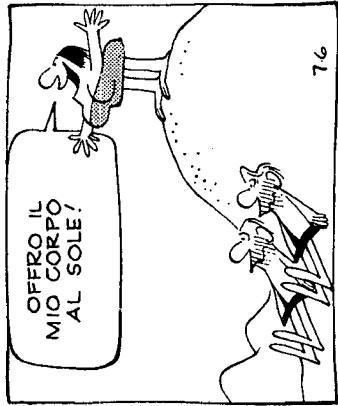
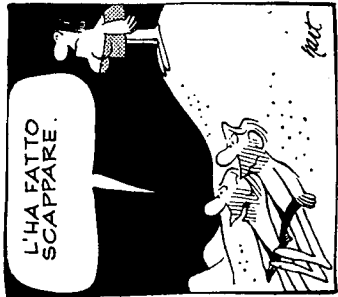
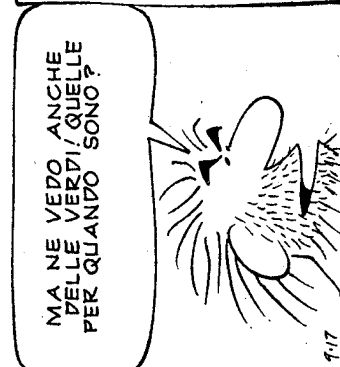
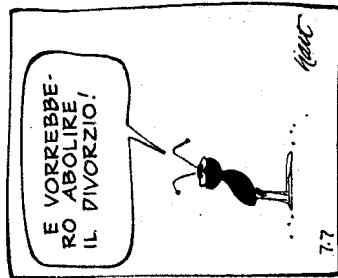
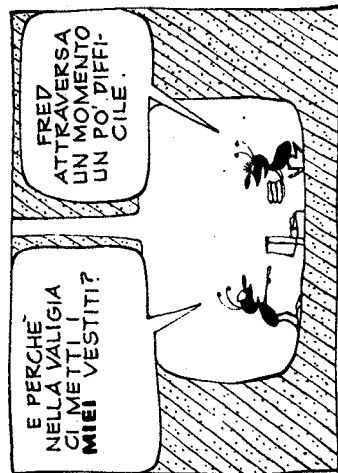
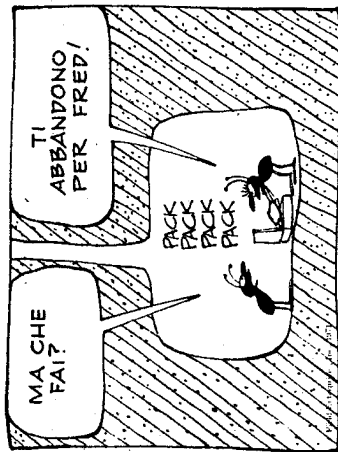
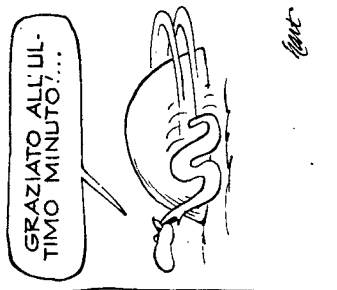
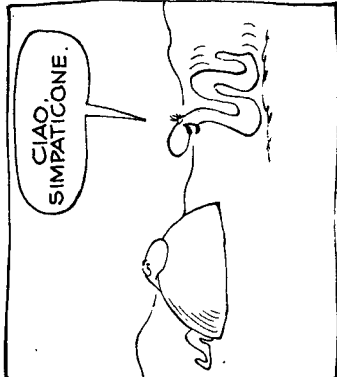
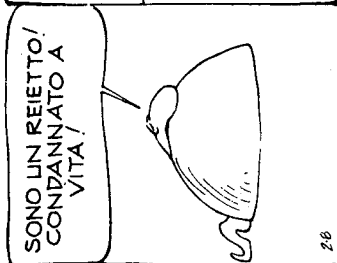
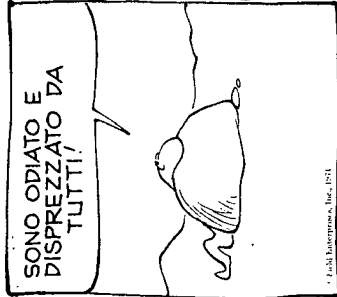
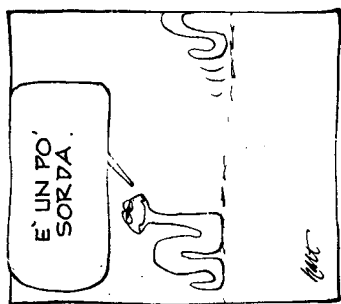
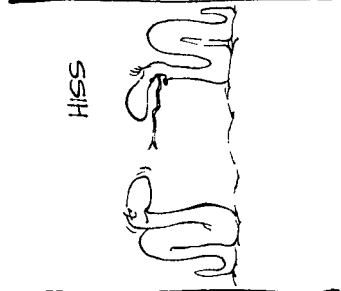
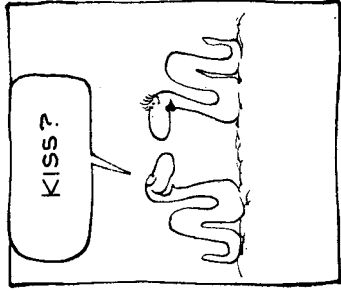
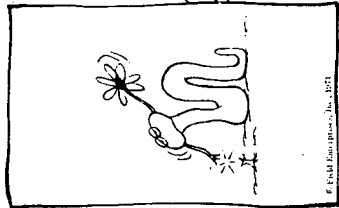
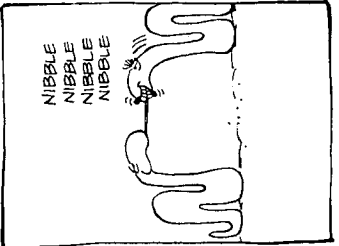
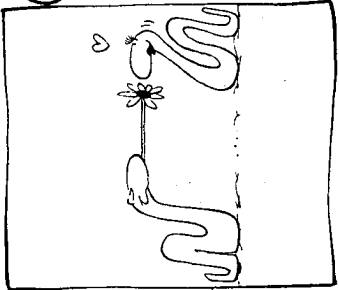
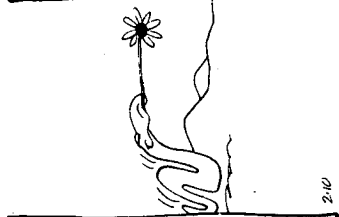
KISS?

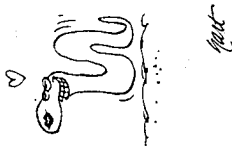
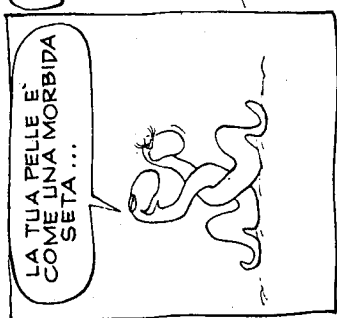
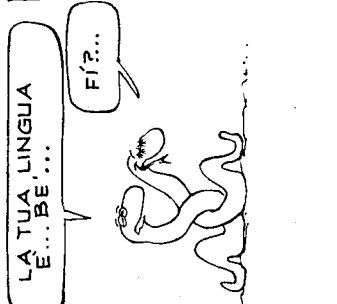
HISS

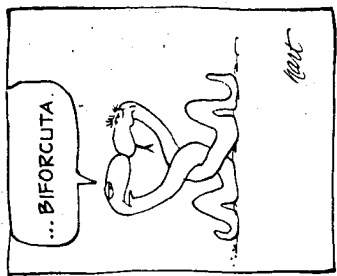
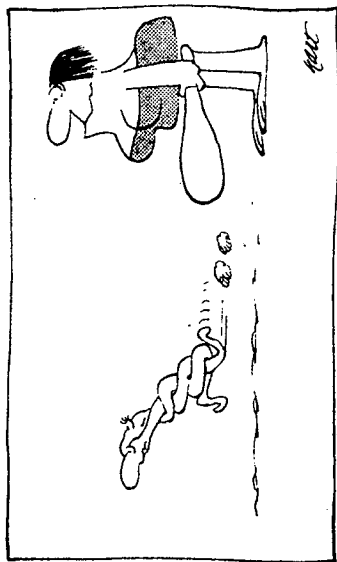
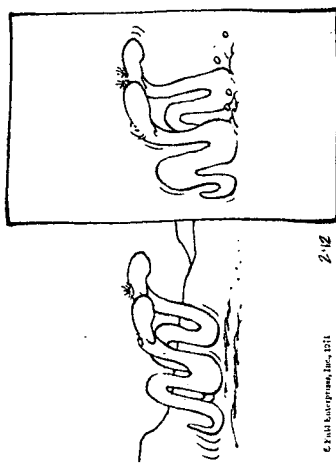
È UN PO' SORDA.

2-9

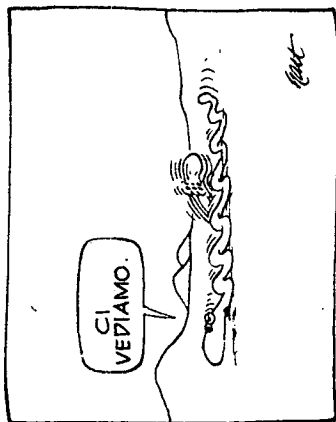
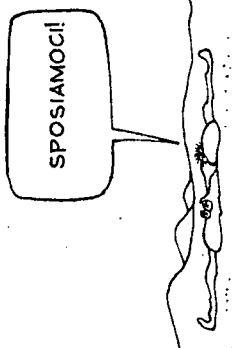
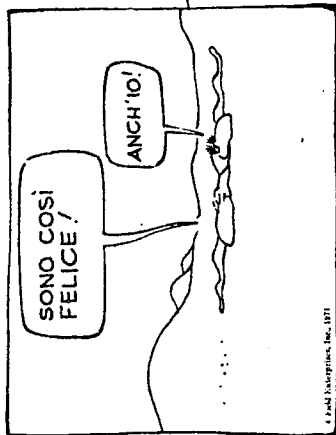
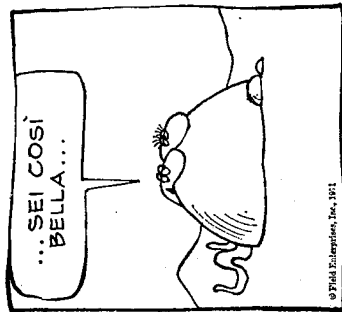
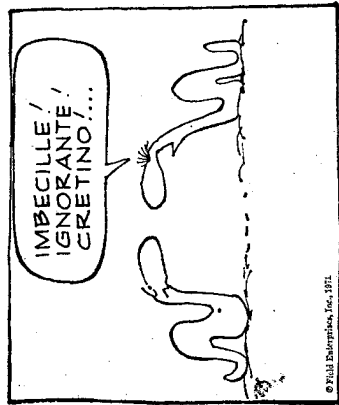
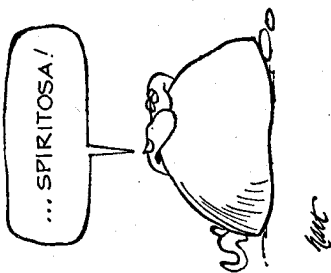
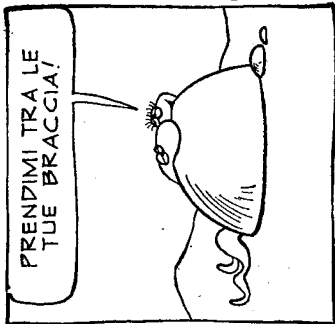
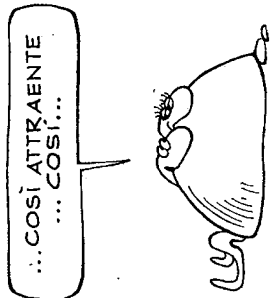
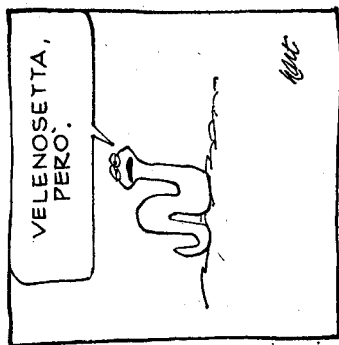
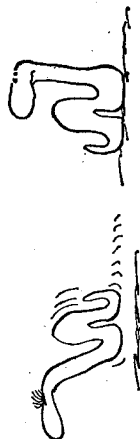
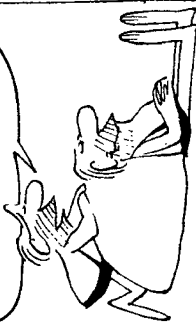
2·10

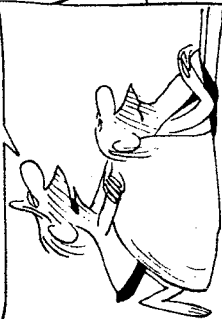
CHOMP

NIBBLE
NIBBLE
NIBBLE
NIBBLE

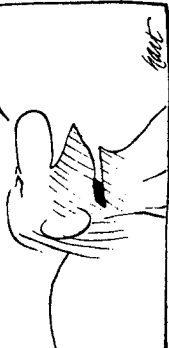
hart

I TUOI OCCHI SONO COME LAGHI DI CRISTALLO...

LA TUA PELLE È COME UNA MORBIDA SETA...

LA TUA LINGUA È... BE'...

FÍ?...

...BIFORCUTA.

hart

2·11

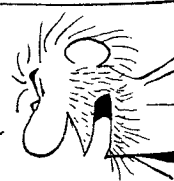
© Field Enterprises, Inc., 1971
2·12
SONO COSÌ FELICE!
ANCH'IO!
SPOSIAMOCI!
CI VEDIAMO.
© Field Enterprises, Inc., 1971
2·13

...SEI COSÌ BELLA...
...COSÌ ATTRAENTE ...COSÌ...
PRENDIMI TRA LE TUE BRACCIA!
...SPIRITOSA!
© Field Enterprises, Inc., 1971
2·15
IMBECILLE! IGNORANTE! CRETINO!...
VELENOSETTA, PERÒ.
© Field Enterprises, Inc., 1971
2·16

HO UN PROFONDO SENSO DI COLPA. DOVREMMO FAR QUALCOSA PER QUESTA ECOLOGIA.

... È MOLTO GRAVE?

BE' A DIRE LA VERITÀ, ORA COME ORA IL PROBLEMA È MINIMO.

... IL CHE SIGNIFICA CHE POSSIAMO FARE I NOSTRI COMODI FINCHÉ NON SARÀ TROPPO TARDI... DOPODICHÉ TRASFORMEREMO L'ECOLOGIA IN UN GROSSO AFFARE.

6·1 hart

UNA MARGHERITA!

NON COGLIERE QUEL FIORE!

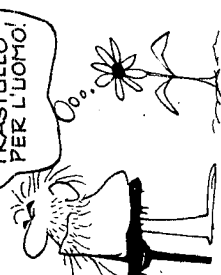
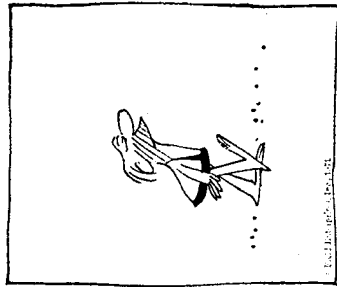
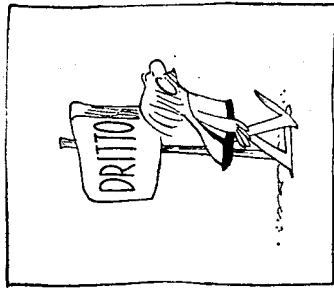
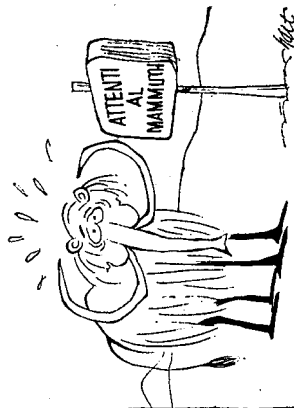
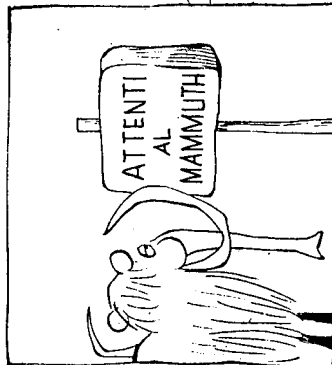
PERCHÈ?

OSSIGENANO L'ARIA!

SE LO DICI TU...

PRIMA DI QUESTA MODA DELL'ECOLOGIA ERO SOLO UN TRASTULLO PER L'UOMO!

6·2 hart

© Field Enterprises, Inc., 1971
5·13
DRITTO
DRITTO
ROVESCIO

© Field Enterprises, Inc., 1971
6·7
ATTENTI
AL
MAMMUTH
ATTENTI
AL
MAMMUTH

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

IL PRIGIONIERO E' FUGGITO DI NUOVO, MAESTÀ!
E CHE COSA ASPETTATE A INSEGUIRLO?
© Field Enterprises, Inc., 1971
3-16
È INUTILE. CON QUESTA NEVE, SIAMO TROPPO SVANTAGGIATI
CHE C'ENTRA LA NEVE?
LUI HA LE CATENE.
QUAL È LA PAROLA D'ORDINE PER QUESTA NOTTE?
"NON LO SO."
3-31
IL CASTELLO È INVASO DAGLI UNNI!
COM'È SUCCESSO?
"NON LO SO."

SUSSIDIO AI DISOCCUPATI
© Field Enterprises, Inc., 1971
1-11
MA FATE QUALCOSA PER AFFRETTARE I PAGAMENTI! QUESTI POVERETTI DEVONO ASPETTARE ORE!
SUSSIDIO AI DISOCCUPATI
IMPIEGATI CERCANSI
B. Parker

CHIEDO CHE IL MIO CLIENTE SIA GIUDICATO DA UNA GIURIA DI SUOI PARI.

CONCESSO.
2-10

B. Parker
© Field Enterprises, Inc., 1971

CENERENTOLA!... COSA FAI FUORI DI CASA DOPO MEZZANOTTE?

BE', SA... OGGIGIORNO MOLTE RAGAZZE...

1-13

...STANNO FUORI ANCHE FINO ALLE 3 O ALLE 4, IN CERCA DI COMPAGNIA...

VA BENE, ASPETTAMI QUI. VADO A PRENDERE IL PORTAFOGLIO.

VOGLIO FARTI VEDERE LA FOTOGRAFIA DELLA MIA MAMMA.

DAMMI UN'OCCHIATA AL BAR. IO DEVO USCIRE UN MOMENTO.

D'ACCORDO.

JOE'S BAR

LA BORSA O LA VITA!

NON HO UN SOLDO!

È QUELLO CHE PENSAVO... FUORI DI QUI!

12-21

UHHHHH!...
© Field Enterprises, Inc., 1971
CHE C'È?
QUEL SERPENTE!
1-19
MA È NELL'ALCOOL, SCIOCCO! DI CHE TI PREOCCUPI?
DELL'AL-COOL!
QUESTI SONO I MIEI ANTENATI, FINO AL MIO TRISA-VOLO.
© Field Enterprises, Inc., 1971
E TUTTI SO-NO STATI RE!
1-26
NESSU-NA REGINA, NELLA FAMIGLIA?
SOLTAN-TO LO ZIO RONALD.

OGGI HO FERMATO LADY GODIVA PER ECCESSO DI VELOCITÀ.
© Field Enterprises, Inc., 1971
2-2

COME SAI CHE ERA LADY GODIVA? ERA NUDA?

NON CI HO FATTO CASO. IL NOME L'HO LETTO SULLA PATENTE.

CREDO DI AVER BISOGNO DI OCCHIALI.
© Field Enterprises, Inc., 1971
1-28
VEDIAMO FIN DOVE PUÒ LEGGERE.
I...L...R...E... È...U...N... B...U...F...F...O... N...E...

SVEGLIA, RAGAZZO! SONO LE 7!
BLUBB BLUB
SCRUB BULUBBA
SCRUB SPLASH
SCRUB SPLASH

DOV'È IL MIO CAFFÈ?
2-1
© Field Enterprises, Inc., 1971
TI CI SEI GIUSTO LAVATO LA FACCIA.

OH, GRANDE MAGO! SE MI RITRASFORMI IN UN PRINCIPE TI DARÒ TUTTO QUELLO CHE POSSEGGO!
SNIFF
© Field Enterprises, Inc., 1971
ZAP
RIDIVENTA PRINCIPE!
1-15
ECCO QUA: TRE ZANZARE... DUE MOSCHE... SEI MOSCERINI... UNA LIBELLULA...

SIR BRANDOLPH RITORNA DALLA SUA MISSIONE!
CHE COSA HAI SCOPERTO?
IL NEMICO E'A CORTO DI LEGNA.
12-5

BUONE NOTIZIE!
IL RE TI HA DIMEZZATO LA PENA!
12-28

Un racconto di D.F. Jones

Dossier Lucertola

Quando è cominciato? Un'ottima domanda, ma senza risposta. Cosa è successo? Anche qui nessuna risposta. Non ancora...

Alcuni fatti. La notte dal 22 al 23 luglio 1966, in Cornovaglia, regione dell'Inghilterra, faceva un caldo umido e una leggera nebbia biancastra aveva ricoperto le valli, lasciando libere soltanto le cime delle colline più alte. La Cornovaglia è una regione strana, molto antica, ricca di miti e leggende che in una grande città, tutta illuminata, possono anche sembrare ridicoli, ma che laggiù, in una notte come quella, sono sempre in grado di impressionare un viaggiatore solitario. Lì, duemila anni prima, i greci e fenici andavano a comperare lo stagno dai nativi, e i commercianti di stagno non erano i primi abitanti della regione. Su molte colline brulle ci sono segni di capanne e gruppi di tumuli abbandonati da cinque o diecimila anni. Anche Re Arthur, con il suo regno leggendario, perso nelle profondità del mare implacabile, è un personaggio relativamente nuovo.

Dunque, quella notte faceva caldo, cosa abbastanza logica. Moltissime finestre erano aperte, e fu questo a evitare che si rompessero tutti i vetri quan-

do alle 2,50 il silenzio della notte fu scosso da un lungo brontolio pauroso. Gli inglesi di mezza età conoscono un certo tipo di boati sordi. Ma quello li lasciò parecchio perplessi.

I titoli di testa dei quotidiani locali domandarono: « Cos'è scoppiato durante la notte? ». Un argomento con tutte le carte in regola per imporsi alla ribalta della cronaca, ma il giorno seguente finì nel dimenticatoio in virtù di un grave naufragio che si verificò di fronte alle coste della Cornovaglia. Così il grande boato passò in seconda linea, assieme alla notizia della comparsa di un oggetto bianco e luminoso nel cielo della regione. Il primo venne attribuito a una lieve scossa tellurica, e del bagliore si disse che doveva trattarsi di uno dei satelliti americani. Questi sono i fatti. Se volete sapere qualcosa di più andare a cercare negli archivi della West Briton & Royal Cornish Gazette, che viene pubblicata a Truro, in Inghilterra.

Geoff Lewis era un abile ed esperto sommozzatore, e per tutti coloro che amano questo genere di attività, le acque della Cornovaglia sono magnifiche per tuffarcisi. Le coste di granito della regione sono state la rovina di innumerevoli imbarcazioni, dalle preistoriche zattere di legno, alla Torrey Canyon. Guerre, tempeste e cattiva visibilità hanno sempre avuto ragione degli sfortunati, degli imprudenti e dei deboli. Oggi gli abitanti della Cornovaglia non hanno più l'antica e cattiva reputazione di saccheggiatori di relitti, però tutte le altre attività collegate al mare rimangono.

Geoff Lewis, pinneggiando nelle acque calme e illuminate dal sole, non andava in cerca di relitti. Si dilettava in piccole invenzioni, e quel giorno voleva controllare l'esattezza di un nuovo profondimetro in un punto in cui la profondità delle acque era conosciuta esattamente. All'uomo che era in barca con lui disse che sarebbe rimasto immerso per circa mezz'ora.

L'uomo, un ex marinaio cotto dal sole, non appena vide Lewis sparire in una nuvola di schiuma, controllò la posizione rilevandola con la bussola su due punti della costa lontana, poi si sistemò per fumare la sua pipa puzzolente che la moglie gli proibiva di gustare in casa.

Lewis non rimase sott'acqua

per mezz'ora. Tornò dieci minuti prima. Ricomparve alla superficie, nuotò fino alla barca e venne issato a bordo.

— Qualcosa che non va, signor Lewis?

Lewis si mise a sedere, la maschera spinta sulla fronte, il boccaglio che gli penzolava sul petto. Non rispose subito. Rimase lì, pensoso, afflosciato sul sedile, con gli occhi fissi nel vuoto. Poi si riscosse.

— Che non va? No, non proprio. Ho avuto una piccola sorpresa, ecco tutto. Pensavo di conoscer questa zona molto bene e ho avuto la prova di come ci si possa sbagliare... — Corrugò la fronte. — Non siamo andati molto alla deriva, vero Bob?

Adesso fu Bob a corrugare la fronte.

— No, signor Lewis — disse, sicuro. — Ho rilevato il punto su Blackstone e Capo Polzean non appena vi siete tuffato, e una seconda volta pochi minuti fa. La marea non si è ancora sollevata. Il mare è piatto, e non c'è vento. Ci saremo spostati sì e no di qualche metro.

— Non riesco a capire — disse Lewis controllando macchinalmente l'equipaggiamento. — Sono andato a finire sopra un relitto. Mi è sembrata una nave da guerra.

Bob si voltò di scatto.

— Una nave da guerra, signor Lewis? Molto vecchia? — Una domanda logica, in quelle acque.

Lewis si strinse nelle spalle.

— Non sono un esperto, Bob, però direi piuttosto moderna. Sotto certi aspetti fin troppo moderna. — Si alzò, bilanciandosi al lieve rullio della barca. — Scendo di nuovo. Voi mandatemi giù subito la borsa. Penso di stare sotto circa mezz'ora.

Non appena Lewis scomparve sott'acqua, Bob calò la « borsa », una rete di nylon appesantita da piombi, e aspettò che Lewis desse uno strattone alla corda per fargli capire che aveva preso la borsa, poi ricontrollò la posizione della barca, con maggior attenzione, questa volta.

Lewis ricomparve venticinque minuti più tardi, a pochi metri dalla barca. Non appena a bordo si lasciò cadere sul sedile di poppa. Aveva la faccia pallida e tirata. Bob gli versò una tazza di caffè caldo e rimase a guardarlo con interesse. L'acqua doveva essere fredda, ma non al punto da...

Lewis bevve il caffè e strin-

se il grosso boccale per scaldarsi le mani. Poi rimase per un attimo con gli occhi fissi sul fondo del contenitore, ed ebbe un leggero brivido.

— Vi dispiace tirare su la rete?

La rete uscì dal mare sgocciolando fango e sporcò le acque limpide intorno alla barca. Bob immerse diverse volte il sacco nell'acqua per liberarlo dal grosso della melma, poi lo depose sul fondo della barca bruciato dal sole. Alle fine alzò lo sguardo verso Lewis, e lui gli fece un cenno affermativo.

L'espressione del vecchio marinaio non cambiò, ma nell'aprire la rete per estrarre il contenuto gli occhi gli si fecero improvvisamente attenti.

L'oggetto più grosso era un libro. Aveva le pagine molli e fradice, ricoperte di pidocchi di mare, ma le copertine erano ancora rigide, e l'ex uomo della Marina sapeva il perché: erano di cuoio. Ripulì delicatamente il frontespizio con il palmo della mano, e nel leggere le parole incise nella pelle mosse leggermente le labbra.

« Segreto. Segnalazioni della flotta. S.P. 02169. Copia No. 719. »

Spostò quasi controvoglia la sua attenzione all'altro oggetto nella rete.

Era di metallo, piatto, e di forma circolare. Probabilmente di bronzo, dato che non mostrava segni di corrosione. Su uno dei lati c'era un disegno in rilievo. Nel centro, circondato da una fune stilizzata, si vedeva l'immagine di un diavolo, completo di coda e del tradizionale forcone. Sopra la figura, su una specie di piastra rettangolare, c'era incisa la parola « Demon », in lettere maiuscole. Il tutto era poi sormontato dalla corona dell'Ammiragliato.

— Che mi venga un colpo! — disse Bob. — La vecchia *Demon*!

Lewis, che in quel momento si stava togliendo la muta, si immobilizzò.

— La conoscevate?

Bob fece un sorriso triste e tornò col pensiero a molti anni prima.

— Sì, la conoscevo. Era una unità della mia stessa squadra. Risalgo al quarantadue. Ho saputo che è colata a picco nel quarantaquattro press'a poco nel periodo dell'invasione.

Lewis mostrò un certo interesse.

— Che nave era, Bob?

— Un cacciatorpediniere, di

millequattrocento tonnellate. Due ciminiere, quattro cannoni da quattro pollici, otto tubi lanciasiluri...

— Quattro cannoni, avete detto?

— Sì. Al centro dello scafo, poi, c'era un cannoncino antiaereo da tre pollici.

Lewis fece un cenno affermativo.

— Quadra. Ho contato cinque cannoni. Le ciminiere sono praticamente scomparse. Restano solo dei mozziconi... — Si interruppe, e venne scosso di nuovo da un brivido. Poi vide il suo compagno che lo guardava in modo strano. Allora spiegò: — Era tutto maledettamente strano, Bob. Sapete benissimo che questo non è il primo relitto che vedo, pure è diverso da tutti gli altri.

— In che senso?

— Tanto per cominciare, è appoggiato perfettamente sulla chiglia. In un momento in cui il sole è uscito dalle nubi, ho potuto praticamente vedere lo scafo in tutta la sua lunghezza. Al primo momento le strutture del ponte nascondevano le ciminiere rotte e per un attimo ho avuto l'impressione di vedere salire del fumo... — Cercò di ridere. — Naturalmente, quando mi sono avvicinato, ho visto lo spaventoso squarcio che aveva nella chiglia, sotto la ciminiera di poppa. Qualunque cosa sia stato a colpirlo, ha fatto un bel danno...

— Probabilmente si è trattato di una mina — disse Bob. — Non credo che un U-boat abbia avuto il coraggio di spingersi tanto vicino alla costa. Deve essere stata una maledetta mina magnetica. — Guardò ancora una volta la placca che aveva in mano, ma il suo pensiero era sempre fisso alle mine. — Erano delle vere bastarde! — Parlò con enfasi insolita, poi cercò di considerare il lato più positivo della tragedia. — Comunque, a parte i poveracci che sono rimasti intrappolati nella sala macchine, tutti gli altri devono aver avuto buone probabilità di salvarsi.

Le sue parole ebbero su Lewis un effetto sorprendente.

— Ne siete convinto? — domandò, quasi con ansia.

Il marinaio parve sorpreso.

— Be', sì. Sulle navi di quel tipo l'equipaggio vive sul ponte di prua, e circa un terzo degli uomini doveva essere di guardia. Perché?

— Questa è la cosa più strana. Ho dato una rapida occhia-

ta nello scafo, compreso il quadrato...

— La sala mensa — corresse Bob.

— Sì. Ecco, non c'era segno di... di esseri umani. C'erano solo tavoli e utensili, tutti puliti e in ordine. Non c'erano pesci, né alghe... niente.

Bob rimase in silenzio, cercando d'immaginare la scena. Poi depose la placca sul fondo della barca.

— Nient'altro?

— No, per quanto ho potuto vedere al lume della torcia. Sì, certo, sul pavimento c'erano alcuni piatti. Ecco tutto.

— Pensavo che la sala mensa fosse ricoperta di fango e di oggetti vari.

Lewis guardò l'ex uomo della Marina con curiosità.

— Questa è appunto la cosa più curiosa. Non dico che il ponte sia lucido come uno specchio, ma quasi. Onestamente, Bob, se mi diceste che quella nave è affondata la settimana scorsa, vi crederei. Non c'erano né alghe, né conchiglie da nessuna parte. Del resto, non sarei penetrato nello scafo se ci fosse stato il pericolo di lacerare la muta. — Scosse la testa. — Non riesco proprio a capire.

Neanche Bob capiva, e cambiò argomento.

— Di questo libro, signor Lewis... che cosa ne volete fare?

— Non ci ho ancora pensato. Tenerlo, forse.

— Non sono affari miei, però mi sembra che dovreste informare la Marina. Questa insegna — disse indicando la placca di bronzo — è semplicemente un pezzo di scafo, ma il libro è... era... segreto. Credo che anche adesso avrebbero piacere di sapere che fine ha fatto, magari soltanto per aggiornare gli archivi.

— Avete ragione — disse Lewis. — In settimana andrò a Plymouth a parlare con qualcuno della Marina. E cercherò di scoprire qualche altro particolare sul *Demon*. Bene, Bob, torniamo a casa.

Tre giorni dopo, Lewis veniva scortato lungo un corridoio sotterraneo dalle pareti grigie, pieno di porte contrassegnate da una grande varietà di sigle e cifre incomprensibili, tanto care agli ambienti governativi. La sua scorta si fermò di fronte a una porta con due scritte. La prima diceva: « S.M.(I) », e l'altra: « Bussare e attendere ».

Risultò che S.M.(I) era il Capitano di Fregata Maitland, giovanile di figura e di faccia, ma con capelli incredibilmente grigi. In seguito Lewis venne a sapere che la sigla significava « Stato Maggiore, Informazioni ». A una seconda scrivania della piccola stanza fortemente illuminata sedeva un altro ufficiale, un po' più giovane e con una divisa leggermente diversa. L'uomo fece un lieve cenno di saluto a Lewis, e continuò il suo lavoro. Lewis, poco esperto in faccende militari, non capì che quello era il Tenente di vascello Brett Hargreaves, della Marina degli Stati Uniti, in missione scambio presso la Marina di Sua Maestà Britannica.

Lewis raccontò la sua storia. L'S.M.(I) lo ascoltò in silenzio, attentamente. Il logoro codice delle segnalazioni e l'insegna stavano sul piano della scrivania. Ma mentre Lewis parlava, l'ufficiale di Marina evitò cortesemente di guardarli. Quando il sommozzatore finì di parlare, Maitland gli fece un sorriso.

— Signor Lewis, vi devo ringraziare per il vostro senso civico. — Prese una cartella di documenti. — Naturalmente non abbiamo obiezioni nel lasciarvi l'insegna — disse, e con gesto quasi cerimonioso prese la placca metallica per restituirla a Lewis. — Questo, però, non penso di potervelo dare. — Mise una mano sul libro. — Per la verità non so ancora di che cosa si tratti. — Questo sembrava preoccuparlo alquanto. — Non capita tutti i giorni di vederci restituire dei documenti in questo modo. — Prese la cartella e l'aprì.

— Subito dopo la vostra telefonata sono andato a cercare i documenti del *Demon*... perché ho pensato che forse desideravate sapere qualcosa di più.

Lewis tossicchiò imbarazzato, poi fece un cenno affermativo.

— Tanto per esserne certi, voglio controllare che il libro sia veramente del *Demon*. — Maitland sfogliò l'incartamento. — Ecco... questo è l'elenco dei documenti ufficiali persi con lo scafo. — Il dito che scorreva sul foglio si fermò. — Sì, è proprio del *Demon*. F.S.B., Copia No. 719. Dove l'avete trovato, con esattezza?

— In un armadietto sul ponte di comando.

— Ah! — disse Maitland, e fece un cenno affermativo. — Deve essere affondato in fretta. Con tempo a disposizione,

questo libro doveva venire chiuso in un sacco zavorrato, e lanciato in mare... in mancanza di tempo, poteva essere gettato in acqua anche senza la zavorra. Il peso delle copertine di cuoio l'avrebbe trascinato sul fondo. — Tornò alla prima pagina della cartella. — Vedo che è andato a urtare contro una mina. Deve essere stata una fine rapidissima.

Lewis non aveva raccontato la sua storia per intero, né aveva fatto cenno alla sua strana sensazione di disagio.

— Ecco — disse, incerto, — non credo che sia affondato tanto alla svelta. Lo scafo non presenta squarci gravissimi, e penso che la maggior parte dell'equipaggio abbia potuto abbandonare la nave.

— Davvero? — fece Maitland, impassibile. — Perché dite questo?

Lewis gli parlò della sala mensa deserta e finì con l'ingenua considerazione: — Era tutto maledettamente fantastico.

— Signor Lewis, penso che tutti i relitti siano fantastici.

— No. Non quando si è abituati a vederli. Il *Demon* è completamente diverso da qualsiasi altro relitto che ho visto. — Spiegò dell'assoluta mancanza di alghe e di fango, e concluse con quello che aveva già detto all'uomo della barca: — Sembra che sia affondato soltanto da una settimana.

L'S.M.(I) scosse la testa e guardò il foglio davanti a sé.

— È affondato da un po' più di tempo. Esattamente il dodici luglio millenovecentoquarantaquattro, dopo aver urtato contro una mina, in posizione centottanta gradi, a dieci miglia dal Faro della Lucertola.

Lewis corrugò la fronte, perplesso.

— Che posizione avete detto?

Maitland si irrigidì di colpo.

— Centottanta gradi, dieci miglia dal Faro della Lucertola.

— Dal Faro della Lucertola! — borbottò Lewis, quasi fra sé. Poi: — Scusate, Comandante, ma quella posizione è sbagliata! — Si frugò in tasca e prese un foglietto di carta. — Ecco... la posizione è questa. Deve essere quaranta, cinquanta miglia da quella che risulta a voi.

— Davvero?

Lewis cominciava a essere seccato. Era evidente che l'ufficiale non credeva alla precisione dei suoi rilievi.

L'S.M.(I) si accorse di avere innervosito il visitatore.

— Signor Lewis, sono sicuro che qui ci deve essere una spiegazione molto semplice. Posso tenere i dati del vostro rilevamento? Grazie. — Era chiaramente un congedo. — Farò senz'altro controllare la posizione del *Demon*. Vi ringrazio moltissimo. — Si alzò e tese la mano. Il colloquio era finito.

Dopo la gelida partenza di Lewis, Maitland rimase per qualche minuto a rileggere i documenti della cartella, borbottando a voce bassa. Poi si alzò, andò alla carta nautica appesa alla parete e calcolò la posizione del *Demon* secondo le dichiarazioni di Lewis.

— Voi pensate che l'abbia trattato male, vero, Brett?

— Non sta a me a dirlo, Comandante.

— Via! Siate sincero!

— Ecco, in realtà, sì. Quel tale deve essersene andato con una ben scarsa opinione della mente militare. Giusto o sbagliato, lui è sicurissimo del suo rilevamento, e deve essere convinto che voi non avete voluto ammettere un errore della Marina.

L'ufficiale inglese non si scompose minimamente. Misurò le distanze sulla carta, poi tornò a sedersi alla scrivania.

— Sì — disse — è esattamente quello che volevo.

— Interessante! E perché?

— Per un'ottima ragione — disse Maitland, con serietà. — Sono certo che la posizione giusta è quella data da lui.

Brett Hargreaves ci pensò per circa un minuto, poi disse: — Va bene. Compero a scatola chiusa.

— Il termine in codice « Lucertola », non vi dice niente?

Tutti gli uomini delle forze armate restano confusi davanti alle parole in codice, di solito precedute da un termine esplicativo: Operazione Overlord, Azione Silver Tower. Come ufficiale del Servizio Informazioni, Brett Hargreaves ne aveva in mente moltissime. Ma alla fine scosse la testa.

— No. Non mi ricorda niente. Di che cosa si tratta? Di azione, progetto, operazione?

— No. Questa parola non ha prefisso.

— Oh! Soltanto Lucertola? — I codici senza prefisso erano piuttosto insoliti, e di norma, lui lo sapeva benissimo, significavano guai.

Maitland lesse nei suoi pensieri e fece una specie di sorriso gelido.

— Sì, Brett, proprio così. Al-

meno, fino a questo momento non abbiamo avuto molto materiale su cui lavorare. Vi farò avere l'incartamento relativo. A ogni modo si tratta proprio di una faccenda « Lucertola ».

— E poi? — L'americano prese una sigaretta dal pacchetto, ma non si prese il disturbo di offrirne una all'ufficiale inglese. Erano in rapporti sufficientemente buoni per non essere scortesi uno verso l'altro; ma qui i rapporti non c'entravano: l'inglese era stato molto esplicito nel suo giudizio sulle sigarette americane.

— Poi, questo. — Maitland si appoggiò allo schienale della poltrona, fissò gli occhi al soffitto rivestito di materiale antiacustico, e riordinò i pensieri. — Lucertola. Classificazione, « Segreto », però, a mio giudizio, da questo preciso momento la si dovrebbe elevare a « Segretissimo ». Dettagli. Una fregata, dopo certe riparazioni al sonar, è uscita dirigendo verso il relitto più vicino, un U-boat, per collaudare gli apparecchi. Dopo sei ore hanno dovuto smettere le ricerche. Rientrata a Portland, i tecnici hanno ricontrollato tutto l'impianto. Non c'era niente di guasto.

— Così hanno silurato l'ufficiale di rotta. Normalissimo.

— No. Tre giorni più tardi sono usciti due dragamine dotati del tipo di sonar più moderno. Sono apparecchi che possono localizzare un vecchio bidone di benzina, quindi immaginate un U-boat di ottocento tonnellate. Lo hanno cercato per due giorni. Niente.

Hargreaves parlò quasi senza pensare.

— Forse l'ha spostato la marea.

— Hanno preso in considerazione anche questa possibilità — disse Maitland, in tono esageratamente cortese.

— Chiedo scusa.

— E vi prego di non pensare adesso che nessuno si fosse occupato di quel relitto da anni. Veniva regolarmente usato per gli addestramenti degli operatori sonar. Quindici giorni prima, era sicuramente ancora nella posizione in cui doveva essere.

— Dite... — Hargreaves si interruppe, e rimase un attimo soprappensiero. — Niente... continuate.

— Non è tutto. — Maitland corrugò la fronte, e si tolse dalla manica un invisibile granello di polvere. — Gli uomini hanno cominciato a dubitare

del loro apparecchio, e si sono spostati verso il relitto di una nave cisterna di diecimila tonnellate, bombardata e affondata nel quarantadue. Be' non l'immagineresti mai.

Hargreaves inghiottì di colpo una boccata di fumo, e tossì.

— Volete dire che anche quella...

L'S.M.(I) fece un cenno affermativo.

— A questo punto è cominciato il dossier Lucertola. Sbagliare la posizione di un sommergibile è già grave, ma sbagliare con una nave cisterna è troppo. Siamo ricorsi allora all'Istituto Idrografico ed è stato fatto un controllo di tutta la zona. Nel raggio di venti miglia dal Faro della Lucertola c'erano trentanove relitti facilmente identificabili, *Demon* compreso. Be', erano tutti scomparsi.

— Ma perché? I russi...

— No, non perché, Brett. Piuttosto, come. Voi americani vedete russi sotto ogni letto! Un'operazione di recupero come quella sulle soglie di casa nostra non ci sarebbe certamente sfuggita. E se le navi non sono state mosse con i sistemi classici, come hanno fatto? — Chiuse la cartella. — A ogni modo è tutto assurdamente incomprensibile. Se in quelle acque fosse affondato un nuovo tipo di sommergibile atomico, allora forse i russi avrebbero potuto anche correre il rischio... Ma erano trentanove relitti di navi costruite prima della seconda guerra mondiale.

— Da quello che non avete detto, ho avuto l'impressione che il *Demon* sia il primo a essere ritrovato.

— Proprio così. Il che, incidentalmente, ci fornisce alcune teorie. Se qualcuno è stato tanto pazzo da sollevare tutti quei relitti, perché li ha lasciati ricadere da un'altra parte?

Hargreaves si accese un'altra sigaretta.

— Signore, non vorrei dire questo...

Maitland gli sorrise.

— Vi risparmio l'imbarazzo della domanda. No, per quanto ne so, Washington non ne è ancora informata.

L'ufficiale americano ricambiò il sorriso.

— Questa è soltanto la metà di quanto volevo dire. Non pensate...

Maitland si alzò per riporre la cartella nello schedario.

— Io penso che sia arrivata l'ora di colazione — disse. — Parlare del Lucertola può esse-

re interessante, ma possiamo anche aspettare.

Mentre stavano per uscire dall'ufficio, Brett si fermò un attimo.

— Un'ultima cosa. Quel giovane, Lewis, ha detto che il *Demon* era stranamente pulito. Niente alghe, né conchiglie... né corpi. Ho visto che non avete fatto commenti.

— Bravo! Questo è proprio il motivo per cui penso che il Lucertola diventerà « Segretissimo ». — Il comportamento compassato di Maitland scomparve, e gli occhi azzurri gli si fecero freddi e duri. — Con il *Demon* sono morti centosettantotto uomini. L'urto contro la mina è avvenuto poco dopo mezzogiorno. In quel momento la sala mensa doveva essere piena di marinai. Se hanno avuto tutto il tempo di evacuare la nave, e qualcuno doveva anche essere ferito, come mai non hanno gettato a fondo il libro delle segnalazioni? — Si mise il berretto. — C'è un'altra cosa su cui potrete rimuginare: hanno ripescato soltanto cinquantanove corpi.

— Com'è andata, signor Lewis?

Lewis fece una smorfia. Il pensiero della sua visita a Plymouth lo irritava ancora.

— Ho visto un pezzo grosso ben vestito, e molto cortese... fino a quando non gli ho dato la posizione del relitto. Non l'ha detto, ma mi ha fatto capire chiaramente che mi considerava matto! Non ha voluto a nessun costo accettare l'idea che la Marina possa commettere un errore! — Scosse la testa. — No, Bob, ho paura che la Marina non sia più quella dei vostri tempi.

Bob, che da marinaio si era dato il suo bel da fare nello studiare imprecazioni contro gli ufficiali, si trovò preso adesso in contropiede dopo anni di inattività, e soprattutto parlando con un civile. Quindi non disse niente, ma provò un leggero disappunto.

— Per quel che mi riguarda — riprese Lewis con rabbia, — se anche trovassi mezza Flotta in fondo al mare, non direi più niente.

Se Lewis avesse saputo la verità, si sarebbe sentito mancare. Il suo colloquio era avvenuto alle 11,30 del mattino. Meno di dodici ore dopo, col favore del buio, una fregata si fermava sopra il *Demon* per scan-

dagliare col sonar, e lanciare una squadra di esperti sommozzatori con attrezzature che avrebbero fatto illividire Lewis per l'invidia.

Le osterie, i ritrovi, i bar, e le ragazze di Portland e di Weymouth ebbero dieci giorni di grande tranquillità. Praticamente presero il largo tutte le navi della base di addestramento anti-sommergibili. Con la traccia offerta dal ritrovamento del *Demon,* nella zona vennero rilevati e identificati anche diversi altri relitti. Il dossier Lucertola aumentò di giorno in giorno. E, come Maitland aveva previsto, la faccenda divenne « Segretissima ». E con priorità assoluta.

Brett Hargreaves oberato dal lavoro extra che l'S.M.(I), completamente assorbito dal Lucertola, gli scaricava sulle spalle, divenne insolitamente silenzioso. Fece diverse telefonate agli uffici della Marina Americana a Londra, trascorse parecchio tempo nella biblioteca del Servizio segreto, e fece una visita in Grosvenor Square. Il mattino dopo questa visita, Hargreaves ruppe il silenzio.

— Signore, vorrei parlarvi.

L'uso del termine « signore » fece capire a Maitland che l'ufficiale americano non aveva intenzione di fare quattro chiacchiere amichevoli.

— Non potete aspettare più tardi? Fra mezz'ora ho una riunione con lo Stato Maggiore per riferire sul Lucertola.

— Lo so, ma quello che devo dirvi riguarda appunto il Lucertola.

Maitland inarcò le sopracciglia.

— Si tratta di qualcosa che ignoro?

— Sì, signore.

— Molto bene. — Guardò l'orologio. — Vi concedo cinque minuti. Parlate.

Dieci minuti più tardi le sopracciglia di Maitland erano ancora inarcate a mezza fronte. Cercando qualche altro modo per esprimere la sua sorpresa cominciò a picchiettare nervosamente la matita sul tampone della carta assorbente. Alla fine parlò.

— Siete sicuro dei fatti?

— Sicurissimo. Il resto è teoria. Soltanto una mia teoria.

— E sarebbe una gran bella faccenda! — Guardò l'orologio.

— Che ne pensate? — domandò Brett.

Maitland si era alzato per richiudere le sue carte negli sche-

dari, un lavoro che nel mondo del Servizio segreto si doveva fare di continuo.

— Per dire la verità, la vostra teoria è tanto astrusa che nessuno potrebbe accettarla senza discutere. Però io penso che meriti una seria considerazione. Se non altro ha un vantaggio su tutte le altre. Spiega l'inesplicabile. Chiudete tutto, Brett. Verrete alla riunione con me, e ne parlerete con l'ammiraglio.

— Non pensate che sia prima il caso di approfondirla?

— No, ragazzo mio! Se vi sbagliate, arrossiremo di vergogna, ma se avete ragione anche solo parzialmente, un solo minuto di ritardo può avere molta importanza.

L'ammiraglio, uomo di poche parole, guardò il lungo tavolo verde intorno a cui sedeva il suo Stato Maggiore, e diede subito il via alla discussione.

— Signori. Dossier Lucertola. Maitland, a voi la parola.

Maitland, in piedi all'estremità del tavolo, andò a scoprire il pannello su cui era fissata una carta.

— I punti neri indicano la vecchia posizione dei trentanove relitti. Quelli rossi indicano dove si trovano adesso. Una linea rossa che congiunge un punto nero a uno rosso, indica le diverse posizioni dello stesso relitto. Il *Demon*, per esempio, era qui. — Prese una bacchetta e indicò un punto nero, poi la spostò lungo la linea rossa. — E adesso è qui. Come potete vedere, abbiamo già identificato dieci relitti, e ce ne sono quattro a cui manca ancora il nome. Comunque, guardando le linee rosse, risulta evidente un fatto.

Era vero. Le linee, di varia lunghezza, puntavano tutte verso un centro che sulla carta non era segnato, e tutti i relitti si erano spostati per allontanarsi da quel punto.

— Quelle linee — disse l'ammiraglio, — convergono tutte verso un centro. Prolungandole, dove si intersecano?

— Non si congiungono tutte in uno stesso punto esatto, signore — disse Maitland. — Però si incrociano in un'area di un chilometro quadrato circa due chilometri a nord del Faro della Lucertola.

— Fantastico — disse l'ammiraglio.

Uno degli ufficiali richiamò l'attenzione di Maitland.

— Sì, S.M.(O)?

L'ufficiale di Stato Maggiore, Reparto Operazioni, parlò guardando la carta.

— Dato quel centro, se tiriamo una linea da qui alla posizione di un vecchio relitto, e la proseguiamo verso l'esterno, probabilmente troviamo dove è andato a finire.

Maitland rispose in tono leggermente seccato.

— Siamo già arrivati a questa conclusione, signore — disse. — I quattro relitti non ancora identificati sono probabilmente questi — disse, e indicò con la punta della bacchetta la vecchia posizione di quattro relitti.

— Sì. Date ordine di fare il controllo, S.M.(O) — disse l'ammiraglio. — C'è dell'altro, Maitland?

— Sì, signore. Tutti i relitti esaminati non sono ricoperti né da alghe, né da incrostazioni... e non abbiamo ritrovato cadaveri.

— Fantastico — disse di nuovo l'ammiraglio. — Signori, avete qualche ipotesi?

Fu Maitland il primo a parlare.

— Come avete detto, signore, è fantastico, e può darsi che la risposta sia altrettanto fantastica.

L'ammiraglio lo guardò socchiudendo gli occhi. Significava « pericolo », e Maitland proseguì senza dargli il tempo di parlare.

— Ho portato a questa riunione il capitano di Fregata Hargreaves per un motivo molto particolare. Meno di mezz'ora fa mi ha esposto una sua teoria assolutamente fantastica, ma sostenuta da alcuni fatti, collaterali ma significativi. Credo che meriti la vostra attenzione, e spero, signore, che nessuno si metta a ridere, a meno che non abbia ottimi motivi per farlo. — Erano parole di sfida, e Brett provò una certa ammirazione per il compagno d'ufficio. L'ammiraglio guardò il suo ufficiale con attenzione. Anche lui, come Brett, apprezzava l'atteggiamento di Maitland. Poi guardò Brett.

— D'accordo, Maitland. A voi la parola, Hargreaves.

— Signore — disse l'ufficiale della Marina Americana consultando senza reale necessità, i suoi appunti, — sono stato presente al colloquio del comandante con l'uomo che ha ritrovato il *Demon*. Quello che ho sentito mi ha fatto scattare qualcosa nella mente, qualcosa che però non riuscivo a centrare be-

ne. Il giorno dopo, tutto è stato più chiaro. Signore, al mio arrivo dall'America, prima di essere assegnato al vostro comando, ho dovuto presentarmi al Comando Navale della NATO. Qui ho incontrato un vecchio compagno d'imbarco. Per farla breve, siamo andati a cena insieme e abbiamo parlato dei vecchi tempi... sapete com'è... — Hargreaves s'interruppe, e guardò imbarazzato l'ammiraglio. Sapeva che era amante della concisione.

L'ammiraglio capì.

— So come vanno queste cose. E parlate pure con calma.

Incoraggiato, Hargreaves riprese il discorso con più tranquillità.

— Bene, abbiamo parlato parecchio... e bevuto alquanto... tanto da non ricordare con molta chiarezza quello che ci eravamo detti. Ma quando ho sentito parlare del *Demon* mi è tornato tutto in mente. Ho impiegato del tempo a ritrovare il mio vecchio compagno, era andato a Bruxelles per una conferenza, ma ieri ci siamo incontrati a Londra, e mi sono fatta ripetere tutta la storia, con calma. Naturalmente non gli ho parlato del dossier Lucertola. Gli ho detto solo che volevo sapere i fatti con esattezza. Lui sa che appartengo al controspionaggio, e l'ho lasciato con l'impressione che fossi all'eterna ricerca dello zampino sovietico. — Hargreaves fece una pausa. — Scusate se mi dilungo, signore, ma voglio rendere chiaro che non si tratta di pura fantasia.

— Daccordo, giovanotto... continuate.

— Tre mesi fa, Ed..., il capitano di Fregata Shultz, era al comando di una cacciatorpediniera in navigazione nel Mar dei Caraibi. Mentre passavano davanti alla costa nord di Portorico, diretti a San Juan, intercettarono una specie di S.O.S. e Shultz invertì subito la rotta, anche perché gli era sembrato trattarsi di un caso di ammutinamento su una nave degli Stati Uniti. Quando abbordarono lo scafo, un vecchio yacht, si trovarono di fronte a una situazione incredibile. Lo yacht era stato noleggiato a un gruppo di persone che voleva recuperare il carico di un galeone naufragato mentre faceva rotta per la Spagna. L'anno prima l'avevano localizzato, e avevano anche recuperato un piccolo tesoro, composto soprattutto di monete d'argento, sufficiente a

permettere loro di tornare sul posto non appena passata la stagione degli uragani. Ma si era verificato un imprevisto: il relitto era scomparso.

Nella sala il silenzio si fece assoluto.

— In un primo momento — continuò Hargreaves, — i tre uomini pensarono di essersi sbagliati, poi, che le bufere avessero spostato il relitto. Alla fine si convinsero che la seconda ipotesi era molto improbabile. La nave era rimasta su quel fondale per trecento anni, e gli uragani della stagione precedente non erano stati di particolare violenza. Controllarono e ricontrollarono, finquando non si convinsero senza ombra di dubbio di essere sul punto esatto. Però il relitto non c'era. La tensione crebbe. Uno dei soci, ubriaco, accusò gli altri due di averlo ingannato, e di avere spostato il galeone durante il periodo degli uragani. Aveva una pistola, e uccise uno dei soci. Poi, ritenendo che anche il capitano dello yacht fosse nella combutta, a suo danno, pensò di eliminare anche lui. Il capitano si chiuse nella cabina radio e chiamò aiuto. Shultz mandò lo yacht a San Juan, mettendo a guardia dell'assassino un marinaio armato, poi, dovendo stendere un rapporto preciso sull'accaduto, fece un accurato controllo sonar di tutta la zona. Risultato negativo. In porto, interrogate le autorità locali, non ebbe più dubbi: in quel punto doveva esserci un relitto, ma era scomparso, senza una spiegazione plausibile. Questi, signore, sono i fatti — concluse Hargreaves. — La mia ipotesi, temo, è alquanto fantastica.

— Continuate.

— Bene, abbiamo una similarità ovvia, e un'altra che non lo è. Però la mia teoria si basa proprio su questa. Mi sono fatto spiegare da Shultz dove si trovava approssimativamente il galeone. Era molto vicino alla costa, tre o quattro miglia a nordovest di Arecibo.

Un capitano ebbe un visibile sussulto.

— Per tutti i...

— Sì, signore — disse Heargreaves, — proprio quello che ho detto anch'io.

— Spiegatevi — disse l'ammiraglio.

— Nella valle di Arecibo c'è uno dei più grandi radiotelescopi del mondo — disse Hargreaves, e si girò verso la carta. — Non ho avuto ancora il tempo

di controllare con esattezza, ma penso che il centro delle intersezioni non sia molto distante dal radiotelescopio di Goonhilly.

— Il centro è circa un chilometro e mezzo a sud della stazione — disse Maitland.

— Naturalmente può trattarsi solo di una coincidenza, ma non ne sono troppo convinto.

— Cosa pensate, esattamente?

Era arrivato al punto. Hargreaves cercò di prendere coraggio.

— Per anni ne abbiamo parlato, e ne abbiamo riso. Ora deve essere veramente successo. Credo che ci vengano a visitare. Dallo spazio.

La dichiarazione non suscitò molta sorpresa. Qualcuno fece un borbottio incredulo, ma la maggioranza era già arrivata alla stessa conclusione non appena sentito nominare il telescopio di Arecibo. Hargreaves si era accorto di aver conquistato la platea, e per questo aveva parlato con tranquillità.

— Come collegate la faccenda dei relitti alla vostra teoria? — domandò il Capo di Stato Maggiore.

— Anzitutto, non credo che chi li ha spostati avesse un particolare interesse per i relitti. Devono averli tolti di mezzo per avere via libera.

— Via libera a cosa?

— A qualcosa che credo si possa paragonare allo spianare una jungla per creare una zona di atterraggio agli elicotteri. Può essere che temano il metallo.

— Ma il galeone doveva essere di legno — disse l'ammiraglio.

— Sì, signore, ma non sappiamo quale sia la quantità di metallo che li disturba... se la teoria è esatta. Dopo tutto, sulla nave dovevano esserci cannoni, proiettili, e altri oggetti metallici.

— Non sono un tecnico — disse l'ammiraglio, — però mi sembra di capire che secondo voi i radiotelescopi sono stati usati come radiofari. Pensavo che fossero riceventi, e non trasmittenti.

L'ufficiale del Reparto Comunicazioni li interruppe.

— Anche i ricevitori possono trasmettere, signore, e penso che questi telescopi vengano proprio usati anche per le trasmissioni.

— Quindi, tecnicamente, voi non escludete che possano esse-

re serviti come un radiofaro.

— No, signore. Non lo esclu-do.

L'ammiraglio rimase un attimo in silenzio, apparentemente occupato a controllarsi le unghie. Alla fine parlò.

— Hargreaves, il caso Lucertola è cominciato da circa un mese. Il fatto di Arecibo, da voi riferito, è vecchio di tre. Dopo, in quella zona, non è successo altro.

— No, signore, non posso accettare questo punto di vista. Noi sappiamo che un mese fa l'U-boat era ancora nella sua vecchia posizione, però fino a questo momento non abbiamo prove che gli altri relitti non siano stati mossi settimane, o mesi prima. Gli intrusi possono essere rimasti qui per un certo tempo.

— Mio Dio! — esclamò improvvisamente il Capo di Stato Maggiore, — mi viene in mente che circa diciotto mesi fa, mentre ero in servizio alla stazione aeronavale di Culdrose, una notte ho sentito un boato tremendo. Nessuno ha mai dato una spiegazione plausibile al fatto, e mi chiedo...

— Via, James — disse l'ammiraglio, severamente, — non aggiungiamo altri problemi! Avete qualche altra cosa da dire, Hargreaves?

— Sì, signore. Riguarda lo spostamento dei relitti. So perfettamente che sto per dire una cosa da fantascienza, comunque penso che i relitti siano stati mossi da un campo di energia.

— Perché?

— Ecco, mi sembra che la mancanza di alghe e incrostazioni sia abbastanza significativa. Penso che abbiano energizzato i relitti, bruciando, o staccando tutto quello che li ricopriva.

Il Capo di Stato Maggiore fece un energico cenno affermativo.

— Sì! Il boato di cui parlavo poteva essere dovuto allo scoppio della santabarbara di una nave sotto l'azione...

L'ammiraglio lo fece tacere con un'occhiata.

— Hargreaves, noto che in questa particolare teoria non avete incluso i resti umani.

— Infatti, signore. Io penso che, di chiunque si tratti, abbiano puntato su Goonhilly e su Arecibo perché molto vicine all'acqua. Forse hanno bisogno della pressione dovuta all'acqua. Può darsi l'acqua avvicini alle condizioni del loro ambiente naturale più della nostra atmosfe-

ra. A ogni modo, devono essere creature molto progredite, interessate allo studio della nostra struttura fisica. Gli scheletri, per cominciare, potevano essere molto utili.

— Quello che dite, presuppone che siamo rimasti sotto sorveglianza da molto prima di questo fatto.

Una voce anonima fece accenno ai dischi volanti.

— Mi sembra una supposizione ragionevole — disse Hargreaves, poi ebbe un attimo di esitazione. — Mi piacerebbe sapere quante persone sono scomparse in queste zone negli ultimi mesi.

Silenzio assoluto per qualche secondo.

— Creature vive? Nuotatori? Lungo questa costa ne scompaiono parecchi ogni anno — disse poi il Capo di Stato Maggiore.

— Anche a terra, signore. Dimostrerebbe la loro abilità di operare, se ho ragione, in condizioni ambientali diverse.

L'ufficiale del Reparto Operativo sbuffò.

— Via, signori! A rischio di sembrare antiquato devo dire che mi sembrano tutte idiozie. Supponiamo che qualcosa sia sceso sulla Terra, uno, o sei mesi fa. Perché non siamo mai riusciti a localizzarli prima? Perché non hanno mai fatto una mossa scoperta? Prendiamo il fatto di Arecibo. Secondo Hargreaves saremmo invasi da almeno tre mesi, e nessuno ha mai visto niente, o è successo niente.

Hargreaves lo interruppe.

— Comandante, io credo che voi consideriate la situazione in modo antropomorfico.

— In modo... cosa? — disse l'S.M.(O), guardando l'americano.

— Antropomorfico... che giudichiate, cioè, una situazione non-umana in termini umani. Voi pensate che tre mesi di tempo siano un periodo lunghissimo. Se un'effimera potesse pensare, la nostra vita le sembrerebbe un'eternità. Come possiamo sapere qual è la scala del tempo di questi intrusi?

— D'accordo — disse S.M.(O), cambiando argomento. — Consideriamo quest'altro. Se hanno tenuto l'occhio su di noi, e se sanno tutto sull'acqua, perché preoccuparsi della direzione puntando sui radiotelescopi? Se possono navigare per anni luce fino al nostro pianeta, penso che gli ultimi pochi chilometri non dovrebbero poi essere una grande difficoltà.

— No, signore, non lo è. Ma cercate di vedere la situazione dal loro punto di vista. Se noi captiamo radiazioni innaturali provenienti da un pianeta, cerchiamo subito di localizzare con esattezza la fonte delle radiazioni. Su un pianeta possono esistere diverse specie di creature, come da noi, ma se voi scoprite il tipo di creatura che controlla la fonte di radiazioni, allora siete in contatto con quella che possiede un'intelligenza.

L'ammiraglio aveva permesso il dilungarsi della conversazione perché si era immerso nei suoi pensieri. Ma adesso intervenne.

— Bene, signori. Ci stiamo perdendo in chiacchiere inutili. Maitland e Hargreaves ci hanno esposto i fatti e una teoria. — Si rivolse al suo Capo di Stato Maggiore. — James, date ordine che venga fatta una ricerca sonar nella zona entro il raggio di venti miglia dal Faro della Lucertola. Oggetto della ricerca, qualsiasi cosa sospetta. Mettere una fregata a disposizione dell'S.M.(O) per il controllo della teoria delle linee. — Spostò la sua attenzione sul capo del Reparto Comunicazioni. — Flags, voglio un breve rapporto, non troppo tecnico, sui radiotelescopi, con uno speciale riferimento sulle emissioni che possono venire captate. — Poi fu la volta del suo segretario. — Fatemi trovare un elicottero pronto per le tre di questo pomeriggio, e chiedete un appuntamento urgente con il Primo Lord dell'Ammiragliato.

Il segretario fece un cenno affermativo, e uscì in fretta.

— Maitland, Flags... — riprese l'ammiraglio, — cercate di farmi avere i vostri rapporti prima della mia partenza. Hargreaves verrà con me. — Diede un'ultima occhiata ai suoi ufficiali, e piegò le labbra in un leggero sorriso. — Non parlatene con nessuno, tranne che tra voi. Se Hargreaves ha solo parzialmente ragione, questa è una faccenda che andrà a finire in mano alle più alte sfere. Se ha torto... — si alzò, e tutti gli ufficiali fecero altrettanto — ...mi ritirerò in pensione. Le risate sarebbero troppo fragorose.

L'incontro di Londra fu breve, ma assai produttivo. Nessuno urlò di gioia per la teoria di Hargreaves, ma nessuno si sentì disposto a scartarla a priori. Venne informata la Marina degli Stati Uniti, e Hargreaves si trovò nella curiosa posizione di

dover rappresentare gli inglesi di fronte ai suoi connazionali di Grosvenor Square.

Tutti i cavilli burocratici vennero superati facilmente grazie alla necessità di mantenere il segreto. Furono avvertiti i capi dei rispettivi governi, e i due uomini di Stato, pur con una certa esitazione, diedero il benestare alle azioni intraprese e proposte. Essendo uomini politici erano particolarmente sensibili alla possibilità del ridicolo, e diedero quindi ordine che fosse conservato il segreto più assoluto. Il dossier Lucertola era dinamite, in qualsiasi modo lo si rigirasse, e le persone al corrente di tutto si trovarono a formare il club più esclusivo del mondo, formato da trenta soci. Un club come ebbe a dire causticamente l'ammiraglio, con ventinove soci di troppo.

Così il dossier Lucertola rimase, a parte i capi di Stato, proprietà privata della Marina Britannica e della Marina degli Stati Uniti. Dato che in Gran Bretagna la maggior parte delle persone interessate al Lucertola erano di stanza a Plymouth, e che lì aveva sede il comando più vicino alla zona intorno al Faro della Lucertola, il nucleo inglese Lucertola venne stabilito in quella città. Brett Hargreaves fu rispedito negli Stati Uniti, al quartier generale di Norfolk. I due nuclei vennero collegati con una linea diretta, e a entrambi fu data la possibilità di comunicare immediatamente con le massime personalità dei rispettivi comandi. L'intera rete era assolutamente sicura, ma presentava gravi svantaggi...

Hargreaves viveva e respirava « Lucertola », e fu lo spirito animatore di tutto il gruppo. Era stato lui a dare il primo calcio alla palla, e più ci pensava, più si convinceva di avere ragione. Per quanto lo riguardava personalmente, poi, l'ufficiale sapeva che adesso la sua carriera dipendeva dal fatto che lui fosse nel giusto. Era un incentivo notevole, e molte idee brillanti vennero appunto da lui. Mentre gli altri scandagliavano e studiavano le zone del Faro della Lucertola e di Portorico, Hargreaves compilò una lista delle basi situate vicino al mare e che potevano aver fatto trasmissioni nello spazio, sia volutamente sia casualmente. Questa ricerca lo portò a un obiettivo di importanza vitale, una scoperta esaltante e allarmante insieme.

Brett Hargreaves era del Maine, non si era mai interessato di viaggi spaziali, e non era mai stato nel Texas. Nel compilare la sua lista di stazioni scoprì con grande sorpresa, che Houston era molto vicina al mare, e che il Centro di Controllo della NASA si trovava a meno di un chilometro da Clear Lake che era collegato con la baia di Galveston.

Quando Hargreaves ebbe consultato la carta, fu certo di una cosa. Quello doveva essere l'obiettivo principale. Da quella località partivano i comandi per le sonde interplanetarie. Se gli intrusi potevano captare le emissioni dei radiotelescopi avevano certamente capito il significato dei segnali di controllo diretti ai veicoli in viaggio verso Marte. Non c'era dubbio: il centro del loro interesse era la NASA.

Fu per questo che il comandante dell'8ª Base Navale, di stanza a New Orleans, nella Louisiana, ricevette l'ordine di controllare la situazione dei relitti nella baia di Galveston e nelle acque adiacenti. Sotto la spinta della potente anche se misteriosa direttiva venuta dal Pentagono, il controllo venne fatto con la massima rapidità. Il comandante riferì, comprensibilmente confuso, che la situazione era normale. Hargreaves, impegnato con tutte le sue forze a provare l'esistenza degli intrusi, e sempre meno preoccupato del pericolo che, in futuro, essi potevano rappresentare, fu l'unico membro del Lucertola a non respirare di sollievo. Anzi, rimase amaramente deluso.

Fu deluso anche dai risultati negativi delle intense ricerche fatte nella zona attorno al Faro della Lucertola, e capì che molti cominciavano a schierarsi dalla parte dell'S.M.(O) inglese, il quale sosteneva ostinatamente che la teoria degli extraterrestri era del tutto fantastica. Ci furono anche altri motivi di scoraggiamento. La rigidità senza pari sugli ordini di segretezza ostacolò parecchio le inchieste all'interno dei diversi servizi. Quando poi si trattò di indagare nelle sfere civili, la situazione diventò disperata. Il controllo delle persone scomparse non arrivò oltre la scrivania di un sergente di polizia del Texas o della Cornovaglia. Hargreaves e Maitland, unico convinto sostenitore della teoria sugli extraterrestri si rosero di rabbia impotente all'idea di potersi mettere in contatto in qualsia-

si momento con le più alte autorità militari delle rispettive nazioni, ma di non riuscire a parlare con un ispettore di polizia. Entrambi lessero pile e pile di giornali locali, ma da quelle fonti era chiaro che non avrebbero tratto informazioni sicure.

Nelle zone Lucertola tutto rimase normale e tranquillo. La storia di copertura raccontata ai Comandanti delle navi impiegate nella ricerca fu più o meno la solita: si sospettava che i russi stessero sperimentando in quelle acque un nuovo tipo di spionaggio sottomarino. Un tipo di spionaggio che poi avrebbero usato in zone molto più importanti. Ma i rapporti furono sempre identici: « Controllo eseguito. Risultato negativo ».

Nella vecchia osteria di un villaggio di pescatori sulla penisola della Lucertola, un gruppo di uomini in maglione stava discutendo davanti ai loro bicchieri di birra. L'aria della piccola stanza era impregnata di fumo bluastro.

— Te lo dico io, Jacob, ai vecchi tempi non andava così. E ti dico anche un'altra cosa — l'uomo agitò un dito sotto il naso dell'interlocutore. — Ti dico che è tutta colpa del petrolio uscito da quella maledetta Torrey Canyon!

— Tu sei un cretino Ernie! Figuriamoci! Conosco queste acque da quando ti pisciavi ancora nei calzoni, e ti dico che il petrolio non c'entra. Non so esattamente cosa sia, però ho capito che dipende tutto dai dischi volanti.

La frase fu accolta da un coro di esclamazioni incredule. Il teorico non si lasciò scoraggiare, e batté con rabbia il boccale sul tavolo.

— Va bene! — urlò. — Datemi pure del vecchio idiota, ma io so quello che ho visto... e non ero solo! — Indicò un uomo seduto in silenzio vicino al camino. — Potete chiederlo al vecchio Bill Treolar, potete controllare con quei fottuti della guardia costiera!

Uno degli uomini seduto a distanza di sicurezza dal furibondo Jacob, schernì il vecchio. — Ma certo! Su, raccontaci di quando hai pescato le sirene.

— Chiudi quella boccaccia — gridò Jacob ruotando minacciosamente gli occhi e stringendo il boccale come se fosse una clava. — Sapete benissimo che non si tratta di una storia! — Batté un pugno sul tavolo facendo saltare i boccali. — Io e Bill,

sappiamo! La rete era piena di strappi, e l'acqua era calda... Non ditemi che è colpa del petrolio. Quelli più a nord hanno avuto più petrolio di noi, e non sono mai tornati con le reti vuote! Noi sì! — Guardò i compagni, poi cominciò a enumerare, contando sulle dita. — Orate, caponi, sardine, merluzzi, rombi, sgombri... e anche le triglie... tutti scomparsi! E voi sapete benissimo che è vero. Non è rimasto un solo pesce entro il raggio di venti miglia dal Capo della Lucertola!

Dall'altra parte del divisorio che separava il locale dal banco del bar, un uomo vestito con una certa eleganza ascoltava attentamente. Ma i pescatori non dissero altro d'interessante. Alla fine l'uomo finì di bere la sua birra, si alzò e depose il bicchiere sul banco. Poi prese il bastone e il cappello.

— Buona notte.

— Buona notte, signore. — Continuando a lavare i bicchieri, l'oste girò la testa verso la moglie. — Non capisco perché si prendano il disturbo di metteresi in borghese. Tanto hanno scritto « Marina » grosso così sulla fronte.

Oltre Atlantico, anche Hargreaves aveva fatto qualche piccola indagine. Quando ricevette per telescrivente il rapporto di Maitland sulla situazione della pesca intorno al Faro della Lucertola... e sull'acqua calda, era appena tornato da Arecibo.

Per uno fissato nella sua idea come Hargreaves, quella fu manna dal cielo, e lui la trattò con cura. Il viaggio a Portorico non gli aveva fornito niente di positivo. L'unica idea gli venne mentre studiava la costa. Lungo tutta la zona che lui considerava sospetta, la riva scendeva quasi a picco. Pensò che gli extraterrestri avrebbero dovuto scartare una zona del genere come punto di arrivo. Il fatto che fossero in grado di raggiungere la Terra, si disse, non significava necessariamente garanzia che si potessero muovere con facilità sul nostro pianeta, soprattutto se la sua ipotesi sui loro problemi di gravità era esatta.

Quello che lo lasciò maggiormente perplesso fu il riferimento di Maitland alle acque calde. Potevano essere una conseguenza del campo di energia usato per spostare i relitti? Mandò a Maitland la richiesta urgente di stabilire il periodo in cui i pescatori avevano notato il feno-

meno. La scomparsa dei pesci poteva essere dipesa dall'aumento della temperatura. Ma in questo caso, perché non erano più tornati dopo il raffreddarsi delle acque? Hargreaves cominciò a diventare nervoso e di cattivo umore. Per un uomo d'azione, l'attesa e l'incertezza erano logoranti per il sistema nervoso.

A poche ore dal rientro da Portorico, ripartì in volo per Huston, sempre convinto che il Centro di Controllo doveva essere l'obiettivo principale. Per lui la mancanza di prove dimostrava che non le avevano viste, non che non esistevano. Ci andò come civile, e in gran fretta, perché era sabato, e tra i dati raccolti sulla NASA aveva scoperto con una certa sorpresa che la domenica pomeriggio il Centro era aperto al pubblico.

Hargreaves lasciò Houston su una macchina di noleggio, e si diresse verso sud, lungo la Galveston Road. A Webster abbandonò la statale e prese il NASA Boulevard, osservando la pianura che si stendeva tutto attorno e notando il riverbero di acque non molto lontane. Fermò la macchina e smontò per guardarsi in giro con calma. C'erano nuovi motels, palazzine per uffici, e una fila di case d'abitazione che si stendeva tra il complesso della NASA e la distesa d'acqua. Ma c'era moltissimo spazio tra un edificio e l'altro. Riprese la strada sentendosi molto eccitato. Se la sua teoria era esatta, quel posto era ideale.

La guardia al cancello gli fece cenno di passare. Provò una specie d'invidia al pensiero che ci fosse qualcuno autorizzato a comportarsi in quel modo, libero dai legami della sicurezza. Seguì le frecce, e raggiunse una vasta zona di parcheggio, di fronte alla palazzina della direzione. Smontò dalla macchina, e si guardò attorno.

Si sentì un po' deluso. Come milioni di altre persone aveva visto alla TV le sale di controllo, le file di apparecchiature, di schermi radar e televisivi, i quadri di comando e le figure chine sugli apparecchi nei momenti di tensione. Però non ricordava di avere mai visto immagini del Centro dall'esterno. Adesso che era lì, ebbe l'impressione di trovarsi in un qualsiasi grande centro di ricerche, o in un ospedale.

Poi capì il perché. Seguendo la direzione indicata dalle frecce venne a trovarsi tra due edi-

fici, ed ebbe una chiara panoramica dei complessi che gli stavano di fronte. Ce n'erano di tutte le forme: lunghi e bassi, alti, quadrati come cubi, di forma irregolare, circolari, però mancava un particolare della immagine mentale che lui si era fatta del Centro di Controllo. Non c'erano radar.

Non c'erano radar! Non c'era una sola antenna parabolica, e non c'erano impianti a terra... Improvvisamente Brett Hargreaves si sentì la bocca arida come se avesse preso un pugno allo stomaco. Si fermò di scatto. Diversi visitatori gli passarono accanto. Alcuni si girarono a guardare l'uomo stranamente pallido che fissava nel vuoto, con la bocca semiaperta.

A poco a poco si riprese, e si guardò più attorno attentamente. Scrutò, cercò. Niente. Alla fine il suo sguardo si fermò su un cartello con una scritta in bianco.

« Veicoli Gemini e Apollo - Informazioni. »

Senza preoccuparsi della gente che lo circondava si fece strada a spallate verso l'ingresso, imprecando contro la sua ignoranza.

L'atrio, molto ampio, tappezzato da file di schermi TV, aveva al centro due veicoli spaziali. Due lunghe file di persone si snodavano nella grande sala, aspettando il loro turno di guardare, senza capirci molto, le due meraviglie del ventesimo secolo. All'estremità opposta della sala, sotto una grande finestra che non avrebbe sfigurato in una cattedrale, trovò il banco delle informazioni.

Un giovane impiegato, con il distintivo della NASA bene in mostra, gli sorrise. Aveva un compito duro. C'erano genitori che facevano domande stupide, e bambini che reclamavano perché non c'erano astronauti in tuta spaziale pronti a distribuire autografi.

— In cosa posso esservi utile, signore? — Il visitatore non aveva niente di particolare. Sembrava una persona qualsiasi in cerca di informazioni banali.

Hargreaves riuscì a ritrovare la voce.

— Voi... voi... — Come accidenti doveva dire? — Voi controllate da qui il volo dei veicoli spaziali?

Cosa diavolo pensava che facessero lì al Centro, quello?

— Sì, signore, li controlliamo da qui.

Hargreaves si sforzò di par-

lare in tono calmo e normale.

— Ma non avete radar!

Ecco una domanda più intelligente di molte altre.

— No, signore. Molti credono che tutto il lavoro venga svolto da questa stazione. In verità noi controlliamo i voli nello spazio attraverso stazioni lontane, soprattutto per mezzo del Centro Voli Spaziali di Goddard.

— Goddard? — Hargreaves lo guardò come uno stupido. — Ne siete sicuro?

— Sì, signore. Ne sono sicuro.

— Dove diavolo è Goddard? — domandò Hargreaves, in tono quasi rabbioso.

— A Greenbelt, nel Maryland — disse seccamente l'impiegato.

Hargreaves cercò di fare un lieve sorriso.

— Scusate. Non so dove sia.

L'uomo della NASA si fece più cordiale.

— Si trova a nord-est di Washington.

— Capisco! È vicino all'acqua? Vicino a una grande distesa d'acqua?

— È a una trentina di chilometri dalla baia di Chesapeake, e circa alla stessa distanza dal Potomac.

Hargreaves considerò troppo grande la distanza, e per il momento scartò Goddard.

— Ci sono altre stazioni di controllo collegate con voi?

L'uomo dietro il banco lo guardò con curiosità. Il visitatore che gli stava di fronte doveva essere una specie di pazzo. Forse era un maniaco di elettronica.

— Sì. Comandiamo i veicoli attraverso una rete mondiale...

— Lo so, ma non ci sono altre stazioni di controllo negli Stati Uniti? — Per il momento Hargreaves non era interessato all'impianto mondiale. Aveva già troppi problemi. Con una improvvisa intuizione disse: — Credevo che ci fosse una stazione sulle coste della... della Florida.

— Probabilmente pensate a Cape Kennedy. No, quella è soltanto una base di lancio. L'unica stazione vicina a quella costa è, mi sembra, quella di Corpus Christi, trecento chilometri circa a sud-ovest.

— Ed è l'unica?

— Sì, credo di sì.

— Be', vi ringrazio molto. — Hargreaves rimase incerto se andarsene. Di sicuro quel posto aveva perso ogni interesse

per lui. — Trecento chilometri, avete detto?

— Circa.

— Grazie.

— Grazie a voi. — Lo vide partire di corsa. Dove voleva andare? — Sì, signora?

— Sentite... dove sono gli uomini che volano su quelle cose...

— Mi spiace, signora, sono tutti a casa a riposare. — Strano che quel tizio si interessasse di Corpus Christi...

Mentre Hargreaves imboccava la statale 59, anche il comandante Maitland della Marina Britannica non se ne stava esattamente con le mani in mano.

Tenendo conto dell'osservazione del pescatore sull'acqua calda, Maitland convinse il gruppo Lucertola a iniziare una indagine sulle temperature del mare nella zona sospetta. L'S.M.(O) sollevò parecchie obiezioni. Tutto quello interferiva con il normale programma di addestramento. Poi, quando si ebbero i risultati, protestò con energia: non c'era niente di anormale.

Maitland non si scoraggiò. Se il calore era una conseguenza del « campo di energia », era quasi logico che sarebbe scomparso non appena cessata la causa. Però ottenne almeno una prova... Ormai era diventato un cliente abituale delle osterie intorno al Capo della Lucertola, e sapeva che in quella zona i pesci continuavano a non esistere. Quindi, se la temperatura delle acque era tornata normale, e se i pesci continuavano a stare lontani, significava, se non altro, che percepivano qualcosa. Le ricerche sonar non avevano dato risultati, così Maitland decise di impiegare i sommozzatori. Questo significava mettere in pericolo le regole di sicurezza, e praticamente era semplice come cercare qualcosa nel Central Park con gli occhiali da sole, centimetro per centimetro, durante una tempesta di neve, in piena notte, senza sapere cosa cercare. A questo punto Maitland ebbe un briciolo di fortuna. Quando un elicottero della Marina precipitò in mare a est di Capo della Lucertola, lui ebbe finalmente una scusa a disposizione, e ne approfittò.

La scuola dei sommozzatori venne privata di tutti gli uomini più esperti. In meno di tre ore dal sinistro si trovarono tutti imbarcati su una fregata di soccorso che salpò nell'attimo

stesso in cui Maitland mise piede a bordo. Durante la navigazione lui istruì la squadra. L'elicottero, disse, trasportava apparecchiature segrete che probabilmente il pilota aveva lanciato in mare nel momento in cui si erano fermati i rotori. Si trattava di una scatola nera con diversi attacchi, fu necessariamente vago su questo punto, e non doveva essere toccata, dato che conteneva un dispositivo di autodistruzione. Fu tutto quello che poté dire, per motivi di sicurezza. Comunque dovevano cercare qualsiasi cosa che avesse un'aria insolita.

Fu una squadra di sommozzatori alquanto perplessi quella che entrò nelle gelide acque a sud di Capo della Lucertola.

La posizione dell'elicottero era molto precisa, perché il radar aveva seguito l'apparecchio fino al momento dell'impatto con l'acqua, e la stazione dei guardiacoste aveva fatto il rilevamento visivo del punto. Per quanto il relitto fosse molto vicino alla costa, Maitland sperò, una volta localizzato l'apparecchio, di trovare qualche buona scusa per estendere le ricerche a tutta la zona circostante. Le ricerche dell'elicottero sarebbero state una perdita di tempo, ma la sua debole storia sarebbe crollata se avesse ordinato ai sommozzatori di non occuparsi dell'aereo. Maitland rimase seduto in un angolo della sala operazioni a frenare l'impazienza e a sperare che la visibilità sottomarina fosse sufficiente a giustificare l'impiego delle telecamere. Aveva infatti chiamato da Portsmouth anche i tecnici TV della Marina.

Il primo rapporto dei sommozzatori fu incoraggiante. La visibilità, in quella zona, era ottima, le boe di segnalazione erano al loro posto, e le ricerche erano cominciate. L'umore di Maitland migliorò, tanto da permettergli di bere una tazza di pessimo caffè, e di scambiare qualche battuta con l'ufficiale di guardia. Era questione di poco...

Non fu così. Quando Maitland richiamò a bordo gli uomini si stava ormai facendo buio. I due capi gruppo, i sub si erano divisi in due squadre che si immergevano a turni, erano sorpresi per il fallimento, e cominciavano a pensare che la guardia costiera non fosse stata precisa nel rilevamento. Maitland non fece commenti. Sospettava un'altra possibilità.

Prima di salpare aveva infor-

mato Hargreaves sulla ricerca che intendeva compiere. La sera mandò un messaggio al capo del loro gruppo.

« Da Maitland. Prego informare persone interessate non ancora localizzato elicottero. Riprenderemo ricerche all'alba. »

La parola Lucertola scottava troppo, anche per essere usata in un messaggio segreto, e comunque quelli del servizio comunicazioni dello Stato Maggiore sapevano che « persone interessate » significava Hargreaves. Maitland si ritirò presto, ma non gli fu facile prendere sonno, e quando finalmente si addormentò fece sogni poco piacevoli. Rimase sdraiato quasi tutta la notte a pensare, e la sua mente era agitata come uno scoiattolo in gabbia. Quell'elicottero cominciava a interessarlo moltissimo, e doveva trovarlo...

Alle fredde luci del primo mattino, quando l'est cominciava appena a tingersi di rosa, i sommozzatori si tuffarono di nuovo. Maitland andò sul ponte a guardarli, in silenzio. Cadeva una leggera pioggia, ma lui quasi non se ne accorse.

Verso mezzogiorno i sommozzatori furono in grado di affermare con certezza che l'elicottero non si trovava entro il raggio di un miglio dalla posizione segnalata dal radar. Maitland ordinò di passare alla seconda fase delle ricerche. Disse al Comandante della fregata di iniziare uno scandaglio sonar del fondo lungo la linea indicata dalla guardia costiera, però aveva la sensazione che sarebbe stata una perdita di tempo. E infatti niente venne a smentire la sua sensazione.

La fregata fece tre volte il percorso. Maitland e gli ufficiali dell'unità erano sicurissimi di avere seguito la rotta esatta che passava sul punto segnalato dal radar, ma il sonar non segnalò niente per una distanza di dieci miglia dal punto di massima probabilità.

Fatte tutte le ricerche ragionevolmente possibili, Maitland sentì che era arrivato il momento di giocare la carta tenuta in serbo con impazienza da ventiquattro ore. Prese la sua carta nautica e congiunse il centro focale Lucertola con il punto segnalato dal radar, poi prolungò la linea verso il largo. La rotta lungo cui avevano fatto le ricerche si stendeva da nord a sud. La linea tracciata da Maitland puntava decisamente verso est.

Il Comandante della fregata rimase sorpreso dai nuovi ordini. Ma in Marina non vige un forte clima di democrazia. Inoltre era chiaro che l'ufficiale dello Stato Maggiore non aveva nessuna intenzione di dargli spiegazioni.

La ricerca cominciò, e Maitland tornò a sedersi nel suo angolo della sala operazioni, in silenzio, ad ascoltare il bizzarro suono acuto del sonar e a guardare gli schermi accesi. La sua presenza raggelò i tecnici addetti alle varie apparecchiature. Per loro quella era una delle tante pensate che venivano in mente a quelli di terra, ma la presenza di Maitland, e la sua aria preoccupata, impedirono loro ogni commento.

Cercarono per quindici miglia, senza risultato. Maitland decise di procedere per altre cinque miglia e poi tornare indietro percorrendo una rotta spostata di mezzo miglio a lato. Guardò l'indicatore della velocità. Dieci nodi. Un'altra mezz'ora e...

— Cos'è? — chiese Maitland girandosi di scatto. Erano ore che il sonar inviava a intervalli di pochi secondi l'eco delle sue onde sonore, e Maitland le aveva ascoltate sempre. Ogni volta la eco si era affievolita, per poi svanire nel vuoto e perdersi nelle buie profondità del mare. Questa volta c'era stata una risposta. Un'eco di risposta, debole, ma inconfondibile per un orecchio esercitato. Prima che qualcuno gli potesse rispondere sentirono la voce dell'operatore sonar che li chiamava all'interfono.

— Contatto, rosso uno cinque, distanza mille metri.

L'ufficiale di guardia si girò verso Maitland che gli fece un cenno affermativo. L'ufficiale prese il microfono.

— Cabina sonar... Controllare. Mantengo la rotta e riduco la velocità a cinque nodi —. Apparentemente sulla nave non cambiò niente, ma l'ordine mise tutti gli uomini in movimento. Nella sala macchine venne ridotto il ritmo dei motori, e la nave rallentò per procedere alla nuova velocità. Sul ponte, l'ufficiale navigatore fece rilevamenti molto accurati. A poppa gli uomini prepararono le boe da lanciare, e la prima squadra di sommozzatori si preparò a indossare le mute e le bombole.

Per tre volte la fregata andò lentamente avanti e indietro per portarsi sulla verticale del-

l'obiettivo. Al terzo passaggio lanciarono una boa gialla e rossa. A questo punto fu la volta dei sommozzatori.

Maitland, che stava osservando i preparativi, notò un nuovo motivo d'irritazione: a sudovest si stavano formando banchi di nuvole minacciose. Le ricerche potevano venire interrotte dalle condizioni atmosferiche. Gli ultimi ordini dati ai sommozzatori furono quelli di localizzare e identificare il relitto, a fare ritorno. La ricerca della scatola nera poteva aspettare...

Conscio che il suo comportamento aveva ormai sollevato l'interesse del Comandante della fregata, Maitland rimase chino sul parapetto del ponte, il mento appoggiato alle mani. Il tempo passò, e Maitland fu costretto a uno sforzo notevole per non guardare continuamente l'orologio.

Poi le tre teste gialle dei sommozzatori riemersero e poco dopo gli uomini salirono a bordo facendo sbattacchiare le pinne sul ponte. Il capo gruppo si tolse di dosso le bombole con una certa soddisfazione, e si avvicinò a Maitland.

— Allora, Belcher? — chiese subito questi.

Belcher, la faccia arrossata, respirò profondamente diverse volte prima di rispondere.

— Scusate, signore, ma là sotto fa un caldo d'inferno.

— Caldo? — domandò Maitland, quasi urlando. — Cosa intendete per... caldo.

Il sommozzatore si passò un asciugamano sulla faccia.

— È difficile dirlo con precisione, signore, ma l'acqua era calda, tremendamente calda, quasi da non poterla sopportare. — Si girò verso i compagni, e questi approvarono con un cenno.

Maitland strinse le mascelle per nascondere il nervosismo.

— E il relitto?

— Sì, signore, è l'elicottero. Ho visto il numero sulla carlinga... novecentosette. Quella prima posizione che ci hanno dato...

— Sì, sì! — tagliò corto Maitland. — Me ne occuperò non appena a terra. L'elicottero, piuttosto... in che stato è?

— Avevo la maschera appannata, quindi non ho potuto vedere molto, e, come ci avete raccomandato, non abbiamo toccato niente e non ci siamo avvicinati troppo. Ho visto soltanto che l'apparecchio era coricato su un fianco, che aveva

perso il rotore di coda, e che il rotore principale sembrava un ammasso di ferro contorto. E non ho notato nessuna scatola nera con attacchi...

— Sì, immaginavo che non l'avreste trovata. — Maitland ebbe un'ispirazione improvvisa, e deviò leggermente l'argomento di conversazione. — Forse chi ha fatto rapporto sul disastro deve aver confuso il punto di espulsione con quello di caduta dell'elicottero.

Il sub s'infilò un mignolo in un orecchio e rimase un attimo soprappensiero.

— Non riesco a capire come abbiano potuto fare un errore del genere — disse poi.

Neppure Maitland riusciva a immaginarlo. Era tutta una storia che si reggeva su un filo, ma era sempre meglio di niente. Poi Maitland sapeva che nessun marinaio si aspettava qualcosa di ragionevole dagli ufficiali.

— Forse non è così, Belcher, ma faremo come se lo fosse. Andate a riposare. Torneremo sulla posizione di partenza, e voglio che prima di sera facciate un'altra immersione.

Belcher rimase a guardare Maitland che si allontanava.

— Andate a riposare! Per una miserabile ora! — disse.

La fregata invertì la rotta e si diresse a tutta forza verso il punto di partenza, lasciandosi a poppa le boe di segnalazione. Il tempo passava, e Maitland doveva pensare alla svelta. La teoria dei « campi di forza » avanzata da Hargreaves doveva essere esatta. Se era così, la scoperta dell'acqua calda poteva dimostrare che l'elicottero era stato semplicemente spostato. Pensò di prendere una serie di temperature del mare, ma questo avrebbe comportato un ritardo. E poi, quella poteva essere soltanto una causa, non l'effetto. Se si trattava di un campo di energia, era ragionevole pensare che doveva essere creato da qualche specie di proiettore, perché risultava ovvia una cosa; l'apparecchio funzionava lungo linee rette.

La situazione veniva complicata dal fatto che il proiettore non si trovava certamente nell'area focale delle linee. Questo punto era sulla terra ferma, e Maitland aveva esplorato tutta la zona centimetro per centimetro, trovando soltanto cespugli di erica. Quindi, se lì non c'era niente, il proiettore doveva trovarsi nell'arco d'acqua a sud. E, quindi, doveva trattarsi di un apparecchio mobile. In caso

contrario le linee si sarebbero intersecate tutte nello stesso punto. Maitland considerò questa possibilità, e si domandò se il misterioso apparecchio veniva spostato di proposito per evitare che fosse localizzato. Si soffermò sul concetto di proiettore mobile. Se era mobile, e se lo avevano usato di recente per spostare l'elicottero, era molto probabile che fosse ancora in posizione, in un punto lungo la linea che univa le due posizioni dell'elicottero, e doveva trovarsi spostato verso terra.

Maitland andò a cercare il Comandante.

— Vorrei pregarvi — disse in tono estremamente formale per evitare qualsiasi discussione, — di far passare la nave sul punto esatto — mise un accento particolare sull'ultima parola, — in cui è precipitato l'elicottero, e di proseguire per un altro miglio a velocità ridotta... direi dieci nodi, e quindi calare in mare una scialuppa con una squadra di sommozzatori. Poi vorrei proseguire per un altro miglio e calare la seconda squadra, da inviare verso la prima.

Se al Comandante venne in mente qualche obiezione, la tenne per sé.

— Ci passeremo sopra in verticale — disse. — Ma non c'è più molta luce, e mi preoccupano le condizioni atmosferiche.

— Lo so — disse Maitland, secco, — ma la luce è sufficiente. E se scoppia una bufera avremo tutto il tempo necessario per raccogliere gli uomini.

— Molto bene, signore. — Si girò. — Ufficiale di rotta, avete sentito? Ottimo. Ufficiale di guardia, fate preparare una scialuppa, e ordinate agli uomini di cassero di tenersi pronti con due boe. Ridurre la velocità a dieci nodi. E che il timoniere controlli scrupolosamente la rotta. Non voglio andarmene a spasso per l'oceano.

Maitland terminò di dare ai sub le sue vaghe istruzioni.

— Per diverse ragioni non posso dirvi con esattezza che cosa dovete cercare. Posso soltanto raccomandarvi di cercare qualsiasi cosa, qualsiasi cosa insolita, e di riferire immediatamente. Non toccate, ripeto, non toccate niente! Buona fortuna!

Il sottufficiale Belcher si allontanò borbottando tra sé.

— Buona fortuna! Maledizione a quando ho scelto di fare il sub. In questo lavoro più che la fortuna ci vorrebbe la sfera di cristallo!

Quando le due squadre furo-

no in acqua, Maitland tornò al suo posto sul ponte di comando. Calmo all'apparenza, internamente era roso da timori e ansie. Aveva mandato i suoi uomini incontro all'ignoto, e avrebbe voluto immergersi di persona. Ma quello era un lavoro da esperti. C'erano ancora tre ore di luce e, se conosceva bene il tempo, il mattino dopo ci sarebbero state violente raffiche di vento. Di altre immersioni non se ne sarebbe più parlato. In ogni caso poteva essere ormai troppo tardi. Doveva riuscirci adesso, o...

Dagli altoparlanti uscì una voce.

— Uovo. Qui Uovo Uno, passo.

Non c'era dubbio. La voce era agitata. Maitland afferrò il microfono. Uovo Uno era la scialuppa di salvataggio.

— Uovo Uno, trasmettete il messaggio. Passo.

Dalla scialuppa risposero immediatamente.

— I sub sono risaliti. Uno sta male, o è ferito... ha un brutto aspetto. — L'uomo ebbe un attimo di esitazione, poi disse: — Passo.

Maitland cercò di parlare con calma.

— Confermate che tutti i sub sono risaliti in superficie.

La voce dell'uomo a bordo della scialuppa parve più calma.

— Sì, signore, sono risaliti a bordo tutti e tre. Passo.

— Tornate verso la nave. E state attenti agli altri sub. Passo.

— Ricevuto.

— Bene... Chiudo.

Maitland guardò il Comandante.

— C'è tempo di far risalire la seconda squadra prima che la scialuppa entri nella zona pericolosa?

Il Comandante fece un cenno affermativo. — Quella scialuppa è una tartaruga. Sì, penso che le ci vorranno otto o dieci minuti.

— Molto bene. Fateli risalire.

Dopo qualche secondo nella sala-operazioni si sentì il crepitio di tre granate da segnalazione. Un suono lieve lì dentro, ma molto più udibile per quelli che si trovavano sott'acqua e che sapevano cosa significava e conoscevano esattamente il significato del segnale: risalire subito.

Dopo cinque minuti, mentre l'ultimo sub si arrampicava sulla rete calata lungo la fiancata, la nave cominciò a girare lentamente per puntare verso la

scialuppa che si stava avvicinando.

Le tre ore successive logorarono Maitland fino al limite di resistenza. Rimase a guardare impassibile gli uomini che sollevarono con delicatezza il sommozzatore dalla scialuppa. Era ancora inerte, e pallidissimo. Venne subito portato in infermeria. Il medico fu irremovibile: Maitland non poteva vedere il sub fino a quando non si fosse rimesso, e questo spettava a lui, medico, deciderlo.

Maitland impiegò l'attesa a interrogare gli altri sommozzatori. Quelli che si erano lanciati dalla nave non ebbero niente da dire. Di quelli della scialuppa, solo Belcher ebbe qualcosa di significativo da riferire.

— Eravamo a pochi metri dal fondo, e nuotavamo affiancati, a circa sei metri uno dall'altro. Io ero al centro, e facevo da guida. Impegnato a tenere d'occhio e la bussola e il fondo del mare, non ho potuto vedere molto. Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata agli altri due, per accertarmi che non si allontanassero troppo, e basta. A un certo punto mi sono accorto che Halliday era rimasto indietro, così mi sono girato, e ho visto che era in difficoltà.

— Cosa intendete, esattamente?

— Ecco, non stava nuotando, e aveva le gambe parecchio più in alto della testa. — Belcher corrugò la fronte cercando di ricordare meglio. — Lo strano è che, per quanto stesse risalendo, mi parve più in basso dell'ultima volta che lo avevo visto.

Maitland si ancorò a quest'ultima frase.

— Quindi può darsi che fosse sceso — disse, — che gli sia successo qualcosa, e che nel momento in cui l'avete visto, stesse risalendo.

— Sì, signore, potrebbe essere.

— Belcher — disse Maitland, con molta serietà, — so che può essere difficile, ma ripensateci. Non c'è qualcosa che secondo voi possa aver provocato l'incidente? — Poi decise di buttare la gerarchia alle ortiche. — Da uomo a uomo, Belcher, devo sapere! Non mi interessa se si tratta di qualcosa che può sembrare una sciocchezza. Voi siete l'unico che può aver visto qualcosa, e siete anche il più anziano e più esperto sommozzatore del gruppo. A parte la vostra testimonianza, non abbiamo la più pal-

lida idea di cos'è successo. Pensateci!

Belcher fu colpito dall'improvviso cambiamento di Maitland. La maschera severa dell'ufficiale era caduta, mettendo allo scoperto la vera faccia, intensa e appassionata, che pochi avrebbero sospettato, e meno di tutti il sub. Guardò Maitland attentamente, riflettendo, e calcolando le parole da dire.

Alla fine parlò.

— Ecco, signore, se la mettete così... — Chiuse gli occhi per concentrarsi meglio, poi scosse la testa. — Non posso esserne sicuro. A quella profondità la luce fa degli strani scherzi, specialmente quando si nuota vicino al fondo, però ho avuto la sensazione, solo una sensazione di veder muoversi la sabbia del fondo. È stato poco prima di accorgermi dell'incidente di Halliday. — Sorrise, quasi per scusarsi. — Naturalmente so che può essere stata un'illusione ottica, ma per un secondo, forse anche meno, mi è sembrato che il fondo si spostasse di qualche centimetro da sinistra a destra.

— Cioè si muoveva in direzione di Halliday?

— Sì... se si trattava di movimento. Direi che la spiegazione più probabile può essere quella che io mi spostavo nella direzione opposta.

— Voi però non lo credete, vero?

— No, signore — disse il sub. — Non lo credo. Una corrente improvvisa può anche spostare un nuotatore, ma non a quella velocità, e non senza che si noti la pressione maggiore, o una differenza nella temperatura dell'acqua.

— Capisco — disse Maitland, soprappensiero. — Non avete notato altro? Acque torbide, fango, pesci?

— No, l'acqua era limpidissima. In quanto ai pesci, è strano che me lo abbiate fatto ricordare. Non ne ho visti in tutto il giorno.

Maitland riprese il suo atteggiamento normale.

— Davvero? Bene, vi ringrazio, e vorrei pregarvi di pensare ancora all'immersione di oggi. Mettete tutto per iscritto, senza preoccuparvi di quello che può sembrare assurdo. Controllate la muta e le bombole di Halliday, e fatemi sapere se ci sono difetti, o stranezze... — Fece un gesto d'impazienza. — Non so dirvi cosa cercare con esattezza. Usate gli occhi, e la vostra esperienza. E... grazie.

Il primo referto del medico non chiarì niente. Il sub aveva ingoiato acqua, ma era fisicamente incolume. Sullo stato mentale di Halliday il medico non fu altrettanto preciso. Il paziente era disorientato, aveva subito un forte trauma, e parlava in modo incomprensibile. Per quanto non ci fossero danni alla retina, sembrava che avesse la vista offuscata. Con un po' di fortuna, Maitland lo avrebbe potuto vedere il mattino seguente. Il sub era giovane e in perfetta salute. Una notte di sonno avrebbe fatto miracoli... a meno che il trauma non fosse più grave di quello che il medico sospettava.

Per concludere degnamente la giornata di profonda tensione, Belcher riferì di avere esaminato attentamente l'apparecchiatura dello sfortunato sub, e di non aver trovato nessun guasto.

Senza nemmeno accorgersi del violento ondeggiare della fregata scossa dalle onde in continuo aumento, Maitland andò a coricarsi in cabina, a pensare.

« La sabbia si muoveva... »

Maitland cercò di vedere oltre le parole del sub, e nonostante il caldo della cabina ebbe un brivido. Rimase con gli occhi fissi nel buio, e ammise con se stesso di avere paura. Una paura spaventosa.

Forse si addormentò. Certo non si accorse del passare del tempo, e del marinaio che entrò in cabina per fermarsi accanto alla cuccetta e bussare contro la parete. Maitland si svegliò di colpo.

— Sì, che c'è?

— Vi desiderano in infermeria, signore.

— Grazie. — Guardò macchinalmente l'orologio. Erano le tre di notte. In meno di un minuto infilò pantaloni, giacca e scarpe. Lungo i corridoi, quando gli ondeggiamenti della nave gli permettevano l'uso delle mani, si annodò al collo un fazzoletto di seta, per nascondere il pigiama. Nell'infermeria trovò il medico molto preoccupato.

— Lo stato di Halliday non mi piace affatto, signore. Sembra vicino a un collasso totale. La temperatura e le pulsazioni sono spaventosamente aumentate, respira in modo irregolare, e delira. In questo momento è calmo, ma di tanto in tanto parla, e cerca di gridare. — Il medico scosse la testa. — Non riesco a dare un senso a quello che dice, ma forse voi potreste

capire. Può darsi che sia la sola nostra possibilità di salvarlo.

I due uomini rimasero a guardarsi in silenzio nella semioscurità dell'infermeria. Alle loro spalle quattro brande sospese cigolavano leggermente. Tre erano vuote, e avvolte dal buio. Sopra la quarta era stata montata una piccola lampada che illuminava il sommozzatore. Accanto alla branda sedeva un infermiere occupato ad asciugare il sudore che colava dalla fronte dell'uomo disteso.

— Non c'è altro da fare?

— No, possiamo soltanto cercare di alleviarlo in qualche modo. Sta combattendo una battaglia che deve vincere da solo.

— Bene, allora posso fare io il lavoro dell'infermiere.

Il medico guardò Maitland con attenzione.

— Sì, è un lavoro che potete fare anche voi — disse. Poi, indovinando il pensiero dell'ufficiale superiore che gli stava di fronte, aggiunse: — Io vado nel mio ufficio, e l'infermiere nel dispensario. Chiamateci, in caso di necessità.

Maitland cominciò la sua veglia. Di tanto in tanto il medico si affacciava alla porta, e a un certo punto l'infermiere gli portò una tazza di tè che sapeva leggermente di disinfettante. Per tutto il tempo lui continuò ad asciugare con delicatezza la fronte del povero marinaio. La sua faccia impassibile non rivelò mai i suoi pensieri. Accettava la responsabilità di aver dato l'ordine che aveva ridotto quell'uomo in quello stato. Dire che era dispiaciuto è troppo poco, comunque non aveva rimorsi. Avrebbero potuto ordinare a lui di rischiare, e perdere, la vita, se necessario, e lui avrebbe obbedito senza esitare, come aveva fatto Halliday, perché così era la vita militare. La mente di Maitland era tormentata da una sola domanda, quella che ogni ufficiale avrebbe dovuto sempre porsi: era giustificato?

Guardando la faccia tormentata del sub, Maitland concluse che era stato un rischio giustificato. Sarebbe stato inutile soltanto se Halliday non fosse riuscito a riferire quello che sapeva. Passò un'ora, il medico venne a controllare lo stato del sub, fece una smorfia nel leggere la temperatura, e lasciò Maitland a continuare la veglia. Fuori, oltre le paratie metalliche della nave, il mare infuriava con violenza crescente. L'infermeria, situata al centro dello scafo, era meno sensibile

alle scosse, però Maitland si ritrovò con le gambe indolenzite dallo sforzo di reggersi sulla sedia. Verso l'alba Halliday spalancò gli occhi, li richiuse, e li aprì di nuovo. Poi girò leggermente la testa, e Maitland vide il vuoto spaventoso nello sguardo del marinaio.

Il medico si affacciò alla porta, quasi chiamato da un sesto senso, diede un'occhiata, e andò nel dispensario. Ricomparve dopo qualche attimo con un bicchiere in mano, e andò dall'altra parte della branda. Poi sollevò delicatamente la testa del marinaio, e lo fece bere.

— Dovrebbe fargli bene — disse riappoggiando la testa di Halliday sul guanciale e spingendogli indietro i capelli bagnati di sudore che gli erano ricaduti sulla fronte.

Per circa dieci minuti il marinaio rimase sdraiato immobile, poi, con un improvviso scoppio di forza, cominciò a parlare. All'inizio con voce bassa e lenta, poi con sempre maggiore rapidità e forza.

— Respirare... respirare è il segreto... respirare bene, immergersi bene... ehi, Lofty, quella è la mia birra! Oggi niente immersioni per me... azzurro... luce azzurra... — La voce si era fatta acuta, e all'improvviso si interruppe. Seguì un lungo silenzio prima che Halliday riprendesse a parlare.

— Non è buona, Lofty... Controlla le bombole, e stringi le cinture... è bello immergersi! I civili ci pagano per farlo... sputa nella maschera... piedi uniti... quel Ginger non rinuncia a una sola immersione... Ginger Belcher, deve essere nato ai tempi di Nelson... buon sommozzatore... immergiamoci... controlla la profondità, e tieni d'occhio Ginger... certo, è il segnale. Ma cosa diavolo andiamo a cercare?

Maitland si sentì balzare il cuore in gola. Le parole si erano fatte meno confuse, e certamente Halliday stava rivivendo l'ultima immersione. Maitland desiderò quasi con disperazione che il marinaio riprendesse a parlare.

— Stiamo a questo livello... non riesco a vedere Lofty ma l'acqua è limpida... c'è il fondo di sabbia... ma cosa diavolo stiamo cercando? Ginger mi fa segno di scendere... cosa vuole che faccia? Che mi metta a camminare sul fondo? Più su? Perché non si decide? Calma, c'è parecchia strada da fare... fondo piatto, sabbia, niente, niente di nien-

te... piatto, molto piatto... Ehi, un momento, qui è molto più piatto di prima... mai visto una cosa del genere. Quel pezzo grosso che pare un manichino ha detto... qualunque cosa fuori dal normale... scendi un poco, con calma... questo sì che è strano. È tutto piatto come un tavolo da biliardo. Ma... Cos'è quello?

Halliday sollevò la testa dal guanciale, e afferrò una mano di Maitland. Fissò lo sguardo senza vista nel vuoto, e la sua voce si tinse di incredulità venata di paura.

— Che diavolo è? Sembra una grande lisca... una lisca d'argento... dov'è andata a finire? Scomparsa! Dov'è... Sotto la sabbia? Sì! Ecco la traccia... Una lisca di pesce... scendi un poco... chi ha mai sentito parlare di spine di pesce lunghe un metro e mezzo e d'argento? Si vedono cose strane... Lofty, sei di nuovo ubriaco! Più vicino... ecco! No, non è lei. Mi sono sbagliato... ma io l'ho vista! Più vicino, più vi... Ahhh! — Il sub si mise le mani davanti agli occhi e si agitò nella branda. Il medico arrivò di corsa.

— I miei occhi! Dio, mi fanno male! Mi fanno male! La luce azzurra... — Il sommozzatore si calmò, e la sua voce divenne un soffio. — La luce azzurra... nella mia testa... azzurra...

Le parole si fecero incomprensibili, poi Halliday tacque. Le mani rimasero ancora qualche secondo premute sugli occhi, poi si abbassarono lentamente scoprendo le pupille che non potevano più vedere.

Quando arrivò in ufficio, stanco, depresso, e di umore irritabile, Maitland trovò sulla scrivania l'immancabile pila di carte... e poi c'era il Capo dello Stato Maggiore che voleva vederlo.

— Ah, Maitland. Leggete prima le comunicazioni di Hargreaves. Risparmieremo tempo.

Il primo messaggio diceva: « Houston non possibile obiettivo o luogo Lucertola. Comando Radar Corpus Christi ha caratteristiche Capo Lucertola. Arecibo. Indago. »

Maitland corrugò la fronte. Indagare cosa? Nel leggere il secondo messaggio la fronte gli si corrugò ancora di più.

« Tento provocare reazioni in località Corpus Christi. Segue rapporto. »

Non era arrivato. L'ultimo messaggio diceva soltanto: « Im-

perativo nostro incontro. Arrivo martedì pomeriggio ».

— Martedì?

— Oggi. — Il Capo di Stato Maggiore sapeva che sul mare i giorni della settimana non avevano nessun significato. — Viaggio fruttuoso?

L'S.M.(I) si passò stancamente una mano tra i capelli grigi.

— Ha prodotto qualche risultato. Però mi serve un po' di tempo per capirne il significato.

— Posso aspettare — disse il Capo di Stato Maggiore. — E penso che mi darete qualche brutta notizia. Dal Lucertola non mi posso aspettare che questo genere di novità. Quando credete di potermi...

Fu interrotto dallo squillo del telefono.

— Sì? — L'alto ufficiale rimase in ascolto guardando Maitland. — Sì, grazie. Arrivederci. — Depose il ricevitore. — Capitano al momento giusto — disse. — Hargreaves e un pezzo grosso del Pentagono stanno arrivando in supersonico. Saranno qui alle nove. Fisserò l'incontro con l'ammiraglio per le nove e un quarto. Si seccherà, ma non posso farne a meno. Spero che il capitano Hargreaves porti qualcosa che sia in grado di giustificare tutta questa ebollizione.

— Se non la giustificherà Hargreaves, lo farò io — disse Maitland.

Il pezzo grosso del Pentagono era addirittura il Capo delle Operazioni Navali. La seconda sorpresa l'ebbero con l'arrivo inaspettato del Primo Lord dell'Ammiragliato. I servizi di Sicurezza fecero in modo che nessuno, nemmeno i diretti interessati sapessero esattamente con chi si sarebbero incontrati, fino al momento in cui furono arrivati.

La seduta fu aperta e per primo parlò il Capo delle Operazioni Navali.

— Signori — disse, — a parte quelli del nostro gruppo Lucertola, quelli del Pentagono pensano che io sia in vacanza con la famiglia. Dovrò ritornare negli Stati Uniti alle prime luci di domani mattina. Quindi non perdiamo tempo. Hargreaves, procedete.

Hargreaves, in borghese, con la barba lunga e gli occhi venati di rosso, si alzò faticosamente in piedi.

— Abbiamo voluto questo incontro per uno scambio di in-

formazioni e per considerare la situazione alla luce di tutti i nuovi fatti. — Consultò le sue annotazioni. — Corpus Christi è sulla costa del Texas, a sud ovest di Houston. Qui noi abbiamo una stazione radar di controllo, che viene usata anche dalla NASA per seguire i veicoli nello spazio. Houston non trasmette. Si serve di stazioni radar sparse per tutto il mondo. Corpus Christi è la sola stazione degli Stati Uniti che si trovi nelle vicinanze del mare. Poco distante c'è anche una base aereo-navale.

« Intorno a Corpus Christi ho trovato tutte le condizioni Lucertola. Movimento di relitti, mancanza di pesci, e variazioni termiche. Abbiamo compilato una carta dei relitti, e abbiamo trovato il punto focale. E abbiamo notato che anche qui il punto focale si trova nelle vicinanze delle antenne. Abbiamo calcolato approssimativamente l'arco dei proiettori di campi di energia. Infine, con l'approvazione del Comando delle Operazioni Navali, abbiamo eseguito un esperimento.

Nonostante la stanchezza, Brett Hargreaves riuscì a sorridere notando il disappunto di Maitland.

— La base navale aveva un vecchio mezzo da sbarco. Sul ponte superiore ho fissato una candela fumogena e un bidone di colorante avvolto in un blocco di paraffina. Ho pensato che l'aumento della temperatura avrebbe sciolto la paraffina, e che il liberarsi del candelotto e del colorante avrebbe indicato il momento esatto in cui avrebbe avuto inizio l'azione. In dodici ore abbiamo installato telecamere subacquee su tre elicotteri, e abbiamo dato le istruzioni ai piloti, lasciando credere che si trattava di un nuovo tipo di esercitazione anti-sommergibili. Per avere tutta una giornata di luce a disposizione, abbiamo affondato il mezzo da sbarco alle prime luci dell'alba. Gli elicotteri TV si sono tenuti pronti a meno di cinque minuti dal punto. Intanto altri elicotteri tenevano il relitto del vecchio mezzo da sbarco sotto continua sorveglianza.

« Siamo rimasti in attesa per cinque ore e quarantotto minuti, poi ci è stato comunicato che il candelotto fumogeno rosso era emerso. Sono salito sul primo elicottero TV, e gli altri ci hanno seguito. Abbiamo individuato il candelotto, e abbiamo seguito la macchia di colorante,

che si spostava lungo la linea che avevamo calcolata approssimativamente sulla base dello spostamento dei vecchi relitti. Ci siamo fermati a circa un chilometro da quella che doveva essere la linea di energia, abbiamo calato le telecamere in mare, e ci siamo diretti lentamente verso la riva. Il mio elicottero era in testa, quindi più lontano degli altri dal mezzo affondato. Le immagini erano confuse, e il successivo esame non ci rivelò niente d'importante.

Hargreaves fece una pausa per bere un bicchiere d'acqua, e Maitland ebbe il sospetto che l'avesse fatto per rinfrancare la voce.

— Ci siamo spostati lentamente per circa dieci minuti, con tutte le telecamere in funzione. Poi abbiamo ricevuto una chiamata dal secondo elicottero, quello che si trovava al centro. « Motori surriscaldati » ci hanno detto. Non abbiamo visto molto. In seguito quelli del terzo elicottero hanno riferito di aver visto i rotori del numero due prendere fuoco. L'apparecchio ha perso quota, ed è esploso prima di toccare le superficie dell'acqua.

Hargreaves fece una breve pausa, poi riprese: — Abbiamo continuato le nostre ricerche. Ho dato ordine al terzo elicottero di prendere la posizione del numero due. Fu proprio in quella zona che riuscimmo ad ottenere qualche risultato. Ho quindi con me una fotografia ricavata dal film... non abbiamo avuto il tempo di stamparne altre, quindi la faccio passare. Non è riuscita perfettamente, comunque rappresenta la prima concreta prova dell'esistenza degli intrusi. L'elicottero precipitato... avevo pensato a un incidente casuale, ora sospetto che la sua telecamera, o il cavo, abbiano toccato incidentalmente questo apparecchio, che lungo il cavo si sia sprigionata una forte energia che ha fatto esplodere i serbatoi di carburante.

Hargreaves si mise a sedere di scatto, e fece passare la foto a quello che gli stava vicino. Il Capo delle Operazioni Navali si alzò.

— Signori, Hargreaves ha esposto i fatti. Tutti quelli del Lucertola USA sono convinti di trovarsi di fronte a una forza extra terrestre. Quando avrete visto la foto ne sarete convinti anche voi. Se sarete d'accordo, dovremo immediatamente decide-

re che cosa riferire e consigliare ai nostri capi di Stato.

La foto raggiunse Maitland. Come Hargreaves aveva detto, non era molto nitida. L'oggetto non era perfettamente visibile, e i suoi contorni apparivano alquanto sfuocati.

Però Maitland vide subito quello che c'era da vedere. Halliday non era morto inutilmente. Sentì il Primo Lord dell'Ammiragliato che lo chiamava.

Maitland si alzò.

— Sì, signori, anch'io ho qualcosa da dire...

Tutto questo è successo mesi fa. Oggi il gruppo Lucertola è molto meglio organizzato. Si compone di quaranta membri, molti dei quali discretamente collocati in posizioni chiave. Uno fa parte del comitato preposto alle indagini sugli oggetti volanti non identificati, ed è l'unico appartenente alle Forze Aeree, un altro è a Scotland Yard, con accesso all'Interpool. Nella CIA ce ne sono diversi, tutti con funzioni importanti. Infine ci sono anche tre sovietici.

Hargreaves dirige tutto il settore dell'emisfero Occidentale. Maitland ha la direzione di quello orientale. Ha ancora l'aria giovane, ma i suoi capelli sono diventati bianchi...

Come faccio a sapere tutto questo? Ecco, non tutti quelli del Lucertola sono convinti che la cospirazione del silenzio sia la politica migliore. Sono stati localizzati punti di infiltrazione, però non è più successo niente, per quanto ne sappiamo, almeno. Può darsi che gli « altri » abbiano trovato quello che cercavano e che se ne siano andati. Può darsi che abbiano una scala del tempo completamente diversa dalla nostra. E può darsi che non siano ancora pronti al passo successivo...

Io, per esempio, penso che il mondo ha il diritto di sapere. Può trovarsi di fronte al più grave pericolo che abbia mai minacciato la nostra civiltà. Sono convinto che si tratti di una faccenda troppo seria per essere lasciata alla discrezione di quaranta uomini. Naturalmente, moltissimi penseranno che si tratta di pura fantasia. Tranne quelli del Lucertola.

Loro non possono dire niente. Possono soltanto aspettare, osservare... e pregare.

Titolo originale « *The Tocsin* » - Traduzione di Rodolfo Maggio -

URANIA

ultimi volumi pubblicati

nel prossimo numero: Harris Moore - *Direttiva primaria*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 7.800; semestrale: L.3.000. Estero annuale (con dono): L. 9.000; semestrale: L. 4.500. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 60; semestrale Frsv. 29. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Per il cambio di indirizzo, allegare 100 lire in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, via Logudoro, 48; Capri (Napoli), via Camerelle, 16/a; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vitt. Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 1; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto 140; via XX Settembre 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar 10; Piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.